IL GRILLO DEL MULINO

ROMANZO

DI

PONSON DU TERRAIL

EDOARDO SONZOGNO EDITORE

MILANO | PARIGI
14. Via Pasquirolo. | 106. Rue Richelieu.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 15 al 22 Dicembre 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 233

IL GRILLO DEL MULINO

ROMANZO DI

PONSON DU TERRAIL

Ella aveva scelto per suo luogo favorito l'angolo del focolare (pag. 2).

I.

Il Grillo era una giovinetta.

E questa giovinetta camminava, co' piedi nella rugiada, un po' avanti il levare del sole, lungo il sentiero che traversa i prati, e va dal mulino al villaggio.

Giammai eransi veduti prati più verdi, un mulino più allegro, un villaggio più campestre, ed una giovine più fresca, più cara, più adorabilmente bella del Grillo.

Il mulino era nel concavo d'una valle, ad un quarto di lega dalla Loira, vicino al villaggio detto Férolles-les-Prés.

Ben a ragione gli vien dato questo nome, perchè si cercherebbe invano collo sguardo una coltura od un vigneto. È circondato da una cinta di verdi prati fiancheggiati da alti e malinconici pioppi.

Il mulino è in basso, dietro il campanile, al piede della prima collina che forma la valle. Il corso d'acqua che lo fa muovere, non ha nome sulle carte, nemmeno su quella del dipartimento. È un ruscello rumoroso che esce dalle sabbie di Sologna, l'acqua del quale è chiara, limpida, risplendente, come un cristallo quando un raggio di sole giunge ad aprirsi un passaggio attraverso i salici che crescono sulle sue due rive.

Il mulino ha un nome: lo si chiama Nido d'Amore. — Perchè? — Il maestro che crede d'essere sapiente, ed il curato, che lo è un poco, non ve lo direbbero più di me. I vecchi del paese sono ignoranti quanto il maestro. Il mulino si chiama Nido d'Amore perchè non ha un nome diverso.

Ora, in quel tempo, supponete otto o nove anni or sono, poichè questa storia è tutta recente, la mulinara di Nido d'Amore era una bella donna, che non aveva ancora quarant'anni, ed avrebbe potuto confessarne trenta, se non si fosse conosciuta l'esistenza di un suo figlio che aveva già raggiunto la coscrizione da tempo. Mamma Susannetta, come veniva chiamata, s'era maritata da quindici anni, era rimasta vedova a diciannove, e non s'era più rimaritata.

E tuttavia gli amanti ed i pretendenti non le erano mancati, e se si fossero messi in fila, avrebbero fatto una graziosa processione che avrebbe potuto arrivare da Férolles a Châteaunauf.

Anzitutto mamma Susannetta era ancora più bella, più fresca, più bianca che le più leggiadre signore della città.

Aveva occhi azzorri che sembravano bruni, pieni di malizia e di bontà insieme, capelli d'un nero d'ebano, un nasino arricciato, denti bianchissimi e ben disposti, e quando rideva, ciò che accadeva di frequento, si sarebbe detto che il buon Dio aprisse un angolo del suo paradiso, e che gli angeli vi giocassero a gattacieca.

Ella aveva la vita un po' grossa, ma che importa? Le vitine di vespa non si trovano sempre nei campi, e non fanno sempre la fortuna delle città.

E poi mamma Susannetta era quasi una signora in rapporto a fortuna.

Possedeva quaranta ingeri di buone terre, che non dovevano un centesimo alle ipoteche, tutto intorno al mulino, ed il mulino era il primo, com'era il più bello della contrada.

Sulle rive della Loira, quando domandate di vedere un mulino, vi si mostra una sdruscita macchina di legno che gira su un perno, e che il vento fa camminare. Quando non c'è vento, non c'è farina, e senza farina come fare il pane?

Quel diavolo di fiume che si chiama la Loira, non dà acqua che quando straripa: o vi lascia morire di sete, o vi annega.

Nido d'Amore era dunque un'eccezione.

Nido d'Amore era un mulino ad acqua che il ruscelletto teneva in moto in ogni stagione, un mulino modello, che faceva *tic-tac* notte e giorno, e macinava più grano lui che tutte insieme le brutte baracche fabbricate sulle colline, e che non giungevano ad allegrare il tristo paesaggio che dominano.

In qual modo, con una simile dote, mamma Susannetta non s'era rimaritata, e con buon partito, se le fosse andato a genio?

Si diceva anzi che un nobile rovinato l'aveva chiesta.

Ma si dicono tanto cose!

Ciò che v'è di certo, è che mamma Susannetta era rimasta vedova, concentrando tutto le sue affezioni sopra suo figlio Lorenzo o sulla sua nipote Noemi.

Noemi aveva quattordici anni quando Lorenzo entrava in coscrizione.

Lorenzo era un bel giovane, svelto, ben fatto, lavoratore e buon ragazzo.

Aveva piccoli piedi, piccole mani, occhio azzurro ed i capelli neri di sua madre.

Con un po' d'acconciatura, la domenica, era un *bell'imbusto* che poteva fare la parte di *gallo del villaggio*.

Noemi era una biondina graziosa, vispa, allegra come sua zia, tanto bella che la s'avrebbe detta una fata dei boschi. Allevando l'orfanella, mamma Susannetta diceva a sè stessa:

— Che bella nuora avrò un giorno!

Ma ahimè! la madre propone e il figlio dispone.

Una sera del mese di marzo dell'anno 183.... Lorenzo arrivò al mulino con una quantità di nastri variopinti sul cappello.

Era la sera dell'estrazione a sorte dei coscritti.

Mamma Susannetta si mise a ridere, e Noemi, l'allegra fanciulla, rise più forte ancora, poichè ambedue immaginavano che Lorenzo facesse loro una burla.

Infatti, la mattina stessa gli era toccato un buon numero.

Perchè dunque fingeva in quel modo?

Ma dopo aver riso, le due donne si misero ad un tratto a piangere.

Lorenzo era realmente coscritto; voleva partire surrogando un altro.

Quest'altro era il suo fratello di latte, un cattivo soggetto, i parenti del quale non godevano stima in paese.

Ma la madre di quest'altro aveva nutrito Lorenzo; Lorenzo amava il suo fratello di latte, e quando aveva veduto il giovine non favorito nel numero, aveva acconsentito a partire in vece sua.

Il male non era tuttavia senza rimedio, atteso che v'erano molti scudi al mulino, e mamma Susannetta non si sarebbe rovinata a surrogare quello stordito di suo figlio.

Ma Lorenzo voleva partire.

Egli saltò al collo di sua madre, che tirò in disparte, e le disse:

— Lasciami andare. Anzitutto vedrò il mondo... Se m'annoio lungi da te, te lo scriverò, e tu mi metterai il cambio. Poi vedi, io sono innamorato pazzo di Noemi, ed ella non ha che quattordici anni, e prima di due anni non bisogna pensarci.

Insomma, dopo molte parole, ad onta di moltissime considerazioni che dovevano rimuoverlo dallo strano proposito, egli partì.

Ed erano già due anni che militava sotto le bandiere, il che significa che Noemi aveva sedici anni il giorno nel quale incomincia il nostro racconto.

Ed ora che sapete il nome del mulino, quello della mulinara, e la storia di suo figlio, seguiamo, se lo volete, il Grillo, cioè Noemi, che se n'andava con passo leggiere a Féroles-les-Près, un mattino di settembre, mentre suonava *l'Angelus*, e poco curante di bagnare i suoi piedini nell'erba che aveva invaso il sentiere.

II.

Ma anzitutto perch'era chiamata il Grillo?

Ella aveva circa cinque anni quando sua madre morì.

Sua madre era sorella di mamma Susannetta.

La povera donna era morta di dolore, avendo sposato un cattivo soggetto, il quale, dopo avere consumato tutto, era andato ad annegarsi nella Loira.

Mamma Susannetta aveva raccolta la fanciulla, e le aveva fatto da madre.

La piccola Noemi era allora smunta, malaticcia, e quando fu installata al mulino, aveva scelto per suo luogo favorito l'angolo del focolare.

Tutto il giorno, era là, rotolandosi nelle ceneri, accanto alla pentola che bolliva sul fuoco, e cantando brani di canzoni o di storielle che aveva udito, e che ricordava senza fatica.

Quando aveva preso seco la nipote, mamma Susannetta era vedova e piangeva ancora il defunto marito. Le semplici canzoni della piccina le caddero sul cuore come un balsamo.

Per la prima volta forse, da molto tempo, la vedova non pianse più ogni volta dopo cena.

V'era stata una siccità, e durante tutto un lungo estate il ruscello s'era inaridito, e non aveva più dato moto al mulino.

Dal giorno in cui la piccina fu al mulino, si vide il ruscello correre rapidamente.

Un vecchio zio del defunto mulinaro morì poco dopo, e lasciò quasi ventimila scudi al suo giovane nipote ed alla sua nipote pel loro matrimonio.

V'è una superstizione popolare, comune a tutta la Francia, secondo la quale quell'insetto quasi impercettibile che si chiama grillo; che si stabilisce nei mattoni d'un camino dietro la pietra del fuoco, che si vede raramente, e che s'ode cantare sempre, è una specie di dio lare, di genio famigliare, di protettore della casa.

La capanna che possiede un grillo è benedetta da Dio.

La piccola Noemi non abbandonava l'angolo del fuoco, e cantava sempre.

Dacchè ella era al mulino, il mulino girava, le commissioni giungevano, e con esse gli scudi, e per giunta erasi verificata l'eredità dello zio.

Insomma Noemi portava felicità.

Comprendete ora perchè la si chiamava il Grillo.

Quando fu grande, però, lasciò l'angolo del focolare, rinunciò alla sua parte di Cenerentola, ed andò come l'altre, prima alla scuola, poi ai campi.

Ma, siccome cantava sempre e la felicità non abbandonava la casa, il nome di grillo le restò.

Dunque, il Grillo se n'andava all'alba, per il sentiero che conduce dal mulino al borgo.

Un borgo di sessanta fuochi, nel quale non v'era che un borghese, già cuoco in Parigi, il quale si chiamava compare Franval; che non aveva gendarmeria, nè pompieri, nè alcun corpo costituito, e che non aveva mai fatto parlare di sè in alcuna maniera.

Il sindaco abitava un castello a due leghe di là.

L'autorità non era dunque rappresentata a Férolles che dall'assessore, un buon contadino, dal curato, un brave prete che osservava, dando tutto ai poveri, il voto di povertà che aveva fatto, ed il maestro di scuola, che era un vecchio galantuomo, più versato nell'agricoltura che nella grammatica, il quale dava vacanza ai suoi scolari ogni volta che la raccolta era in ritardo.

Del resto, l'assessore, il curato ed il maestro di scuola erano uniti come i diti della mano, si riunivano l'inverno al presbiterio, e giuocavano alla beatia ombrosa, un giuoco inoffensivo, e che ha qualche successo sulle rive della Loira.

Le elezioni non avevano mai predotto scissure a Férolles-Près. Il consiglio municipale non conosceva burrasche, e quando il fuoco scoppiava in qualche parte tutti accorrevano.

Infine, la moglie del maestro insegnava a leggere alle ragazzine, e non v'erano state mai dissensioni relative all'insegnamento.

Si dice anzi, ma noi non oseremmo affermarlo, che il prefetto, passando di là, aveva dato a Férolles il nome di *Comune Modello*.

Il fattorino della posta, che veniva da Jargeau, non passava che ogni due giorni; e vi passava di buon mattino, avendo raramente una lettera da distribuire, e più raramente ancora un'altra lettera da levare dalla cassetta tarlata che si trovava vicina alla chiesa, di fianco al maniscalco.

In compenso, portava una mezza dozzina di giornali politici pel signor sindaco, e dei giornali di moda per la signora sua moglie, i quali erano al loro castello, a due leghe da Férolles, in alto della collina che chiude il Vallo, per conseguenza in Sologna.

Ora, al castello, il conte di S..., poichè il sindaco era conte ed il suo castello era un vero castello, un pezzo di pane, un pezzo di formaggio ed un buon bicchiere di vino attendevano questo modesto funzionario, al quale i contadini avevano ingenuamente dato il nome di postiglione. Ciò che faceva ch'egli non fermavasi punto a Férolles, e vi passava abitualmente il mattino, tanto il bicchiere di vino gli allargava il cuore e le gambe.

Quando v'avrò detto che nella tasca del suo grembiale il Grillo aveva una lettera, voi comprenderete perchè camminava così lestamente avanti lo spuntare del sole: voleva arrivare a Férolles prima del procaccio. Quella lettera portava la seguente soprascritta:

Al signor Lorenzo Tiercelin

Caporale al 4.° battaglione dei cacciatori a piedi

a Lione.

Il Grillo giunse a Férolles.

Le poche case che fiancheggiano l'unica strada cominciavano ad aprirsi.

Gli uomini preparavano gli aratri e allestivano i cavalli; le donne pettinavano e pulivano i lori marmocchi, il maestro di scuola batteva un pugno di biada nel suo granaio, aspettando l'ora della classe, ed il buon curato usciva dal presbitero per entrare nella chiesa e celebrare la messa.

— Buongiorno, Noemi, dissero gli uni salutandola.

— Buon giorno, carina, dissero gli altri sorridendo.

— Buon giorno, Grillino, soggiungeva il maniscalco che accendeva il fuoco della sua fucina.

Il Grillo rese saluti e sorrisi, entrò nella fucina, e disse a Maturino Baudry — era il nome del maniscalco — guardandolo con aria furbesca:

— S'ha un bel levarsi di buon'ora, s'arriva pur sempre a tempo per scaldarsi da voi.

— È a te che bisogna dire questo, mia carina, rispose il fabbro. Perchè ti levi così presto?

— Porto una lettera pel procaccino. È ben il suo giorno non è vero?

— Sì, il martedì, giovedì, venerdì. Guarda, eccolo precisamente, mia bella, là basso, in capo alla via postale, vicino alla cascina di compare Sifflet.

— Ebbene, disse la giovinetta, vado ad incontrarlo. Chi sa! potrebbe avere lettere per noi.

— È una lettera per Lorenzo la tua, lo scommetterei!

— Sì, diamine, ed una lunga lettera... e quando l'avrà letta...

— Ebbene? disse il maniscalco aguzzando l'occhio.

— Ebbene, io credo che si lascerà surrogare, e ritornerà fra noi.

— Civettuola, aggiunse il fabbro, tu vuoi dunque divenire la moglie di Lorenzo così presto?

Ella arrossì ed abbassò la sua bella testolina.

Il fabbro continuò:

— Del resto, avete ragione. Si dice che avremo la guerra...

— La guerra! sclamò la giovine con terrore.

— Io la conosco, chè sono stato soldato... una disgrazia è presto arrivata... e quando s'ha del ben di Dio ed un bel mulino al sole, mia cara non vale la pena di rinfrescarsi la testa con una brugna senz'acquavite.

Il Grillo congiunse le mani:

— La guerra! diss'ella, la guerra! ma voi mi fate una paura orribile, Maturino!

Il procaccino, scorgendo la giovine, aveva raddoppiato il passo, di modo che il Grillo, ancora tutta commossa per le parole del fabbro, non ebbe bisogne di muovere al suo incontro.

— Eh! signora Noemi, ho una lettera per voi.

— Per me o per mia zia?

— Per voi.

Il procaccino, porse la lettera.

— Ah! disse il Grillo prendendola vivamente, è una lettera di Lorenzo. Qualche cosa mi diceva ch'essa giungerebbe oggi.

— Ciò mi risparmia una bella corsa, disse il procaccino.

Il Grillo disuggellò la lettera con febbrile impazienza, ma alle prime righe impallidì, i suoi occhi si riempirono di lagrime, e si lasciò cadere quasi senza conoscenza nelle braccia del fabbro e dell'attonito procaccino.

III.

Prima di dire ciò che conteneva quella lettera che produsse una così violente emozione al Grillo, diciamo quello che conteneva la lettera che la giovane portava alla posta.

Era di mamma Susannetta a suo figlio.

La mulinara scriveva:

« *Mio caro figlio.*

« Sono due anni che sei partito.

« Io sento bene che sono invecchiata di dieci anni dopo la tua partenza.

« Bisogna dunque che tu ritorni.

« Anzi tutto ho bisogno di te. All'incanto del povero compare Bietaud, che morì quest'inverno, comperai la piccola tenuta dei Genetières. Sono trenta iugeri di più da lavorare. Poi il mulino non ha mai tanto macinato, e noi non possiamo più bastare a tanto lavoro.

« Avrei idea di costruirne un secondo un po' più in alto.
« Il ruscello può dar acqua per due mulini.
« Tu ti accaseresti e prenderesti il secondo.
« Grillino ha sedici anni; s'è fatta grande e forte. Voi potete sposarvi, ragazzi miei; il signor curato ed il signor sindaco vi daranno il permesso.
« Dunque ritorna, mio buon ragazzo; gli occhi miei anelano di vederti.
« Siamo andati ieri ad Orléans, e abbiamo portato due bei sacchi da mille franchi all'intendenza per la tua surrogazione.
« In questa lettera troverai cento franchi pel tuo viaggio.
« Ma se avessi de' debiti, e se questi non bastassero, scrivimi a volta di corriere, che ti manderò quanto mi chiederai.
« Ieri, si diceva che avremo la guerra. Questo mi fa paura. Cattivo ragazzo che tu sei! Avevi forse bisogno di farti soldato, e sopratutto di partire in sostituzione di quel cattivo mobile di Michele, ch'è ben il più tristo soggetto di tutto il paese?
« Ah! se non fossi stata tanto ammalata quando sei nato, quelle cattive persone non t'avrebbero certo nutrito.
« Bisogna che tu sia buono come il pane, ragazzo mio, per non avere succhiato della cattiveria con un simile latte.
« Non ci sono in tutto il paese briganti pari a questi Brûlart; il figlio non vale più del padre. È cosa orribile, ma non s'ebbero che quello che si meritarono; essi vivono di rapine e di caccia furtiva, e me fecero tante e poi tante, che chiusi loro la porta del mulino.
« Bisogna pure che ti dia una notizia, che ti addolorerà un poco il cuore, poichè tu sei buono, mio povero figlio. La tua nutrice, la madre Brûlart, è morta quest'inverno. Noi non abbiamo voluto scrivertelo, ma poichè tu stai per ritornare, tanto vale che tu lo sappia subito.
« Ella morì dopo aver sofferto per due mesi; si confessò, ciò che fece maravigliare tutti, poichè non andava mai alla chiesa, e bestemmiava come una pagana. Non so ciò che ha detto al curato, ma è uscito da loro tutto sconvolto, ed anche quando fu veduto l'indomani al funerale, non era ancora rimesso.
« Si dice sasi ch'egli ha scritto una lettera sotto la sua dettatura, e che questa lettera ch'era indirizzata non si sa a chi, è stata deposta presso un notaio di Jargean.
« Quando mamma Brûlart fu morta, il padre e il figlio hanno ricominciata la loro vita di vagabondaggio e di furti. Non mi farebbe nessuna meraviglia che un bel giorno fossero messi in prigione, ed è un assai cattivo servizio che hai reso a Michele col surrogarlo. Il reggimento l'avrebbe forse reso migliore, e rimesso sulla buona strada.
« Infine, figlio mio, ritorna, ritorna presto; Grillino non osa dire nulla, ma quando si parla di te, il suo piccolo seno si solleva, ed invece di cantare, sospira, ciò che mi fa venire il cuore grosso.
« Noi vi sposeremo subito, e, credilo a me, checchè si dica ch'io sono sempre giovane, non ho paura a divenire nonna.
« T'abbraccio mille volte e Noemi pure.

« Tua madre che t'adora
« SUSANNA TIERCELIN. »

Questa lettera era stata scritta la sera precedente fra la zia e la nipote, la zia sorridendo, la nipote sospirando con tutta l'anima. Così l'indomani mattina nessuno s'era ancora levato al mulino che il Grillo era in istrada per Férolles-les-Près.

Vediamo ora ciò che conteneva quella lettera portata dal fattorino, e che aveva così vivamente impressionata la giovane.

Era di Lorenzo.

Ma invece del timbro di Lione, portava quello di Chambery. Era indirizzata a Noemi, e così concepita:

« Siccome tu sei una brava e coraggiosa giovane, mio caro adorato Grillo, così è a te che scrivo piuttosto che a mia madre, la quale non mancherà di piangere quando tu gli darai la notizia.
« Noi siamo partiti da Lione a marcia forzata, or sono tre giorni, e non ci fermeremo qui, dicesi, che per riposare una notte.
« Nel momento in cui io pensavo a te, alla nostra buona madre, e stava per decidermi a ritornare al paese ed a lasciarmi surrogare, ecco che si sparge nel battaglione la notizia che abbiamo la guerra, ci si consegna in caserma, ed alcune ore dopo ci si dice ch'andiamo in Italia.
« Che avrebbero detto i camerati se avessi parlato di farmi surrogare!
« Non avrebbero mancato di dire che avevo paura, e non bisognava neppure pensarci.
« Ma si dice che la guerra non sarà lunga, ch'è affare di due o tre battaglie, e che fra sei mesi saremo di ritorno.
« I miei camerata, dei quali avrò diviso i pericoli, le privazioni e le fatiche, non potranno più dire che sono un poltrone, quando annuncierò loro che ritorno al paese per fare di questo caro Grillino, la mia tenera moglie che amo di tutto il mio cuore.
« Consola la nostra madre, dille quant'io v'ami ambedue, e non vi prenda timore che m'abbia ad accadere qualche disgrazia.
« Ho sempre al collo le due medaglie che mi avete date quando sono partito, e sono sicuro che mi proteggeranno. Noi siamo accampati fuori della città, e siamo così stanchi che la terra sulla quale dormiamo mi ricorda i buoni materassi di piuma d'oca del mio paese.
« Addio, mio caro Grillino, a rivederci al più presto, poichè ritornerò e quanto prima, te lo prometto. Procura che nostra madre non pianga troppo, ed ama assai colui che si dice per tutta la vita

« Il tuo futuro marito
« LORENZO. »

PS. « Scrivimi: Al signor Lorenzo Tiercelin, caporale al 4.° cacciatori a piedi. Ricercarlo in Europa. Se da qui ad allora ho guadagnato i galloni da sergente, la vostra lettera m'arriverà ugualmente. »

— Povera giovinetta! mormorò il precaccino guardando Noemi che si struggeva in lagrime.

— Che avviene mai? chiese il fabbro che fece la grossa voce per non sembrare commosso.

Il Grillo gli porse la lettera, e continuò a piangere.

— Bah! disse l'antico soldato; dopo tutto non è un affare disperato. Ne ho veduti ben altri io; non sono forse ritornato io?

E mentre diceva questo un nuovo personaggio entrò nella fucina e disse:

— Che ha mai da piangere in quel modo il Grillo?

Il nuovo personaggio era Michele Brûlart, il fratello di latte di Lorenzo, quello stesso del quale la mulinara aveva abbozzato un così tristo ritratto nella lettera che scriveva a suo figlio.

IV.

Che ci si permetta un rapido schizzo su Michele, il fratello di latte di Lorenzo, ch'era ora entrato nella fucina di Maturino Baudry.

Michele era della stessa età di Lorenzo e suo fratello di latte, e per conseguenza contava ventiquattro anni.

Era un giovane alto, magro e secco, dai capelli gialli, dall'occhio grigio, dalla faccia lunga, rischiarata da occhi piccoli senza colore, dalle labbra sottili che coprivano denti lunghi e brutti.

Egli, al pari di suo padre, godeva una cattiva riputa-

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 23 al 29 Dicembre 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 234

zione nel paese circostante e gli abitanti di Férolles erano lieti che quella famiglia non appartenesse al comune, possedendo una capanna che si elevava vicino al bosco, sul territorio di Souvigny.

Benchè coltivatori, essi non coltivavano nulla, neppure i due jugeri di cattiva terra che possedevano intorno alla loro casa.

I contadini del vicinato impiegavano qualche volta quei fannulloni nel tempo della mietitura.

I mercanti di legna d'Orléans che comperavano un taglio, davano loro delle macchie a cottimo.

Quest'ultimo lavoro piaceva loro più che ogni altro per una ragione semplicissima.

Tagliando gli alberi, il padre e il figlio stavano alla vedetta.

Se una muta cacciava una lepre, essi prendevano lestamente il loro fucile nascosto sotto una fascina, correvano

— Che ha? disse il fabbro con tono corrucciato, non dovresti domandarle... perchè se piange tu ne sei la causa.

— Oh! quest'è bella!

— La prova è che Lorenzo è partito per te.

— Questo è vero.

— E che se gli avviene disgrazia...

A queste parole le lagrime di Noemi raddoppiarono, e levò gli occhi sul fratello di latto di Lorenzo.

Noemi non amava certamente Michele, aveva anzi sempre provata per lui una avversione istintiva.

Tuttavia, in quel momento, ella obbediva ad un sentimento assai frequente che spinge le persone afflitte a cercare alcuno che divida il loro dolore.

Prese la lettera di Lorenzo, e la porse a Michele.

Michele sapeva leggere a mezza voce storpiando qualche parola.

— Or via, mio giovinotto, bisogna firmare (pag. 10).

ad attendere la bestia al passaggio, l'uccidevano e l'asportavano prima dell'arrivo de' cani e del cacciatore.

Il pollainolo di Châteauneuf pagava il lepre tre franchi, e la loro giornata era buona.

Nell'inverno tendevano lacci alle beccaccie.

Nell'estate prendevano pernicietti colla rete.

In ogni stagione, il bene altrui pagava loro un'imposta.

Alberi fruttiferi, grani, foraggi, patate, tutto era buono per essi: erano temuti, perchè conosciuti capaci di tutto.

Vedendolo entrare da lui, il maniscalco lo guardò biecamente.

— Che cosa vuoi? gli disse.

— Del fuoco per accendere la pipa, rispose il tristo.

E tirò dalla tasca una pipa di gesso tutta nera, e si diresse verso il fornello, dicendo:

— Che cos'ha dunque il Grillo?

Noemi piangeva a calde lagrime, e non aveva neppure fatto attenzione a lui.

— Ebbene, giovinetta, disse il procaccino, mi data la vostra lettera?

— No... è inutile ora... rispose Noemi, che si mise a piangere di nuovo.

Il procaccino partì, e i due giovani rimasero soli col fabbro.

Michele s'era messo a leggere la lettera di Lorenzo. Ebb'egli una emozione reale, oppure seppe mirabilmente fingere? È ciò che sarebbe stato difficile precisare. Tutto ciò che si può dire, è che a misura che leggeva, la sua voce diveniva fioca, e che, quand'ebbe finito, il fabbro gli vide grosse lagrime negli occhi.

— Ebbene, per mia fe', diss'egli, tu sei migliore di quello ch'io credevo.

E gli stese la mano.

— Ah! egli t'amava molto, Michele, disse il Grillo, commossa dalle lagrime finte o vere del tristo.

E come aveva fatto il maniscalco gli porse la mano.

— S'avessi saputo ciò, disse Michele, non avrei voluto certamente che partisse per me.

— Poichè non sei così cattivo come si dice, aggiunse Maturino Baudry, non vorrai lasciare ritornare questa giovane sola al mulino, non è vero? vedi com'è pallida e tremante.

— Grillino, disse Michele sempre commosso, venite con me, io vi ricondurrò... Povero Lorenzo... Oh! mi sento voglia di partire anch'io.

E prese il Grillo per la mano, e gli disse:

— Venite con me... non saremmo di troppo in due per dare questa cattiva notizia a mamma Susannetta.

Il Grillino aveva tanto bisogno di sfogare il suo dolore che accettò ciò che avrebbe rifiutato in ogni altra circostanza. Acconsentì ad appoggiarsi sul braccio di Michele.

La si vide riattraversare l'unica via del villaggio, non più ridente e svelta, ma piangente come una Maddalena, ed il suo dolore sembrò così vivo che nessuno osò interrogarla.

Solamente, quando fu passata, alcuni vicini corsero alla fucina, e trovarono Maturino Baudry tutto pensieroso; egli raccontò di che si trattava, e fu ascoltato con dolore.

Benchè fosse ricca, mamma Susannetta era amata da tutti.

— Povera donna, dicevano, purchè non le avvenga sventura!

— Io, diceva il fabbro, non so perchè, ma ho delle cattive idee.

E mentre i commenti andavano crescendo a Férolles, Noemi ritornava al mulino, sostenuta da Michele, che faceva il meglio possibile la sua parte d'uomo desolato.

A misura che si avvicinavano alla casa i due giovani rallentavano il passo.

Al primitivo dolore della giovane, s'aggiungeva ora un vago spavento.

In che modo annuncierebbe a mamma Susannetta la terribile nuova?

Quando ambedue furono nel sentiero che attraversava l'orto piantato a mezzogiorno del mulino, il Grillo si fermò.

— Ho paura, diss'ella.

— Io pure, mormorò Michele.

E mentre facevano queste riflessione, videro un uomo a cavallo che veniva dal mulino, con un sacco di farina sulla schiena dell'animale.

— Ah! mio Dio, disse Michele, è Nicola Maurey, il carrettiere di Grangetaine; voglia il cielo che non abbia incontrato il procaccino testè, e che non gli abbia parlato della cosa.

— Ebbene? sclamò il Grillo attonito.

— Nicola è tanto bestia, che può aver detto ogni cosa e senza alcuna precauzione a mamma Susannetta.

Il Grillo cominciò a rabbrividire, e raddoppiò il passo.

V.

Michele Brûlart aveva presagito la verità.

Nicola Maurey era il tipo più puro del carrettiere abbrutito e bestiale, che non sapeva che due cose; fare schioppettare la frusta e maltrattare i cavalli.

Non cattivo, ma brutale ed ostinato, egli diveniva furioso se gli si diceva che non era capace di governare le sue bestie.

Troppo spesso il carrettiere crede di avere il diritto d'uccidere un cavallo coi colpi più violenti se la povera bestia non ha la forza di uscire da una rotaia o di salire un'erta.

Nicola Maurey era un po' selvaggio, un po' bruto, un po' uomo.

Andava a caricare la sabbia in una cava al di sopra del mulino che apparteneva a mamma Susannetta.

Questa aveva ceduto all'affittaiuolo di Grangetaine il godimento della detta cava.

Per recarvisi, bisognava costeggiare dapprima la scorciatoia che conduceva da Féroles all'altipiano di Sologne, sul quale era situato il castello del sindaco, e passare poi nel cortile stesso del mulino.

Le cose erano andate press'a poco come aveva preveduto Michele.

Il procaccino aveva raggiunto Nicola che batteva, bestemmiando, i cavalli, benchè non fossero carichi, e facesse il loro servizio.

Ma l'abitudine è una seconda natura, ed il carrettiere non poteva fare due passi senza insultare le bestie, e il buon Dio, il paradiso ed i santi.

— Eh! gli gridò il procaccino passando, non m'hai bella ciera, oggi.

Nicola mise la frusta al collo, e guardò il procaccino col suo grand'occhio grossolanamente stupido

— Che ve ne importa? diss'egli.

— A me, nulla, rispose il procaccino; era un modo qualunque di darti il buon giorno

— Oh! huò! oh! huò! giuraddio! urlò il carrettiere.

Poi fece schioppettare cinque o sei volte la frusta, ed essendosi così calmato, guardò il procaccino una seconda volta, e gli disse:

— Che v'è dunque di nuovo a Jargeau? Si dice che la biada è a dodici franchi l'ettolitro.

— Io non so, disse il procaccino, ma se vuoi delle novità, te ne darò.

— Forse che il fieno è aumentato? Oh! huò! per Giove!

E diede un nuovo schioppettìo di frusta.

— V'è che abbiamo la guerra, disse il procaccino.

— La guerra! Oh quest'è grossa! sì che i cavalli sono abbastanza cari....

— Sicuro! abbiamo la guerra, ripetè il procaccino.

— C'è forse sul *Giornale del Loiret*? Non bisogna credervi, poichè dice un monte di cose false, aggiunse il carrettiere, ed è tanto vero che l'altro giorno segnò la paglia a quarantanove franchi, mentre non era che a quarantasette. Ma tutti questi imbrattacarte, terminò il carrettiere, non sanno neppur come spunti il grano.

— Non è sul giornale, disse il procaccino.

— Allora potrà essere vero....

— È Lorenzo Tiercelin, il figlio di mamma Susannetta, che lo scrisse, e infatti egli parte da Lione, dov'era in guarnigione.

— Oh! huò! oh! diah! ripetè il carrettiere, ch'era giunto alla crociera della strada. Pur che il fieno non aumenti ancora, ciò m'è indifferente. A rivederci, postiglione.

Il procaccino prese il sentiero che conduceva all'alto, e Nicola Maurey continuò a battere le sue bestie ed a far schioppettare la sua frusta fino nel cortile del mulino.

Mamma Susannetta era sulla porta.

— Eh! Nicola? diss'ella.

Il rustico levò il berretto di cotone a strisce bianche ed azzurre, e disse:

— Che volete, padrona?

— Avete ancora molta sabbia nella cava?

— Una trentina di carretti.

— Dirai a Giovanni Fossu, tuo padrone, che ne terrò una diecina, io.

— Che cosa volete farne, padrona?

— Voglio metterla qui.

E la mulinara mostrava il cortile del mulino ch'era divenuta ineguale qua e là, durante la cattiva stagione.

— Volete mettere ordine? disse il rustico ridendo.

— Perchè no? disse mamma Susannetta. Vi può essere nozze quanto prima, e allora si dovrà danzare.

— Chi dunque volete sposare insieme?

— Forse la mia nipote.

— Il Grillino?

— Sì, per bacco, mio caro.

— E con chi?

Mamma Susannetta sorrise.

— Tu non lo indovini dunque, burberaccio?
— Come si fa ad indovinarlo?
— Ma con chi vuoi che mariti mia nipote, se non con mio figlio? disse mamma Susannetta.
— Ma come mai, disse il carrettiere, se parti per l'esercito che va alla guerra.
— Egli è all'esercito, è vero, disse mamma Susannetta, ma ritornerà.
— Non è ciò che ha detto il procaccino.
Mamma Susannetta trasalì.
— Che cosa ha detto il procaccino? sclamò ella.
— Che c'ha la guerra, che si va a battersi, e che Lorenzo è partito... come ha scritto... Oh! buò! A rivederci, padrona.
E Nicola fece schioppettare la frusta.
Mamma Susannetta, tutta turbata, s'era seduta sulla soglia della porta.
Ella aveva una terribile palpitazione al cuore.
Che le aveva mai detto quell'uomo?
Che cos'era quella lettera di cui parlava?
Vi sono certe emozioni che non si manifestano nè con grida, nè con lagrime, ma con una prostrazione completa di forze.
I due garzoni del mulino attendevano alle loro faccende gli uomini della cascina erano nei campi.
Una fantesca che, nell'interno s'occupava delle faccende domestiche, non sospettò neppure ciò che era avvenuto.
Mamma Susannetta, abbattuta, istupidita, cogli occhi fissi sulla strada di Férolles, aveva veduto il Grillo che camminava lentamente in compagnia di Michele, il tristo mobile, ed il suo cuore di madre indovinò subito la crudele verità.
Quando il Grillo e Michele giunsero, mamma Susannetta, venuta meno sulla soglia, era come morta.

VI.

Otto giorni erano scorsi.
La rassegnazione ai mali senza rimedio è propria delle genti di campagna.
Il contadino di natura paziente e calmo, dotato d'energia, abituato a lottare contro i capricci della temperatura, l'ingratitudine del suolo, le innondazioni e gli incendii, il contadino, si sommette abbastanza presto ai voleri dell'altissimo, per dure che siano.
I sogni di felicità di mamma Susannetta e di sua nipote Noemi si trovarono ora indefinitamente aggiornati.
Quando ritornerebbe Lorenzo?
E Lorenzo era sicuro di ritornare?
Tali erano le domande solenni e terribili che le povere donne si facevano ogni mattina e ogni sera.
Elleno se n'andavano tutti i giorni, alle sei, ad ascoltare la messa a Férolles, pregavano per il povero soldato, e se ne ritornavano poi silenziose al mulino.
Non più canti, non più risa ma neppur lagrime.
Le due donne erano in preda ad un dolore calmo e silenzioso e quindi assai straziante.
Un nuovo ospite, s'era installato al mulino, Michele Brûlart.
Il cattivo mobile, il cacciatore di contrabbando, il vagabondo pareva avesse deciso di cambiar vita.
Mamma Susannetta lo aveva veduto versare abbondanti lagrime, che sembravano sincere.
Siccome per parecchie ore la povera donna s'era trovata in uno stato inquietante, Michele era rimasto vicino a lei.
La sera era venuta; egli aveva cenato e dormito al mulino.
Il domani s'era offerto d'andare ad Orléans per avere notizie positive della guerra.
V'era andato infatti, ed era ritornato con qualche vaga speranza.
Gli era stato detto all'intendenza che la guerra non era per anco decisa.

Questa buona notizia aveva fatto accogliere con gioia il messaggiere.
L'indomani egli era ancora al mulino.
Uno dei garzoni mugnai, essendosi ferita la mano in un ingranaggio, s'era trovato nell'impossibilità di lavorare.
Michele s'era offerto di lavorare per lui.
— Tu hai l'aria di voler far giudizio, gli aveva detto mamma Susannetta. Resta dunque, e conducíti bene, intanto che il mio povero figlio si batte in tua vece.
Due giorni dopo si ricevette la notizia d'un primo scontro, fra le truppe franco-italiane e l'esercito austriaco.
Questo primo scontro era una vittoria, e la prefettura fece affiggere un supplemento al *Monitore dei Comuni* alla porta d'ogni municipio.
L'indomani giunse una lettera di Lorenzo.
Il giovane scriveva dal campo di San Martino. Aveva preso parte alla prima battaglia, s'era ben condotto, ed era stato proposto per il grado di sergente.
La sua lettera era tutta piena di quell'umore bellicoso che distingue il carattere nazionale dei Francesi, e trasforma un contadino in eroe in meno di otto giorni.
Le due donne andarono a portare un cero all'altare della Vergine, e, al ritorno, mamma Susannetta fece fare una distribuzione di pane agli abitanti più poveri del paese.
Michele lavorava con ardore, non abbandonava mai mamma Susannetta, nè il Grillo, ed andava ogni mattina incontro al procaccino colla speranza d'avere una nuova lettera di Lorenzo.
Gli abitanti stessi di Férolles s'erano commossi di questa subita trasformazione.
Gli uni dicevano:
— Non avremmo mai creduto che Michele fosse capace d'un buon sentimento.
Gli altri correggevano quest'opinione coll'altra.
— Se il padre e la madre non fossero stati cattivi soggetti, e l'avessero allevato altrimenti, questo ragazzo non avrebbe piegato al male.
In quanto a compare Brûlart, dacchè suo figlio lavorava, si mostrava di tempo in tempo alla bettola di Férolles, e scrollava le spalle quando gli si parlava di Michele.
— Poichè è al mulino; diceva, che vi resti! meno fastidi per me.
Lo s'aveva pure inteso formulare delle minacce contro suo figlio, e la voce n'era giunta all'orecchio di mamma Susannetta che gli aveva detto:
— Lavora, ragazzo mio, ed io prenderò cura del tuo avvenire. Non inquietarti di ciò che dice tuo padre. Se diventi un bravo giovine ed un buon operaio, quando il mio Lorenzo sarà tornato, non farò difficoltà a darti qualche migliaio di franchi per collocarti convenientemente.
Era dunque otto giorni che Michele era al mulino.
Invece di dormire nel corpo principale della casa, e per conseguenza sotto il medesimo tetto di mamma Susannetta e di sua nipote, ei s'era modestamente installato nella cameretta attigua alla scuderia, ch'era destinata al carrettiere in tempo ordinario.
Siccome il carrettiere s'era allora maritato colla fantesca, così non occupava la cameretta, e Michele vi s'era accomodato.
Or dunque, quella sera dopo cena, e dopo una preghiera fatta in comune per il soldato, Michele augurò la buona notte alla mugnaia ed al Grillo, e se n'andò a dormire.
La notte era così oscura, che per attraversare il cortile fu obbligato a prendere una lanterna per tema di precipitare nella buca del concime ch'era appena stata vuotata.
Giunto che fu nel suo bugigattolo, invece di spogliarsi, si gettò sotto le coltri vestito, dopo avere spenta la lanterna.
Poi attese.
Aveva dunque qualche spedizione di caccia furtiva in testa, e la sua conversione non era sincera?
Egli attese circa un'ora.

Correva la buona stagione, e si poteva dormire colle finestre aperte.

Michele aveva dunque lasciate le sue socchiuse, e prestava l'orecchio a quei minimi rumori lontani della notte che un cacciatore di contrabbando distingue così meravigliosamente.

Le rane gracchiavano sulla riva della cava.

Il mulino girava; da lontano, nei campi, s'udiva l'ululato monotomo d'un gufo.

Poi giunse un momento nel quale l'ululato parve raddoppiarsi.

In luogo d'un gufo, Michele ne udì due.

— Eh! diss'egli, credo che questo sia il momento opportuno.

E uscì lestamente dal letto, prese gli zoccoli in mano, discese pian pianino dalla camera, attraversò la scuderia, montò la scala del fienile ed uscì dalla porta di questo.

S'udivano sempre cantare due gufi.

Michele, a piedi scalzi, si mise a correre attraverso i campi.

Quando fu a cento passi dal mulino, avvicinò due diti alla bocca, e fece alla sua volta udire un grido simile a quello che aveva udito.

Non erano più due gufi che s'udivano erano tre.

Michele continuò la sua strada, e non temendo più d'essere udito dalle persone del mulino, si rimise i zoccoli.

VII.

Michele Brûlart camminò circa un quarto d'ora.

Poi si fermò di nuovo.

In quel momento un solo gufo ululava.

Esso però non aveva nè convegno, nè consegna, nè parola d'ordine! era il vero gufo insomma, e non l'uomo che ne imitava il suono stridulo e monotono.

Michele avvicinò ancora i due diti alla bocca, e fece udire una seconda chiamata.

Gli fu risposto dal fondo di un bosco vicino.

Allora raddoppiò il passo.

La notte era molto oscura, nulladimeno, a dieci o dodici metri di distanza, un'ombra che s'agitava debolmente al di sopra del suolo apparve a Michele.

— Olà! diss'egli, chi vive là?

— Una bella notte per porre dei collari, rispose una voce.

Michele riconobbe la voce.

— Olà! padre, diss'egli, siete voi?

L'ombra marciò verso di lui, e prese forma umana.

— Sono io, disse quell'ombra.

Il padre ed il figlio Brûlart s'avvicinarono, e si strinsero la mano.

— Voi lo vedete, disse Michele, io sono esatto.

— Aveva paura che tu non venissi.

— Perchè mai?

— Credeva che non ti avessero fatta la commissione.

— Sì, mi fu fatta.

— Ah!

— Mamma Pitache è passata dal mulino testè, con la sua bisaccia ed il suo bastone. Non v'era nessuno, allora s'è avvicinata a me, e mi ha detto con calore:

— Tu sei un cattivo figlio a lasciare solo tuo padre.

— Ah! ella t'ha detto questo?

— Sì, ma rideva...

— Diamine! sa i nostri affari quanto noi!...

— Allora m'ha fatta la vostra commissione, cioè che m'aspettereste qua, ed io sono venuto.

— Molto bene, disse compare Brûlart

— Di che si tratta?

— Ma è per sapere ciò che v'è di nuovo che t'ho fatto venire.

— Oh! niente del tutto.

— Che cosa si fa al mulino?

— La Susannetta piange sempre un poco, la sera.

— E la piccina?

— Pure.

— Tu avrai una bella sostanza, mio giovinotto, disse compare Brûlart.

— Oh! non l'ho ancora.

— Ed una bella moglie.

— Chi sa?

— Mamma Brûlart, morendo, accomodò tutto. Sii tranquillo; solamente bisogna condurre bene la barca, mio caro.

— Sì, babbo.

— Tu marcerai allegramente, mio giovinotto, disse ancora compare Brûlart.

— Ma, babbo, rispose Michele, v'è una cosa alla quale non avete pensato.

— Quale?

— Se Lorenzo ritorna?

— Io ti dico che non ritornerà.

— Oh! che cosa ne sapete voi?

— Mamma Pitache n'è sicura.

— Voi credete dunque ai sortilegi?

— Ai sortilegi no; ma a mamma Pitache, sì.

— Ella predice tuttavia la buona ventura.

— È precisamente per questo.

— Ma in che modo può ella sapere l'avvenire?

— Io non so; ma ciò che so bene, vedi tu, e che tutto ciò ch'ella ha predetto è avvenuto.

— Ah! è ben certo questo?

— Ella disse, or son tre anni, che il signor Soulary, il notaio di Saint-Florentin, morrebbe prima del Natale. Il giorno di sant'Uberto egli s'uccise scavalcando una siepe.

— Buono!

— Ella disse che la moglie di Chesneau il cantoniere, che era maritata da sei anni, avrebbe avuto un bambino. La moglie di Chesneau partorì nove mesi dopo. Tutto questo, tu capisci bene, ha ispirato confidenza, a mamma Brûlart ed a me, ed abbiamo convenuto il nostro affare.

— Voi siete ben buono, babbo!

— Ma, riprese compare Brûlart, patti chiari amici cari.

— Quest'è vero.

— E se t'ho fatto venire, non era solamente per sapere ciò che avveniva, ma ancora perchè dobbiamo accomodare i nostri affari.

— Quali affari?

— I nostri, per bacco!

— Eh?

— Tu sai, figlio mio, continuò compare Brûlart, ch'io sono vecchissimo, e che non voglio più lavorare.

— Oh! avete ragione, babbo, e se la cosa succede, io prenderò ben cura di voi.

— Non ne dubito, non ne dubito, mio caro.

— Voi verrete a vivere al mulino.

— Tante grazie, mamma Susannetta mi farebbe stare allegro.

— Io vi darò ciò che potrete desiderare.

— Non è ancora tutto, ragazzo mio.

— Ah!

— Vedi, continuò il vecchio cacciatore di contrabbando, quando s'hanno cinquantasette anni, com'io, non bisogna stare sulla fede di nessuno.

— Oh! babbo...

— Bisogna avere le proprie cose in regola, della fortuna e degli scudi, che ne dici?

— Orsù, babbo, disse Michele, ragioniamo un poco e ragioniamo bene. Che cosa volete?

— Te lo dirò or ora.

— Perchè non subito?

— Perchè nell'oscurità non si ponno combinare i propri affari.

— Dove volete andare?

— A casa. Noi vi saremo in un quarto d'ora, non si

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 30 Dicembre 1869 al 5 Gennaio 1870 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 235

tratta che di attraversare il bosco. Mamma Pitache è precisamente là, che ci aspetta.

— Davvero?

— Sì, ed io ti darò un consiglio.

— Parlate...

— Non bisogna fare lo schizzinoso con lei, ragazzo mio.

— Lo credete?

— Ella potrebbe demolire tutto, e non vale la pena.

Dopo queste parole compare Brûlart prese suo figlio pel braccio, e si misero a camminare per un piccolo sentiero che saliva a *zig-zag* di fianco alla collina ricoperta d'abeti.

VIII.

In alto della collina comincia la Sologna.

Addio, fertile pianura del Vallo, ottime terre, forti praterie, che la Loira arricchisce col suo lino! Addio, allegre case in mattoni rossi! È la povera terra che comincia, la terra arenosa ed ingrata, con le sue foreste d'abeti e con le sue lande incolte, e le sue scarse abitazioni.

Quando furono sulla vetta della collina, il padre ed il figlio, a cui il paese era famigliare, si misero a salire il suolo arenoso con una agilità da veri scorrazzatori notturni.

Ben tosto, attraverso gli alberi, videro una luce, e nel cielo d'un oscuro azzurro una colonna di fumo nero.

Era la casa dei Brûlart.

Quando diciamo la casa, è per pura cortesia. Era un orrida capanna di loto e paglia, eretta in mezzo ad un crocivio della foresta, formando una stanza sola, nel mezzo della quale era praticato un buco pel fumo

Due lettucci vi si trovavano, con una tavola sdruscita ed alcuni tronchi d'albero convertiti in sedie.

Quando i due Brûlart entrarono, una vecchia vi si trovava installata all'angolo del focolare.

Ella aveva sovrapposto su due pietre, che servivano d'alari, una mezza dozzina di ceppi che ardevano.

E, aggruppita, colle scarne mani esposte al fuoco, ella attendeva.

Non aveva veduto dalla mattina compare Brûlart, ma era stato convenuto che vi si troverebbero in quel luogo nella sera.

Siccome non v'era nulla a rubare in casa sua, quando compare Brûlart usciva di casa, metteva la chiave sotto una grossa pietra vicino alla porta, e se ne andava tranquillamente.

Mentre in quella sera il vecchio cacciatore di contrabbando andava incontro a suo figlio, la vecchia era giunta da un altro lato, vi s'era installata ed aveva acceso il fuoco.

— Ebbene! eccolo, diss'ella vedendo Michele entrare dietro suo padre.

— Ah! sclamò il Grillo, eccolo là (pag. 11).

— Sì, mia vecchia.

— Quant'è gentile.

E la vecchia che era laida e rassomigliava in tutto ad una strega di *Macbeth*, ebbe un orribile sorriso per il giovane.

— Farà ciò che noi vorremo, disse compare Brûlart, è un buon figlio.

— Oh! certamente, soggiunse scherzando Michele.

Compare Brûlart chiuse la porta, gettò un pugno di legna sul fuoco, prese un tronco d'albero, vi si sedette sopra e disse:

— Ora, possiamo conversare.

— Io voglio che il diavolo mi porti, disse Michele, se so che cosa volete dirmi.

Compare Brûlart scosse le spalle.

— I ragazzi sono sempre impazienti, diss'egli.

— Allora parlate, disse Michele.

E si sedette alla sua volta.

— Facciamo, riprese compare Brûlart, una supposizione, mio caro; tu hai il tuo fucile e sei alla caccia.
— Bene!
— Io non sono tuo padre, sono il primo venuto, per esempio, un boscaiuolo. Io ti dico; Giovinotto mio, so dove c'è un covo di cinghiale; se te lo faccio snidare, me ne darai una coscia?
— È una ridicolaggine! esclamò Michele.
— Ebbene, fra noi, è la medesima cosa.
— In qual modo?
— Io ti conduco sul fianco della collina un mattino, e ti mostro là al basso, sotto i nostri piedi, il mulino di Nido d'Amore, le buone terre che lo circondano, la bella figlia che v'abita, e ti dicô: Vuoi tu il mulino, vuoi le terre, vuoi la figlia? Naturalmente tu annuisci ed il contratto è atto. Ma che mi dài tu per tutto questo?
— Ciò che vorrete, disse Michele.
— Io, disse la vecchia, voglio duemila franchi.
— Li avrete.
— Ed io diecimila, disse compare Brûlart.
— Sia pure, rispose Michele.
— Ma li voglio subito, riprese la vecchia.
— Ed io pure, aggiunse il padre.
Michele si mise a ridere.
— Forse che vi prendete burla di me? disse.
— Perchè mai?
— Dove volete che prenda dodici mila franchi?
— In nessun luogo.
— Allora...
— Ma tu puoi farci una obbligazione. Come ti dissi, continuò compare Brûlart, patti chiari amici cari. Ho prese le mie buone precauzioni.
— Ah!
— Ho fatto testè un po' di strada.
— Dove siete andato?
— A Jargeau, a vedere compare Boulay, un brav'uomo che vende tabacco, carta bollata e buoni consigli.
Al'ora compare Brûlart aprì il suo giustacuore, e ne ritirò due fogli di carta bollata, su ciascuno dei quali erano scritte quattro o cinque linee.
— Questo scritto, continuò, è di compare Boulay; me lo ha letto e l'ho trovato fatto bene.
— Che cosa dice quello scritto? sclamò la vecchia con avidità, poichè non sapeva leggere molto più di compare Brûlart.
Il cacciatore di contrabbando diede lettura del primo:

« Al primo gennaio prossimo, pagherò all'ordine di Francesco Augusto Brûlart ecc... la somma di diecimila franchi. »

— Tu non hai che a firmarla, soggiunse.
— E l'altro? disse Michele.
— L'altro, rispose Brûlart, è di duemila franchi, all'ordine di Giuseppina Pacaud, detta mamma Pitache.
Quando Michele ebbe preso conoscenza dei due biglietti ch'erano stati predisposti da compare Boulay, di Jargeau, mercante di tabacco, di carta bollata e di buoni consigli, Brûlart padre andò ad aprire un vecchio forziere in un angolo della camera, e ne ritirò una boccetta d'inchiostro, al collo della quale era attaccata una penna a mezzo di uno spago.
In qual modo c'era dell'inchiostro in questa abitazione? Cosa facile a spiegare.
Durante l'ultimo inverno, un mercante di legna che aveva comperato dei tagli nel vicinato, aveva impiegato i due Brûlart, e s'era installato da essi una o due volte al mese per fare i suoi conti e pagare i suoi operai.
La penna e l'inchiostro erano rimasti.
Il padre Brûlart pose il tutto davanti a Michele e gli disse:
— Or via, mio giovinotto, bisogna firmare.

IX.

Michele Brûlart sapeva leggere.
Prima di prendere la penna, prese i due biglietti ch'erano stati scritti dalla mano di Boulay, il mercante di tabacco e di buoni consigli, e si mise a leggerli l'uno dopo l'altro.
— Vanno bene? chiese compare Brûlart.
— Perfettamente.
— Firma dunque.
— Un momento, babbo, bisogna pensare a tutto.
— Cioè?
— Una supposizione, cioè, che nulla di tutto ciò che voi mi promettete avvenisse...
— Non aver paura mio giovane, disse la Pitache.
— Io non dico di no, ma... infine...
— Ebbene? disse il vecchio cacciatore di contrabbando.
— Ebbene, io vi dovrò nulladimeno diecimila franchi.
— Imbecille, disse il vecchio, che ti fa ciò?
— Come! che mi fa?
— Poichè tu non hai dodicimila soldi, non devi però disperare.
— Fino ad un certo punto; io posso fare denaro colla mia industria.
Compare Brûlart scosse le spalle.
— Sì o no, diss'egli, vuoi tu firmare?
Michele esitava sempre.
Allora la strega intervenne.
— Ragazzo mio, disse, io sono vecchia, non ho più forza, e mi affatica molto il mettermi in istato di chiaroveggente; ma tuttavia io vado a battere ancora una volta alla porta dell'avvenire.
— Ah! disse Michele.
La vecchia si levò, prese un pezzo di legno a metà bruciato, e si mise a descrivere segni misteriosi sul muro con la punta ch'era ridotta allo stato di carbone.
— Che cosa fate? chiese Michele.
— Taci, disse compare Brûlart.
La strega tracciò parecchi cerchi che incrocicchiò, formando così degli spazii d'ineguale grandezza.
Poi cominciò a camminare in lungo e in largo e da un muro all'altro contando i passi.
Dopo registrò il numero dei passi negli spasi vuoti.
Girò poi su sè stessa come un dervis; a cogli occhi al cielo, le labbra frementi, mormurò parole che nè il padre, nè il figlio compresero.
Di tempo in tempo interrompeva il suo moto di rotazione, tornava al muro, ed inscriveva un'altra cifra.
Ad un tratto i suoi occhi si chiusero, tutto il suo corpo fu preso da un tremito nervoso e disse:
— Ascoltatemi!... ascoltatemi!
E si lasciò cadere su un tronco che serviva di sedia.
La sua attitudine, il suo viso avevano qualche cosa di misterioso e di terribile.
— Guarda ed ascolta! disse compare Brûlart.
Il vecchio ubbriacone che, la domenica, nelle bettole di Férolles o di Souvigny, si vantava di non credere a Dio, aveva cieca fede nelle buffonate della Pitache.
— Ascoltate! ascoltate, riprese ella con voce inspirata, io vedo...
— Che cosa vedete? chiese Michele alcun poco impressionato da quella sibilla fremente sul suo tripode.
— Vedo dei soldati, molti soldati...
— Ah!
— Bum! bum! odo il cannone... vedo del fumo... Oh! qual fumo!... è una grande battaglia!
— E vi è Lorenzo?
— Sì.
I tremiti nervosi della strega raddoppiarono.
— Bing! gridò ella finalmente.
— Che cos'è stato? chiese compare Brûlart.
— Lorenzo è colpito da una palla.

— In qual parte?
— Nel mezzo della fronte... ei cade... è morto...
— E questa grande battaglia, domandò Michele soffocando, quando avrà luoge?
— Avvicinati al mure, disse la strega che eveva sempre gli occhi chiusi.
— Eccomi, disse Michele.
— Quanti segni he io tracciato?
— Otto.
— Che cifra havvi nel settimo?
— La cifra tre.
— Allora sarà fra tre giorni.
E, come fosse affranta da quest' ultimo sforzo, scivelò dal tronco e cadde sulla terra, e vi s'allungò sempre fremendo, sempre agitata dalle convulsioni, balbettando parole senza costrutto.
Poi, le convulsioni diminuirono; cessò di parlare e restò come morta.
Allora compare Brûlart guardò suo figlio, e gli disse con un accento di trionfo:
— Ebbene! hai inteso?
— Sì, disse Michele.
— Vi credi tu?
— Sì.
— Firma allora.
— Affè! disse Michele, con persone come voi, bisogna diffidare, chè sareste capaci di dire tutto se non facessi come volete.
E prese la penna, e firmò le due obligazioni.
La strega sembrava svenuta.
— Non ta ne occupare, disse compare Brûlart, ella soffre quando predice la buena ventura, dormirà un'ora, poi nen si ricorderà più di nulla.
In pari tempo egli avvicinò i due biglietti al fuoco per fare asciugare la firma.
— Quand'ebbe fatto ciò, li piegò e li mise con tutto riguardo in tasca.
— Adesso, disse, puoi andartene, bisogna che al mulino nen si accorgano della tua assenza.
— Nen mi date da bere un pochino? domandò Michele.
— Nen c'è nulla, neppure dell'acqua.
— Allora, buona sera, quando vi rivedrò, padre?
— Verrò a Férolles domani, forse passerò dal mulino.
— Ah!
— Ho qualche cosa in testa, vedrai.
Michele se ne andò.
Un'ora dopo, egli era coricato e sognava di possedere il mulino, e di avere sposato il Grillo la mattina stessa, alla chiesa di Férolles-les-Près.

X.

L'indomani mattina prima delle cinque, Michele Brûlart si diede alle sue occupazioni.
Giammai mamma Susannetta aveva avuto un garzone da mulino più laborioso.
Anche il Grillo si era alzato.
La mulinara soltanto dormiva ancora.
Ella aveva tanto pianto da otto giorni, la povera donna, aveva chiuso sì poco l'occhio durante la notte, che la stanchezza fisica aveva finito col trionfare dell' inquietudine morale.
Il Grillo, che dormiva nella stessa camera, vedendola così tranquilla, s'era levata ed era uscita pian pianino per raccomandare ai domestici riuniti nella cucina per il pasto del mattino, di fare il minore rumore possibile.
Mentre le persone del mulino mangiavano la zuppa, il Grillo traversò il cortile, e se n'andò fino al portone.
Di là si vedeva il sentiero che conduceva a Férolles distendersi come un lungo nastro bianco nel mezzo dei verdi prati.
Suonava l'*Angelus*.

Era l'ora nella quale il procaccino postale faceva la sua mattutina comparsa.
Da otto giorni, il brav'uomo aveva una consegna: passare dal mulino quand' avesse una lettera, prima d'andare a Férolles.
Ciò portava la perdita d'una mezz'ora abbondante; ma il Grillo gli aveva messo in mano una moneta da quaranta soldi, dicendogli:
— Ve ne saranno altre tutte le volte.
Il Grillo s'era seduta al di fuori del cortile cogli occhi fissi sul sentiero che, venendo da Jargeau, s'incrocicchiava a mezza strada, e col cuore palpitante, interrogava l'orizzonte.
In quel momento Michele uscì dal mulino, e venne a lei.
— Grillino, diss'egli, voi sperate dunque che oggi verrà il procaccino?
— Sì, rispos' ella.
— Abbiamo avuto però una lettera de Lorenzo, or sono tre giorni.
— È vero.
— Capirete che non può scrivere sempre.
— Non fa nulla, questa mattina spero molto.
— Ah! caro Grillino, disse Michele, che seppe dare alla sua voce un'inflessione tenera, se vi dico questo, mia cara, è perchè nen vi tormentiate troppo...
— Ah! sclamò il Grillo, eccolo là.
— Chi.
— Il procaccino.
E stendeva la mano verso il sentiero che veniva da Jargeau, e tagliava in croce quello di Férolles.
Infatti un uomo era comparso nel mezzo della doppie siepe che fiancheggiava il sentiero.
Era ben il procaccino.
Il modesto funzionario era ancora ad un centinaio di passi dal crocivia dei due sentieri.
Allora il cuore del Grillo battè più rapido e più forte, e rimase immobile, muta, cogli occhi fissi sulla biforcazione.
Quando il procaccino sarebbe là, se faceva mezzo giro e discendeva su Férolles, è che nen aveva lettere; se, all'opposto, risaliva verso il mulino, oh! allora...
Ed il procaccino, infatti, rivolse ad un tratto il dorso a Férolles, ed allungò il passo nella direzione di Nido d'Amore.
Il Grillo non si contenne più; si slanciò al suo incontro e Michele la seguì.
Cinque minuti dopo, i due giovani ed il procaccino si parlavano.
Il procaccino aveva una lettera, e questa lettera era indirizzata alla giovane Noemi.
Il Grillo l'aprì rapidamente.
La lettera cominciava con queste parole:

« *Mia cara sposina.*

« Io continuo a star bene........ »

Il Grillo gettò un grido di gioia, poscia si sedette sulla riva del fosso che costeggiava la strada, e mentre il procaccino se ne ritornava, si mise a leggere, lasciando leggere Michele al di sopra delle sue spalle.

« Io continuo a star bene, diceva Lorenzo Tiercelin, e benchè ci siamo battuti ieri per tre o quattr' ore, io non ho una graffiatura.
« Il nemico si concentra ad alcune leghe da quì, e ci si dice che fra cinque o sei giorni daremo una grande battaglia.
« Se siamo vincitori, cosa di cui non dubito, la campagna, dicono, sarà finita.
« Ah! se questo fosse vero!...
« Come mi vedreste pronto a giungere a Nido d'Amore, mia madre e tu, mio buon Grillino!
« Il cuore mi batte di gioia al solo pensarvi.

« Infine, non desolatevi troppo là basso.
« Alcuni mesi sono ben presto passati.
« E poi, non fatevi delle brutte idee nere.
« Io passo attraverso le palle che non mi toccano.
« Io credo ch'è la medaglia che tu m'hai inviata che n'è causa.
« Abbraccia assai nostra madre, mio caro Grillino, e tutti quelli che ti parlano di me, Maturino Baudry il fabbro, e Michele che, tu mi dici, è divenuto tutt'affatto buono.
« Digli bene ch'io l'amo sempre come un fratello, e che, poichè si mise a partito, quando sarò di ritorno, vedremo di stabilirlo.
« Addio ancora, a rivederci piuttosto. Io ti copro di baci

« Lorenzo. »

Il Grillo rideva e piangeva leggendo quella lettera.
Quando ebbe finito si rivolse a Michele.
— Ebbene, che ne pensi tu?
— Io, disse Michele, penso che ciò che dico è vero, che ben presto la sarà finita, e che fra un mese al più tardi sarà qui.
— Si... ma... questa grande battaglia di cui parla?
— Bah! ne ritornerà come tanti altri.
— Oh! io ho paura, disse il Grillo rabbrividendo.
— Poichè ha la vostra medaglia...
— È lo stesso, io tremo ed ho voglia d'andare a Férolles. Vieni con me, Michele.
— Per cosa fare, padroncina?
— Noi andremo a bruciare un cero all'altare della Vergine.
— Come voi vorrete, disse Michele.
E tutti e due presero la strada di Férolles.
Cammin facendo, Michele dicevasi:
— Mamma Pitache è una buona strega, ed ha ben parlato della grande battaglia che avrà luogo. Poichè ha indovinato tutto fino ad ora, perchè dunque s'ingannerebbe sull'avvenire che mi ha pronosticato?
E Michele, chiudendo a metà gli occhi, si vide il padrone del mulino ed il marito del Grillo.

XI.

Mentre Michele e Noemi se n'andavano a Férolles, una scena d'un altro genere succedeva all'osteria stessa del villaggio, la quale era a porta a porta con la fucina di Maturino Baudry.
V'erano state delle nozze il dì antecedente.
Le nozze non si fanno in campagna differentemente della città.
Si mangia e si beve prima del ballo; a mezzo ballo, gli sposi se ne vanno, e gl'invitati si rimettono a bere ed a mangiare.
Il sole aveva sorpreso una ventina di contadini dei due sessi nell'osteria.
Le donne dormivano in piedi, gli uomini bevevano sempre.
Ad un tratto v'ebbe come un freddo in mezzo a quell'allegra brigata.
Un uomo che non era invitato, che nessuno aspettava, entrò nell'osteria.
Quell'uomo, ch'era poco stimato e molto temuto, i cui sordidi cenci contrastavano tristamente con gli abiti della domenica delle persone dello sposalizio, non era altri che compare Brûlart.
Egli aveva un sacco sul dosso, ed in questo sacco una mezza dozzina di conigli presi al laccio.
— Sembra che qua ci si diverta, diss'egli con tono ironico; voi siete ben felici d'essere di nozze; questo val meglio che affaticare tutta una notte nel bosco.
— Per accalappiare i conigli del signor sindaco, senza dubbio, gli disse Maturino Baudry, il quale era della compagnia.
— Il selvatico non è di nessuno quando corre, rispose Brûlart. È a colui che lo prende.
— Ah! tu lo credi, tu?
— Diamine! ed è la pura verità. Forse non mi offrirete un bicchiere di vino, voi altri?
— Tieni, bevi, vecchio mariuolo, disse Maturino, che gli porse un bicchiero pieno.
— Tu sei onesto con i camerati, motteggiò Brûlart. Alla vostra salute, di voi altri!
E mettendo il bicchiere vuoto sulla tavola:
— Ecco quindici giorni che sono nel bosco, e non so nulla di nulla; che c'è di nuovo?
— Non c'è gran cosa, disse l'uno.
— La biada aumenta sempre, disse il carrettiere Nicola Maurey, che faceva pure parte delle nozze.
— Si batte sempre laggiù, disse il fabbro.
— Dove dunque si batte? chiese compare Brûlart con istupore.
— In Italia; oh guarda che non lo sa!
— Ve l'ho detto, io non so nulla di nulla. Non ho neppure solamente veduto Michele da quindici giorni.
— Michele è al mulino.
— Oh! voi celiate!
— Eppure vi è.
— Allora, rispose ingenuamente compare Brûlart, è che l'altro è ritornato.
— Lorenzo?
— Diamine! Non v'è che lui, al mulino, che ami Michele.
— Lorenzo non è ritornato.
— Allora è sempre a Lione.
— No, è in Italia.
— E deve avervi caldo, disse uno dei convitati, giacchè si combatte aspramente.
Mentre udiva quest'ultime parole, compare Brûlart fece un improvviso movimento, e lasciò cadere il suo bicchiere che si ruppe sul suolo.
— Che cosa avete dunque, compare? chiese il carrettiere attonito.
Brûlart non rispose al carrettiere, ma prese pel collo colui che aveva parlato, e gli disse:
— Non è vero, almeno, ciò che tu hai detto ora?
— Che mai?
— Che in Italia si battevano!
— Ma sì.
— E che Lorenzo vi era?
— V'è così bene, che non si dorme, nè si mangia al mulino, tanto s'ha paura che non sia ucciso.
Compare Brûlart si lasciò cadere su un banco.
— O mio Dio! diss'egli, è mai possibile?
E lo si vide impallidire e tremare.
Poi ad un tratto prese la testa in ambo le mani, e se ne stette immobile e come assorto da qualche doloroso pensiero.
Gli uomini della festa lo guardavano con istupore.
Maturino Baudry diceva:
— Come gli fa effetto questo!
— Ma che mai può fargli? disse il carrettiere; non è suo figlio.
Ma ad un tratto compare Brûlart ruppe in singhiozzi.
— Ah! miserabile ch'io sono! esclamò egli. Ah! ho commesso un delitto, e ne sono punito.
E quell'uomo s'abbandonò ad un rumoroso dolore, che terminò di stupefare gli spettatori.
Fino allora non s'aveva mai veduto compare Brûlart amare alcuno, neppure suo figlio Michele. Ed ecco che piangeva e singhiozzava, si strappava i capelli, e gridava con l'accento della disperazione.
— Mio figlio, il mio povero figlio!
In quel momento Michele ed il Grillo giungevano a Férolles.

XII.

I due giovani erano obbligati a passare davanti l'osteria per recarsi alla chiesa. Tuttavia avrebbero per certo passato oltre se un uomo che si trovava sulla porta, non avesse gridato:

— Ehi Michele!

— Che cosa c'è? chiese il giovane.

— Tuo padre è là che sta per diventare pazzo, rispose l'interlocutore.

Infatti, prestando orecchio, Michele ed il Grillo udirono dei gemiti, ed un certo tumulto che partiva dall'osteria.

— Mio padre? disse Michele.

Ed egli entrò.

Il Grillo, non meno attonito, lo seguì.

Compare Brûlart, che nessuno non aveva veduto piangere in vita sua, neppure nel giorno in cui aveva perduta sua moglie, compare Brûlart, diciamo noi, mezzo seduto su un banco, teneva la testa curva nelle mani, e gettava straziant gridi.

— Ma che c'è dunque? chiese Michele che andò diritto a suo padre. Che cosa avete, babbo?

Compare Brûlart lo guardò, ed attraverso le sue lagrime sfavillò uno sguardo feroce.

Michele volle prendergli la mano.

Il vecchio lo respinse duramente:

— Vattene, diss'egli, io non ti conosco....

— Ma, babbo....

— Io non sono tuo padre! gridò Brûlart che passò improvvisamente dal dolore alla collera.

Ed egli lo respinse di nuovo aspramente.

Poi, come s'avesse provato dispiacere d'avere pronunziate quelle parole, s'alzò dal banco dove sedeva, e volle slanciarsi verso la porta.

Il Grillo l'arrestò, e gli disse con dolcezza:

— Ma che avete dunque, compare Brûlart? che v'è mai accesso? Non potremmo aiutarvi?

Egli lo guardò con aria feroce:

— No, diss'egli, no.... lasciatemi, carina; io sono un miserabile che Dio punisce....

Ed uscì. Le persone che festeggiavano le nozze si guardavano costernate.

— Ah! ah! pensava Michele, è la commedinla di cui mi ha parlato questa notte... sta bene benissimo....

— Io non avrei giammai creduto questo vecchio ubbriacone così sensibile, mormorò Maturino Baudry.

— Ma perchè piang'egli? domandò ancora il Grillo.

— Io ve lo dirò, padroncina. Gli fu detto che Lorenzo, vostro fidanzato e suo figlioccio, era partito per la guerra.

— Come, disse il Grillo tutta commossa, e s'è messo a piangere davvero?

— Sì, davvero.

— Io credo, disse un altro contadino, che abbia bevuto un bicchiere di più; questo gli succede di frequente, del resto.

— Oh! per questo no, disse il maniscalco.

— Egli non ha bevuto?

— Nè bevuto nè mangiato.

— Egli non era tuttavia troppo tenero per Lorenzo, osservò Michele.

— Non lo è stato per te non più, disse Maturino; infatti ha detto che tu non eri suo figlio.

— Sono sciocchezze! sclamò Michele.

E trasse il Grillo fuori dell'osteria.

Ambedue se n'andarono alla chiesa.

Il Grillo era di più in più commossa, e Michele giurava che non comprendeva assolutamente nulla dalle parole ambigue di suo padre.

Andarono a trovare il curato che aveva celebrato la messa, e stava spogliandosi, nella sacrestia, dei suoi abiti sacerdotali. Il Grillo gli espose il suo desiderio, e Michele gli fece parte del singolare stato di suo padre.

— Ah! disse il prete, egli piange?

— Sì, signore.

— Egli ha ragione.

Il Grillo guardò il curato con grand'occhi di meraviglia; ma il prete non volle punto spiegarsi.

Egli benedì ed accese il cero, ed i due giovani se n'andarono.

Nell'uscire da Férolles, videro fermato sulla strada di Nido d'Amore un uomo e una donna.

L'uomo era seduto sur un colonnino, la donna si teneva in piedi.

— Oh! disse Michele, è mio padre.

— È mia aia, disse in pari tempo il Grillo.

Era infatti mamma Susannetta.

La mugnaia al suo levarsi aveva chiesto dov'era il Grillo.

Un famiglio le aveva risposto:

— La padroncina è andata con Michele incontro al procaccino, che aveva di sicuro una lettera, poichè veniva a questa volta. Poi sono partiti ambedue per Férolles.

— Una lettera!

Mamma Susannetta non aveva ascoltato di più.

Una lettera di suo figlio!

Ed aveva preso la via di Férolles ella pure mormorando:

— Oh che pazzarella! crede dunque ch'io dorma fino a mezzogiorno? Perchè mai ha tenuto la lettera?

Nel momento in cui mamma Susannetta raggiungeva la via che incrocia il sentiero, aveva veduto un uomo seduto sopra una pietra, e che, colla testa curva nelle mani, piangeva silenziosamente.

Gli s'era avvicinata, ed aveva riconosciuto compare Brûlart.

— Eh! gli disse, che fate là, e che cos'avete?

Compare Brûlart la guardò.

— Ah! siete voi? diss'egli.

— Senza dubbio, son io Che cosa avete da piangere?

— Oh! nulla, è cosa che mi riguarda.

E pianse del più bello.

— Ma che avete dunque? ripetè la mugnaia.

Brûlart non rispose.

Michele e il Grillo sopraggiunsero.

— Ma che ha mai, tuo padre? disse mamma Susannetta.

— Egli piange così da un'ora.

— Perchè?

— Perchè gli fu detto che Lorenzo è partito per la guerra.

Mamma Susannetta trasalì.

— Come, diss'ella commossa, voi amate dunque un poco mio figlio, compare Brûlart?

Le lagrime del cacciatore di contrabbando raddoppiarono.

Egli s'alzò improvvisamente, guardò mamma Susannetta; e le disse:

— Voi siete più felice di me, voi!

E prese la fuga.

— Io credo che sia pazzo, mormorò Michele, mentre la aia e la nipote si guardavano con istupore in viso.

XIII.

Tre giorni si passarono, tre giorni di mortali ansietà.

Il dolore inatteso di compare Brûlart aveva ben colpito qualche poco la mulinara e gettato anzi un certo turbamento inesplicabile nel suo animo, ma quel turbamento non aveva lasciato traccia.

La preoccupazione di tutti gli ospiti del mulino ed anche degli abitanti del villaggio, era la grande battaglia che, se si doveva credere all'ultima lettera di Lorenzo, stava per avere luogo quanto prima.

Un abitante più ragguardevole degli altri riceveva il *Loiret*. Ogni mattina, il brav'uomo era sulla porta, alle cin-

que, col giornale alla mano, attendendo mamma Susannetta e sua nipote, per dir loro che non v'era nulla di nuovo, che s'erano fatte in Italia soltanto scaramuccie senza importanza, e che certamente non v'era luogo a temere.
Frasi nell'estate, lo si ricorda, poichè l'ora della raccolta è pur l'ora delle battaglie, ed il sole si levava ogni mattina su un cielo azzurro.
Le popolazioni delle rive della Loira non sono più devote di molte altre, e durante la settimana il curato dice la messa ai quattro muri della chiesa.
Ebbene, quell'anno, v'era molta gente quando il povero prete di campagna saliva all'altare.
V'erano buone donne che venivano a pregare per Lorenzo Tiercelin, altre che si preoccupavano di Giuseppe Pichet.
Chi era questo Giuseppe Pichet?
Un povero giovinotto, nato da parenti poveri, da giornalieri, che vivevano stentatamente lavorando pegli altri, e che non avevano terreno proprio da coltivare.
Giuseppe Pichet era del paese.
Egli era partito in pari tempo di Lorenzo.
Solamente, com'era grande e forte, invece d'essere tangoccio e di statura media, era stato incorporato nella cavalleria.
Ma si sapeva ch'egli pure era in Italia.
La sua povera madre, dacchè era partito, faceva due lunghe leghe ogni mattina, poichè abitavano una capanna distante dal paese, per venire ad ascoltare la messa, e pregare per suo figlio.
Mamma Susannetta, la ricca mulinara, e la Pichet, la povera donna da giornata, avevano finito collo stringersi nella loro comune ansietà.
Elleno si salutavano alla chiesa; elleno si stringevano la mano uscendo.
La giornaliera accompagnava anzi qualche volta per un po' di strada, la *padrona* di Nido-d'Amore.
Parlavano dei lori figli, e ne provavano sollievo.
Da tre giorni la Pichet era nella stessa ansietà di mamma Susannetta.
Suo figlio non le aveva scritto, ma sapeva dalla lettera di Lorenzo che si s'attendeva ad una grande battaglia.
Quel giorno, le due madri escirono dalla chiesa più triste e più desolate ancora.
Erano le sei e messo.
Invano, prima della messa, avevano aspettato il procaccino.
Il procaccino, com'esse dicevano, non era ancora arrivato; giammai non era stato così in ritardo.
Durante la messa, un ragazzo posto in sentinella dalla mugnaia davanti la buca delle lettere, l'avava atteso inutilmente.
Quando escirono, il ragazzo era ancora al suo posto.
Ma non ebbero fatto venti passi sulla via, che il procaccino si mostrò all'altra estremità.
Il Grillo gli corse incontro.
Vedendole, il procaccino raddoppiò il passo: aveva una lettera in mano, una sola.
Le due amiche gettarono un grido.
Per chi era la lettera?
Ahimè! non era per mamma Susannetta.
La lettera era per la Pichet.
La Pichet non sapeva leggere, mamma Susannetta le prese la lettera dalle mani.
Forse sperava che Giuseppe Pichet darebbe notizie di suo figlio.
Ella aprì la lettera tremando e lesse:

« Miei buoni parenti.

« Noi ci siamo battuti per venti ore al ponte di Magenta. La vittoria è nostra!
« Io non sono stato ferito, e continuo a star bene.

La madre di Pichet gettò un grido di gioia. Ma ad un tratto ella vide impallidire mamma Susannetta.
Il figlio Pichet aggiungeva:

« Io non ho notizia di Lorenzo Tiercelin. Tutto ciò che so è che il suo battaglione ebbe a sostenere un fiero combattimento. »

XIV.

Nulla giustificava tuttavia le angoscie della povera mulinara di Nido-d'Amore.
Suo figlio non aveva scritto, come Giuseppe Pichet, l'indomani della battaglia; ma questo che cosa provava?
In campo non si scrive quando si vuole, e poi un esercito considerevole occupa più leghe quadrato di paese, e poteva benissimo darsi che il battaglione di cacciatori nel quale si trovava Lorenzo, fosse stato mandato d'avanguardia, e che la sua lettera, s'aveva scritto, avesse un giorno di ritardo su quella di Giuseppe Pichet.
Era questo almeno il ragionamento che faceva il buon curato di Férolles, in casa del quale Noemi e la Pichet avevano condotto mamma Susannetta.
Maturino Baudry, il maniscalco, il maestro di scuola e l'assessore dicevano la medesima cosa.
Ma la mugnaia continuava a singhiozzare.
La si ricondusse al mulino.
Fu una triste giornata quella che si passò.
Noemi sola sembrava meno abbattuta che gli altri.
— Io sono sicuro, diceva ella, che avremo una sua lettera domani mattina.
Il domani giunse finalmente.
Mamma Susannetta volle andare ella stessa incontro al procaccino.
Ahimè! il procaccino non aveva nulla.
Michele stesso, quel giorno, si mise a piangere.
Il *Giornale di Loiret* aveva annunciato la vittoria di Magenta in tutti i suoi minuti particolari.
S'aveva letto tutto questo con avidità a Férolles, ed il giornale era passato di mano in mano.
Il giorno dopo, la speranza del Grillo fu inutile.
Nessuna lettera.
Nè l'indomani, nè i giorni seguenti.
Mamma Susannetta non piangeva più, non parlava più, e sembrava assorta in se stessa.
Michele ebbe un'idea
— Io vado ad Orléans, diss'egli.
Noemi lo guardò con occhio interrogatore.
— Andrò all'intendenza, continuò l'ipocrita, e bisognerà bene che mi si diano notizie di Lorenso.
Egli partì, infatti, montato su un cavallo della cascina, e questa fu ancora una mortale giornata.
Noemi sperava sempre.
Mamma Susannetta non sperava più.
Ella avava invecchiato di dieci anni in pochi giorni.
A Férolles-les-Prés si cominciava similmente a scuotere la testa ed a dirsi:
— Potrebbe benissimo essere successa qualche disgrazia al povero Lorenso.
Michele ritornò.
Non gli si aveva saputo dire nulla all'intendenza.
Solamente, lo si aveva consigliato d'indirizzarsi, per iscritto, al ministero della guerra.
Michele, che sembrava in preda ad una viva inquietudine, Michele diciamo noi, se n'andò dal conte di R... il sindaco di Férolles; parlò con le lagrime agli occhi, del dolore e delle angoscie di mamma Susannetta.
Il conte era un vecchio militare; aveva conservato alcune relazioni col ministero della guerra, e si mostrò tocco dall'ansietà di Michele.
Era un sabato, giorno di mercato ad Orléans.
Quasi tutti i proprietarii dei dintorni vanno in città in quel giorno.

Mentre Michele parlava al conte si attaccava il sediolo di questo.

— Amico mio, diss'egli a Michele, ritorna questa sera, avrò delle notizie, te lo prometto.

Michele se ne partì.

Fu una nuova giornata d'angoscie al mulino

Noemi sperava sempre, e mamma Susannetta, taciturna e feroce nel suo dolore, più non sperava.

Finalmente venne la sera, e Michele si rimise in strada per il castello del sindaco.

Costui non era di ritorno.

Michele attese più di un'ora.

Alla fine il conte arrivò

Michele trasalì vedendolo.

Il conto era triste.

— Amico mio, disse a Michele, non bisogna disperare ancora, tuttavia è possibile che sia arrivata una disgrazia.

Ed egli mise sotto gli occhi di Michele il telegramma seguente:

« Il nominato Tiercello Lorenzo caporale al...., cacciatori a piedi, disparve.

« Forse è prigioniero, forse è passato al nemico.

« Non ne ritrovano il corpo. »

Michele tremava leggendo il dispaccio.

Il conte attribuì la sua emozione al dolore.

Ma s'avesse potuto leggere nell'anima del miserabile, ne sarebbe stato indegnato. Tuttavia Michele conservò la sua maschera d'ipocrita afflizione.

— Mio giovinotto, gli disse il conte di R..., io ve lo ripeto, è molto probabile che Lorenzo sia stato fatto prigioniero. In questo caso è naturalissimo che non abbia potuto scrivere ancora; ma da qui sd otto o dieci giorni, riceverete sue notizie. S'è morto, se n'avrà certamente la prova fra poco. L'indomani di una battaglia si fa l'appello, e non è raro il vedere ritornare qualche tempo dopo un uomo che si credeva morto. Per conseguenza ritornate al mulino, e dite che ogni speranza non è perduta.

Michele prese commiato.

— Eh via! eh via! mormorò egli; io so bene ch'è morto, e la Pitache è una buona indovina.

XV.

Tre mesi erano trascorsi.

Alla battaglia di Magenta era successa quella di Solferino, ben tosto seguita dalla pace di Villafranca.

Nessune nuove del caporale Lorenzo Tiercelin.

Il conte di R., sindaco di Férolles, aveva fatto espressamente il viaggio di Parigi.

I prigionieri francesi, fatti dagli Austriaci, erano stati resi.

Lorenzo non era ritornato.

Dunque, era morto.

Tuttavia la sua morte non aveva potuto essere regolarmente constatata.

Il capitano della sua compagnia, diventando capo di battaglione dopo la campagna, aveva scritto egli medesimo una lunga e commovente lettera alla madre del povero caporale.

Lorenzo Tiercelin era un buon soldato, tutto cuore che tutti amavano, ed il di lui capitano aveva creduto suo dovere di dare alla memoria del povero giovane questo attestato di simpatia.

La lettera dell'uffiziale non era più rassicurante del dispaccio ministeriale; ma non era assolutamente disperata non più.

Il capitano affermava che s'aveva cercato invano, sul campo di battaglia, il corpo del giovane soldato.

Egli aggiungeva che la cosa non era senza esempio; che quelle che si dicevano *persone scomparse*, riapparivano qualche volta; che, pur non cullandosi in una folle speranza, non bisognava però perdere ogni lusinga.

Mamma Susannetta, scoraggiata, taciturna, cogli occhi secchi, aveva ascoltato la lettura di quella lettera con una impassibilità feroce.

S'avrebbe detto che quella infelice donna non fosse più di questo mondo, e che la sua anima fosse già da lungo tempo salita al cielo per raggiungervi suo figlio.

Solo, il Grillo diceva:

— Per me, sono sicura che Lorenzo non è morto.

— Dio v'ascolti, Grillino! sospirava ipocritamente Michele.

Questi dava alle genti di Férolles un esempio di ciò che il pentimento può fare d'un cattivo soggetto: egli non abbandonava più il mulino, ed aveva, per così dire, surrogato Lorenzo.

Lavoratore infaticabile, pieno d'attenzioni delicate per la povera madre che non aveva più figlio, Michele aveva finito col guadagnarsi tutti i cuori.

Mamma Susannetta pure s'illudeva qualche volta, e mettendogli la mano sulla spalla, dicevagli affettuosamente:

— Tu vuoi dunque cercare di sostituire il mio povero figlio?

Solo il Grillo non divideva questo entusiasmo più che non dividesse la convinzione che Lorenzo fosse morto.

Michele le ispirava una specie di antipatia, di cui non sapeva rendersi conto.

Non s'era più riveduto compare Brûlart.

Che n'era divenuto?

Gli uni dicevano che aveva perduta la testa, e se n'era andato al suo paese; gli altri che lavorava ad Orléans.

Altri ancora, ma era il minor numero, affermavano averlo incontrato nei boschi, coi capelli tutti bianchi, d'una magrezza spaventevole, appena coperto da alcuni lembi d'abiti, e diceva che dal momento che Lorenzo Tiercelin era morto, egli non comprendeva come il buon Dio lo lasciasse sulla terra.

V'era pure una storia ch'era ritornata a galla, a Férolles, e di cui si cominciava a cianciarne da quando s'era sparsa la voce in tutti che Lorenzo era morto.

Si diceva che mamma Brûlart aveva dettato una lettera al suo letto di morte, e che quella lettera era stata depositata da un notaio di Jargeau.

Quella lettera, si pretendeva, racchiudeva un segreto, ma non lo si saprebbe che un anno dopo la morte della Brûlart, ed ecco che quanto prima era un anno.

Infine, s'aveva notato che allorquando a Férolles ognuno si era maravigliato dal dolore manifestato da compare Brûlart, una persona ne era parsa molto meno sorpresa.

Quella persona, era il buon vecchio curato, che aveva ricevuto la confessione della Brûlart agonizzante.

Al mulino si cianciava pure.

Si ciarlava quando la povera mamma Susannetta stava ritirata nella sua camera con il Grillo che non l'abbandonava più nè notte nè giorno, e quando Michele non vi si trovava.

Le persone della cascina, i muguai, i famigli, riuniti intorno al fuoco, dicevano ciascuno la loro.

— Chi mai avrebbe creduto, diceva il vecchio pastore, parlando di Michele, che codesto mobile diventerebbe un così buon soggetto?

— Mamma Susannetta l'ama adesso come un proprio figlio, osservò un boaro.

— Ed io, disse una delle fantesche, so benissimo come andrà a finire tutto questo.

— Che cosa dici, tu? chiese il vecchio pastore.

— Basta! io m'intendo..

— Tu puoi ben parlare, disse il boaro, noi siamo tutti tuoi amici, qui.

— È vero, disse il pastore.

— Ebbene, riprese la fantesca, io vi dirò la mia idea.

Ella abbassò la voce:

— Mamma Susannetta non ne ha per molto tempo, vedete? forse un anno... forse due... ma la morte di suo figlio

l'ha uccisa anzi tempo... è come una lampada che non ha più olio.

— A chi dunque andrà tutto questo ben di Dio?

— Alla padroncina Noemi.

— Buono!

— Ed ho nella mia testa che mamma Susannetta non morirà senza averla collocata...

— Ah!

— Non mi farebbe nessuna meraviglia ch'ella la maritasse con Michele.

Gli uni non ne convennero, gli altri dissero che; dopo tutto, questo non era un fatto straordinario, e la conversazione era così animata che nessuno si rivolse, che nessuno udì un passo furtivo che attraversava la sala del pian terreno del mulino.

Era il Grillo che usciva.

Ma la povera fanciulla aveva udite le ultime parole della fantesca, e quando fu nel cortile nascose la testa nelle mani, e proruppe in dirotto pianto.

XVI.

Il Grillo si mise dunque a piangere.

La notte era tiepida malgrado i primi venti di settembre. La giovane camminò direttamente avanti a sè, colla testa scoperta, i capelli al vento.

Ella lasciò il cortile del mulino, traversò il prato in diritta linea, giunse così fino ad un sentiero fiancheggiato d'alberi, nel quale ben sovente, un tempo, aveva passeggiato al braccio del suo maggior cugino Lorenzo.

Quando questi era partito, il Grillo non era che una fanciulla, ma la giovanetta se ne ricordava.

Sulla riva di quel sentiero, v'era un tronco d'albero rovesciato.

Il Grillo si sedette sopra, e continuò a piangere.

Un passo che si fece udire vicino a lei non la distolse nè dalla sua prostrazione, nè dal suo dolore.

Tuttavia una donna s'avanzava verso di lei per il sentiero che discendeva dalla collina.

La donna era la Pitache.

— Eh! disse la strega avvicinandosi, è il Grillo per certo?

Noemi alzò la testa.

— Che avete da piangere in questo modo, bella ragazza? domandò la vecchia.

Il Grillo trasalì.

— Giacchè voi siete fattucchiera, diss'ella, indovinatelo.

La vecchia prese la mano della giovinetta.

Faceva un magnifico chiaro di luna, e vi si vedeva quasi come in pieno giorno.

— Mia cara, diss'ella, io non dico la buona avventura per niente. Tutto ciò che predico arriva, ed è giusto che mi si paghi la mia opera.

— Ah! disse il Grillo, cui la voce della Pitache impressionò, tutto ciò che voi dite succede?

— Sì, per certo. Domandate a Férolles, a Jargeau, a Souvigny... e tutti ve lo diranno.

Noemi non era superstiziosa; credeva nel Signore e giammai non aveva creduto agl'indovini.

Ma in quel momento era talmente spaventata da ciò che aveva udito attraversando la cucina, che s'affidò completamente alla vecchia.

Ella tirò venti soldi dalla sua tasca e a lei li diede.

Allora la Pitache riprese la mano della fanciulla, e si mise ad esaminarne gravemente le linee

— Ah! cara mia, disse, voi avete ben torto di piangere.

Noemi trasalì.

— Perchè? domandò.

— Perchè vedo in questa linea una grande felicità.

— Veramente!

E le lagrime di Noemi s'asciugarono come per incanto

— Un matrimonio, continuò la Pitache.

La voce di Noemi ridivenne tremante, ed un brivido le percorse tutto il corpo.

— Ah! disse, io mi mariterò...

— Sì.

— E con chi?

— Con vostro cugino.

Noemi gettò un grido.

— Con Lorenzo? diss'ella.

— Con il figlio di mamma Susannetta, disse la Pitache.

E si allontanò improvvisamente, per ben rappresentare in coscienza la sua parte di profetessa.

Poichè mamma Susannetta non aveva giammai avuto che un figlio, che questo figlio era Lorenzo, — Lorenzo non era dunque morto.

E Noemi ritornò al mulino col paradiso in cuore..

Nell'entrare nella sua camera, ch'era vicina a quella della mugnaia, udì la povera donna che singhiozzava.

Noemi si precipitò nella sua stanza, le si gettò al collo e le disse:

— Zia mia, non piangete... non piangete... Lorenzo non è morto... ne ho la ferma speranza.

La mulinara non rispose.

Invano la giovine tentò di trasfondere in cuore di sua zia la propria convinzione.

Mamma Susannetta continuò a piangere, e quando venne giorno, quando la mugnaia si alzò come al solito, i suoi occhi rossi attestavano che l'insonnia non aveva abbandonato il suo capezzale.

Noemi stava ancora nella sua camera, e si pettinava davanti uno specchietto appeso alla finestra, allorchè fu udita gettare un grido, un grido di gioia, che risuonò per tutto il mulino, e che vibrò nel cuore di mamma Susannetta.

Noemi aveva vedoto un uomo sulla via che da Férolles veniva al mulino.

E quell'uomo era il procaccino.

— Ah! diss'ella, slanciandosi fuori della sua camera, ecco notizia di Lorenzo... Lorenzo non è morto!

Ella aveva pronunziato queste parole con voce così vibrante di speranza, che per alcuni minuti tutto il mulino fu in rumore.

Si precipitò al di fuori, trascinandosi dietro quasi svenuta mamma Susannetta all'incontro del procaccino.

— Voi avete una lettera? disse il Grillo che giunse la prima.

— Sì, padroncina, rispose il procaccino.

La lettera che porse al Grillo era indirizzata a mamma Susannetta, tuttavolta la giovane ne ruppe il suggello.

Ahimè! tutta quella gioia, tutte quelle speranze dovevano svanirsi, e dalle prime linee il Grillo impallidì ed i suoi occhi s'empirono di lagrime.

La lettera non diceva una parola di Lorenzo, e portava in esergo queste parole stampate:

Assistenza pubblica, ospitale civile d'Orléans.

Il direttore scriveva:

« *Signora,*

« Uno dei nostri ammalati, il cui stato sembra disperato, non può lasciare questo mondo senza confidarvi, diceegli, un gran segreto.

« Io aggiungo dunque le mie istanze alle sue per pregarvi di venire ad Orléans, e presentarvi all'ospizio nel più breve termine, perchè io credo che i giorni di quest'infelice siano contati.

« Egli si chiama Brûlart.

« Aggradite, ecc.

*Il direttore***.*

— Che può confidarmi? chiese mamma Susannetta con accento di cupa indifferenza.

Michele che si trovava presso di lei, aveva impallidito d'emozione.

Nessuno vi fece attenzione.

Nessuno, eccetto il Grillo.

XVII.

Non si resiste ai voti d'un moribondo.

Il giorno stesso, mamma Susannetta, sua nipote e Michele salivano sul carretto del mulino, e prendevano al gran trotto d'una buona cavalla nostrana, la strada d'Orléans.

Michele le accompagnava, per questo solo che il moribondo, come si può indovinarlo, era suo padre, benchè costui non l'avesse ricercato.

il cuore alla vista di compare Brûlart, tanto sembrava cangiato.

Egli era molto dimagrito, ed il suo viso, un tempo abbronzito dal sole, era d'una bianchezza cadaverica.

— Io sono venuta, gli disse la mugnaia con emozione, poichè voi lo desideravate. Aveva condotto meco vostro figlio; perchè non volete più vederlo?

Alcune lagrime caddero dagli occhi del vecchio.

— Io non ho più figlio, disse.

E rivolgendosi al praticante:

— Mio buon signore, disse, vogliate fare chiamare il signor direttore ed il signor cappellano. Io non voglio parlare alla signora che alla presenza di testimoni.

Mamma Susannetta non aveva compreso le parole di compare Brûlart che diceva: Io non ho più figlio.

Ella pensò che il vecchio fosse malcontento di Michele e che fosse una maniera sua propria per esprimere la sua disapprovazione.

— Ah! cara mia, avete ben torto di piangere (pag. 18).

— Vi sono sette buone leghe da Férolles ad Orléans, ma la cavalla aveva un passo regolare, ed alle due e mezzo mamma Susannetta giunse alla porta dell'ospizio.

Quando si presentò al cancello degli infermi, fu ricevuta da un giovine praticante che le disse:

— Signora, compare Brûlart non vuol vedere che voi.

— Ma, disse la mugnaia, questa giovine è mia nipote, questo giovane è precisamente il figlio di compare Brûlart.

— È a voi sola che vuol parlare, disse il praticante con fermezza.

Fu giuocoforza a mamma Susannetta di lasciare Noemi e Michele al parlatorio.

Michele si credette in dovere di versare alcune lagrime.

Il praticante dopo aver condotta la mulinara attraverso parecchie sale, finalmente si fermò al letto d'un ammalato, ne alzò le cortine, e mamma Susannetta si sentì stringersi

Il direttore ed il cappellano non si rifiutarono ai desideri di quell'uomo che sembrava moribondo.

Quando furono giunti, Brûlart stese la mano verso la mugnaia, e le disse:

— Io credo di morire, e non voglio andarmene senza confessare un gran delitto che mia moglie ed io abbiamo commesso.

— Un delitto? disse mamma Susannetta con istupore.

— Noi v'abbiamo rubato vostro figlio.

E come ella non comprendeva, credendo sempre che si trattasse di Michele, Brûlart continuò con voce tremante, e che sembrava interrotta di già dal singhiozzo dell'agonia.

— Mia moglie morì prima del castigo di Dio. Però ella si pentì: ella fece la sua confessione al signor curato di Férolles. Di più, ella dettò una lettera che sta in mano del notaio di Jargeau.

Mamma Susannetta non comprendeva ancora.

Brûlart continuò:

— La povera gente, vedete, ha delle tentazioni. Voi ci avete dato vostro figlio a balia; il mio e lui erano della medesima età; erano coricati nella medesima culla, e si rassomigliavano tanto che noi non li avremmo riconosciuti.

Mamma Susannetta non comprendeva ancora, ma ebbe un battito di cuore.

Il moribondo continuò:

— Essi erano tuttavia facili a riconoscersi quando si mettevano tutti nudi, i due marmocchi. Il vostro aveva una marca, un piccolo segno fra le due spalle, qualche cosa come una cicatrice, benchè fosse dalla nascita, o sembra che in questo rassomigliasse suo padre il fu Tiercelin, che aveva la medesima marca.

— Proseguite? disse mamma Susannetta il cui battito di cuore aumentò.

— Una sera, vedete, continuò Brûlart, noi eravamo seduti all'angolo del fuoco della nostra casupola, e guardavamo i due ragazzi che dormivano insieme. Quello sarà ricco, sarà felice, mi disse mia moglie; il nostro non avrà che miseria. Allora abbiamo avuto un cattivo pensiero...

Mamma Susannetta s'alzò rabbrividendo.

— Terminate! terminate! diss'ella.

— Quando voi veniste a vedere vostro figlio, fu il nostro che vi presentammo...

Ed il vecchio ebbe un singhiozzo.

— Il vostro! esclamò la mugnaia.

— Sì, Lorenzo e non Michele... Ascoltatemi bene, miei buoni signori, aggiunse il vecchio con voce più forte indirizzandosi al direttore ed al cappellano. Il figlio vero della signora è quello che noi abbiamo allevato, è Michele.

— Michele! disse la mugnaia gettando un alto grido.

— Il nostro, terminò Brûlart, le cui forse parvero abbandonarlo in quel momento, è Lorenzo, l'infelice che andò a morire laggiù.. Ah! signora Susannetta, aggiunse prendendo la mano della mugnaia nelle sue, voi siete ben felice, voi... Vostro figlio è vivo, ed il mio è morto...

Ma mamma Susannetta non intese queste ultime parole. Ella svenne nelle braccia del degno cappellano dell'ospizio, mentre Brûlart, terminata la sua confessione, sembrava vicino a rendere l'anima . . . .

. . . .

XVIII.

Alcune ore dopo, mamma Susannetta, piangendo a calde lagrime, riprendeva con Michele e sua nipote la strada di Férolles.

Il Grillo non aveva assistito al colloquio della mugnaia con Brûlart, Michele non più.

Il Grillo non sapeva nulla di ciò che s'era passato, e Michele sembrava non sapere nulla.

Invano, ambedue avevano interrogato mamma Susannetta. Ella aveva rifiutato di rispondere.

In cammino, le sue lagrime cessarono un poco, ma ella non parlò e cadde in una cupa meditazione.

Il Grillo e Michele si guardavano di tempo in tempo; solamente giungendo a Jorgeau, invece di continuare la strada che conduceva a Férolles, ella disse a Michele, che teneva le redini:

— Entra in città, ragazzo mio, o vattene direttamente dal notaio.

Michele parve non troppo comprendere, ma obbedì.

Quanto al Grillo, ella guardava sua zie con un misterioso spavento.

Jorgeau non è che un borgo, ma i suoi abitanti gli fecero dare il nome di città.

Esso non ha tuttavolta che una vera via, che è in pari tempo il corso.

Tutto il resto è un dedalo di viottoli che corrono fra case e giardini.

Era in uno di questi viottoli che dimorava il notaio.

Mamma Susannetta lasciò Michele e Noemi sul carretto, ed entrò nello studio.

Un piccolo scritturale lavorava solo vicino alla stufa, ma il notaio era io giardino, ed andò a cercarlo.

Era uomo d'età matura, che godeva una grande riputazione di probità e di discrezione.

Aveva ricevuto gli atti di quasi tutto il paesello di Férolles.

Quando un abitante di questo villaggio vendeva o comperava una pezza di terra, era dal notaio... che ne si rogava l'atto.

Erano vent'otto anni che il notaio... esercitava la sua professione.

Il contratto di matrimonio di Giovanni Tiercelin e di mamma Susannetta era stato steso da lui; era lui che aveva fatto l'inventario alla morte del mulinaro; lui ancora a cui la vedova ricorreva in ogni affare, quando si trattava di collocare ad interesse danaro o di comperare un pezzo di terra o di bosco.

Da un anno, mamma Susannetta era ben stata dieci volte da lui, e giammai il notaio... non le aveva mai detto una sillaba di un certo deposito che aveva ricevuto e che la riguardava.

Egli aveva la secretezza d'un confessore.

Quando vide la povera donna vestita di nero e cogli occhi rossi, non potè difendersi da un presentimento.

— Io indovino per qual motivo venite, signora Tiercelin, dissele.

— Signore, disse la mugnaia, vengo dall'ospizio d'Orléans, dove compare Brûlart è sul punto di morire.

— Ah! esclamò il notaio, è dunque vero che è ben malato?

— Non può sopravvivere due giorni.

— V'ha forse detto qualche cosa?

— M'ha detto che sua moglie, prima di morire, aveva scritto, avanti due testimoni, una lettera ch'era depositata da voi.

— È vero, disse il notaio; l'uno di questi testimoni è il curato di Férolles.

— E l'altro?

— Sono io.

— E la lettera?

— È indirizzata a voi.

— A me?

— Sì, e voi potete vederla ora, disse il notaio che aprì un cassetto e ne levò un piego suggellato; ma aggiunse egli, poichè voi avete veduto compare Brûlart, egli vi avrà detto .. senza dubbio?...

— Egli m'ha detto tutto.

In pari tempo la mulinara, tutta tremante e cogli occhi pieni di lagrime aprì una lettera.

Era la confessione della madre Brûlart.

Al suo letto di morte, la boscaiuola aveva affermato che Michele non era suo figlio, ma il figlio di mamma Susannetta. Solamente, aveva domandato che la sua confessione non fosse resa pubblica che un anno dopo la sua morte.

La mulinara lesse la lettera con un raddoppiamento d'emozione, e l'inondò delle sue lagrime.

La deposizione d'oltre la tomba di mamma Brûlart era in tutto simile alle deposizioni di compare Brûlart.

Infine, questo aveva parlato d'un segno che Michele aveva fra le due spalle.

Se il segno esisteva realmente, bisognava rendersi all'evidenza: v'era consanguineità fra il defunto mugnaio e Michele.

Mamma Susannetta guardò allora il notaio.

— Ebbene, gli disse, con voce semispenta, che devo fare?

— Signora rispose il notaio, se colui che voi piangete e che avete amato come vostro figlio non fosse morto, se non avremmo questa convinzione, la questione sarebbe quasi insolubile. Bisognerebbe ricorrere ai tribunali e invocare da questi il riconoscimento del vero stato di colui

che, secondo me, è realmente vostro figlio. Ma, ahimè! la morte del povero giovane semplifica tutto. In luogo di riconoscere Michele, voi potete adottarlo.

Un brivido percorse tutto il corpo di mamma Susannetta.

— Ah! diss'ella, e se l'altro ritornasse?

Il notaio scosse la testa.

— Ritornato da me domani, diss'egli, noi ne parleremo.

Mamma Susannetta se n'andò.

Ella ritornò a Férolles, versando sempre lagrime e rifiutando di rispondere alle interrogazioni di Noemi e di Michele.

Giunta al mulino, disse al giovine:

— Sali nella mia camera.

Michele obbedì, e la mulinara vi si chiuse con lui.

Allora gli disse anche:

— Levati il soprabito ed il farsetto; apri la tua camicia sul collo, e mostrami le tue spalle.

Michele fu d'una ingenuità ammirabile, e finse una profonda meraviglia.

— È necessario, gli disse mamma Susannetta con un accento d'ansietà.

Michele obbedì.

Allora la povera donna gettò un grido.

Michele aveva, fra le due spalle, un segno nero, esattamente simile a quello che la mugnaia aveva veduto a Giovanni Tiercelin suo marito.

Ella strinse Michele nelle sue braccia, e gli disse con voce soffocata:

— Tu sei mio figlio, lo vedo bene, e non ti farò torto nella tua eredità; ma lasciami piangere colui che era mio figlio pel cuore, come tu lo sei pel sangue...

Ed ella si mise a prorompere in lagrime.

XIX.

L'estate passò, venne l'autunno, poi i primi geli ed i primi freddi di novembre.

Dopo la fine d'ottobre, si vedevano al mattino, correre pel cielo grigiastro quelle carovane d'uccelli di passaggio che annunciano un inverno rigido.

I pini di Férolles avevano ingiallito; gli alberi avevano perdute le loro ultime foglie, e la natura era silenziosa e desolante.

Il mulino di Nido d'Amore, nascosto durante la bella stagione in un vero nido di verdura e di fiori, appariva ora tristo e grigiastro attraverso i nodi alberi.

L'acqua del ruscello era gelata, e l'allegro *tic tac* non facevasi più udire.

La gioia, la gaiezza, la felicità, erano spariti dal mulino, e se mostravasi tristo al di fuori, la desolazione regnava al di dentro.

Tuttavia mamma Susannetta aveva ritrovato suo figlio.

Le si aveva provato, chiaro come il giorno, con documenti in appoggio e prove in uso, che il figlio ch'ella piangeva non era suo figlio, e che colui che aveva portato nel suo seno, il figlio del suo sangue e delle sue viscere, era proprio Michele Brûlart.

Il soldato scomparso a Magenta non era che un usurpatore, un avventuriero, un ragazzo sostituito. Il vero figlio, quello ch'ella doveva amare, quello a cui il mugnaio morendo aveva avuto l'intenzione di lasciare la sua eredità, era Michele.

Ma il sangue è muto qualche volta, e la voce del cuore impedisce alla propria di farsi udire.

Mamma Susannetta era una donna onesta.

Dal momento che le era stato dimostrato che Michele era suo figlio, ella aveva agito da vera madre.

Come le aveva detto il notaio, era difficile il fare constatare dai tribunali la sostituzione di Lorenzo a Michele.

Ma dal momento che Lorenzo era morto, lasciando la sua pretesa madre erede del suo bene, era facile riparare il male.

Mamma Susannetta poteva adottare Michele, e fare il testamento a di lui favore.

Ella aveva fatto tutto questo, da brava donna com'era.

Poi, compiuto il suo dovere, aveva continuato a portare il lutto per Lorenzo, ed a piangere colui ch'era, se non figlio delle sue viscere, almeno il figlio del suo affetto.

Michele era parso un momento sbalordito e come soccombente sotto il peso della sua nuova fortuna; ma si abitua facilmente alla fortuna!

Non erano occorsi tre mesi per metamorfosare l'antico marinolo in uomo di senso retto, di costumi un po' severi, d'aspetto grave e di linguaggio misurato come quello d'un maestro di scuola.

Dal momento che il mulino era suo, le terre che lo circondavano erano sue, Michele non ebbe a fare che ben poco onde si dimenticasse l'antico cacciatore di contrabbando, ed il vagabondo d'un tempo.

Il contadino, che ha grandi qualità, ha un gran difetto: considera il denaro come se il denaro fosse tutto in questo mondo.

Michele divenuto ricco, fu chiamato il signor Michele, lo si salutò a Férolles come se fosse un gran personaggio.

Il servitorame del mulino gli fu d'allora devotissimo.

E poi, mamma Susannetta ed il Grillo, abbadavano ora così poco a tutto.

La prima aveva rinunciato di fatto alla direzione degli affari.

Era Michele che dava gli ordini, era Michele a cui s'obbediva. La povera mugnaia piangeva.

Ella tentava bene qualche volta di abbracciare Michele, di stringerlo contro il cuore e di chiamarlo suo figlio; ma allora uno spettro, invisibile per tutti, si rizzava avanti a lei.

Era lo spettro di Lorenzo.

Quanto al Grillo, ella non aveva perduto ogni speranza.

Molte fiate la bella giovinetta saltava al collo della mugnaia, e le diceva:

— Ho nella mia mente che ritornerà.

Al che la povera mamma Susannetta rispondeva:

— Ah! vale meglio che sia morto, figlia mia, poichè se ritornasse un giorno...

— Ebbene? diceva il Grillo.

— Bisognerebbe bene che sappia la verità, che veda quella che aveva creduto sua madre, non essere più sua madre, che ciò che eredeva suo bene, non esser più suo bene.

Il Grillo non rispondeva.

Ma una lagrima crudele tremava qualche volta sull'orlo delle sue lunghe ciglia, e s'avrebbe detto ch'ella sola non divideva la convinsione generale.

Una cosa che era passata inosservata per tutti, aveva colpito il Grillo al punto da preoccuparla notte e giorno.

Compare Brûlart, il moribondo che aveva fatto la sua confessione in *extremis*, compare Brûlart non era morto.

La sera stessa del suo colloquio con mamma Susannetta, un miglioramento sensibile s'era dichiarato nel suo stato.

Il domani ed il posdomani il miglioramento continuò, ed otto giorni dopo era entrato in convalescenza.

Due mesi dopo, compare Brûlart era ritornato nella sua casupola situata nel mezzo dei boschi.

Ma non era stato veduto al mulino.

Solamente, dacchè era divenuto un figlio di famiglia, Michele voleva vivere come tale.

Altre volte era stato cacciatore di contrabbando, per qual motivo non si farebbe cacciatore di diritto?

Prese una licenza al primo d'autunno, e comperò un cane da fermo.

Il mattino, quando aveva dati i suoi ordini, prendeva il fucile, chiamava il cane, e se ne andava a battere le vigne e le abetaie.

Ora, un mattino di novembre, con un freddo rigido, il nuovo padrone del mulino partì con un fucile sulla spalla,

— Eh signor Michele, gli disse uno dei famigli, vi devono essere delle anitre sulla Loira. V'andate forse?

— No, rispose Michele, vado a cercare beccaccie, là sopra, fra le abetaie.

E prese la strada del colle di Sologna.

Pur camminando egli mormorava:

— Che vuole ancora da me compare Brûlart?

XX.

Michele salì lestamente attraverso le vigne, passò il colle di Sologne, e giunse nella vasta abataie che si stendono fino a Souvigny.

Là prese un sentieruolo che non conosceva che troppo bene, e se ne andò direttamente alla casupola che compare Brûlart aveva nel mezzo del bosco.

Era senza dubbio atteso, poichè, quando fu a cento passi della casa, vide un globo di fumo al di sopra del tetto.

Il suo cane lo sorpassò, e quella strada era senza dubbio famigliare anche a lui, perchè si fermò davanti la casa e si mise ad abbaiare.

A quell'abbaiamento la porta s'aprì, e compare Brûlart si mostrò sulla soglia.

— Ah! così va bene, disse venendo incontro a Michele. M'è caro il darti un convegno, tu sei esatto, tu arrivi anzi pel primo, perchè la Pitache è in ritardo

— Buono! disse Michele con accento di cattivo umore che non cercò di contenere; abbiamo sempre bisogno della Pitache per i nostri affari?

— Lo credo bene, disse compare Brûlart, e tu vedrai che è molto utile.

Michele non rispose nulla.

Essi entrarono nella capanna, e si sedettero vicino al fuoco.

— Orsù, disse compare Brûlart, tu sai, il tempo avvicinasi.

Michele trasalì.

— Ah! sì, disse, i vostri due vaglia stanno per scadere.

— Sì, mio giovinotto.

— Che il diavolo mi porti, disse Michele, se so come pagarli.

— Come sarebbe a dire? disse compare Brûlart aggrottando le ciglia; tu pensi però bene che noi non abbiamo lavorato, la tua defunta madre, la Pitache ed io, al solo scopo che tu divenissi ricco.

— No, senza dubbio, rispose Michele, ma per essere pagati, voi lo sarete, ma...

— Ma che?

— Bisognerà che attendiate.

— E che, disse compare Brûlart con cinismo, tu credi dunque che gli uscieri abbiano troppe occupazioni, e che non s'incaricheranno al bisogno dei nostri piccoli affari?

Michele non mosse palpebra.

— Ascoltatemi dunque, padre, diss'egli.

— Parla.

— Grazie a voi, alla mia defunta madre ed alla Pitache, io non lo nego, eccomi figlio di mamma Susannetta, ed ella m'adottò in buona forma; ma voi pensate bene che non ho nulla, avendo tutto, cioè che non vi sono dodicimila franchi nel cassetto a dormire sui quali potrei mettere la mano, e che s'è necessario ch'io trovi questa somma, bisognerà che la domandi.

— Continua, disse compare Brûlart con calma.

— Che dirò mai a mamma Susannetta?

— Ciò che vorrai... che è per me, per esempio.

— E s'ella ha dei dubbi?...

— Io voglio pure essere pagato.

— Voi lo sarete, ed il mio vaglia sarà così buono fra un anno come fra quindici giorni.

— Questo non mi va. E poi, d'altra parte, disse compare Brûlart, fra un anno avrai tu più danaro che al presente?

— Sì.

— In che modo?

— Ho un credito ipotecario da riscuotere, una somma che Giovanni Tiercelin aveva imprestata.

— Di quanto?

— Ventimila franchi circa.

— Io non ti dico il contrario, disse compare Brûlart, ma voglio essere pagato subito.

— È impossibile!

— E se ti faccio trovare il denaro, io?

— Voi?

— Se non io, la Pitache almeno. Eccola precisamente, ed ella ti conterà la cosa.

La pretesa indovina, infatti, entrava in quel momento nella capanna.

Michele la guardò.

Ella s'avvicinò a lui, e gli disse:

— Mio giovinotto, ho a proposito un buon affare, un affare, che, sì tosto conchiuso, ti metterà cinquantamila franchi nelle mani.

Michele non era credulo, nulladimeno guardò la Pitache con un'avida curiosità.

— Di che mai si tratta? diss'egli.

— Tu conosci compare Saurin?

— Il bottaio di Châteauneuf?

— Sì. Egli ha più di centomila franchi di sostanza.

— E poi?

— Ed una figlia unica, un bel pezzo di ragazza, ch'ei cerca di maritare.

— Che mi fa questo?

— Tu non hai che a dire una parola.

— Per cosa fare?

— Prima di tre settimane è tua. Ho detto due paroline della cosa a compare Saurin, ed egli mi ha promesso un regalo se conchiudo questo matrimonio.

— Voi perderete il vostro regalo, mamma Pitache, disse freddamente Michele.

— Hum! fece la vecchia.

— Che ti frulla mai in testa? esclamò il vecchio Brûlart.

— Tu non vuoi dunque ammogliarti? riprese la Pitache.

— Tu vuoi dunque farci fare bancarotta? urlò compare Brûlart furioso.

— Io voglio ammogliarmi, disse Michele, ma è il Grillo ch'io voglio.

— Dal momento che tu hai tutto, ella non ha più nulla, e l'affare è cattivo, mio giovinotto.

— Per me è lo stesso, disse Michele con l'accento di una fredda risoluzione, io amo il Grillo e l'avrò.

XXI.

Un'ora dopo, Michele lasciava tutto pensieroso la capanna di compare Brûlart.

Il vecchio cacciatore di contrabbando e la pretesa indovina avevano stretto il nuovo proprietario di Nido-d'Amore in un dilemma da cui gli pareva impossibile escirne.

O bisognava sposare la figlia di compare Saurin di Châteauneuf, ed allora rinunciare al Grillo.

Oppure vedere l'edifizio della sua fortuna, lentamente e faticosamente edificato, crollare ad un tratto.

Michele conosceva compare Brûlart, sapeva che nulla l'arresterebbe per giungere a realizzare il suo scopo, e questo scopo erano i dodicimila franchi ch'egli s'era impegnato a pagare.

Dove trovarli?

Sotto quale pretesto chiederli a mamma Susannetta che, pure riconoscendo Michele per suo figlio ed installandolo al mulino, aveva conservata l'amministrazione della sostanza.

Egli non aveva più che qualche giorno avanti a sè, i biglietti toccavano presto la scadenza, e, certamente, una volta che sarebbero stati protestati, tutto sarebbe scoperto.

Michele ritornò al mulino facendo le più tetre riflessioni.

Non poteva dissimulare una cosa, cioè che la Pitache e compare Brûlart gli avevano parlato un linguaggio matematico e ragionevole consigliandolo a sposare la Saurin.

Infatti, dal momento che Michele aveva tutto al mulino, il Grillo non aveva più nulla.

Mamma Susannetta non aveva il diritto di dotarla con l'eredità di suo figlio.

Ma Michele era affezionato al Grillo.

Perchè?

Quest'anima tenebrosa ed ipocrita non era tuttavia suscettibile d'un grande amore.

Ma il Grillo era stato, durante la sua gioventù, il punto di mira della sua gelosia segreta.

sparando qua a là un colpo di fucile, ma senza risultato, tant'era preoccupato.

Però, la meditazione portò i suoi frutti.

A forza di cercare, Michele trovò.

Un nome venne alle sua labbra: *Jouval*.

Coloro che hanno letto i nostri precedenti racconti, si ricorderanno di questo borghese onnipotente e tenebroso di Saint-Florentin, che aveva organizzata l'usura su vasta scala.

Il signor Jouval poteva essere la provvidenza di Michele; una provvidenza non gratuita, è vero, a che gli presterebbe il denaro ad un prezzo favoloso, ma questo valeva ancora meglio che d'essere perseguitato da compare Brûlart.

Michele non esitò.

Egli volse le spalle a Nido-d'Amore, discese nel Vallo, vicino a Jargeau, ed andò a passare il ponte di questa pic-

L'uomo in uniforme era un soldato dei cacciatori (pag. 2)

cola città, poichè Saint-Florentin è dall'altro lato della Loira.

Mentre Lorenzo amava il suo fratello di latte, e si sacrificava al punto di partire per lui, Michele detestava Lorenzo.

Era l'odio sordo e feroce del rattile per l'uccello, del verme che striscia nel fango per la farfalla che nuota nel cielo azzurro.

Non gli bastava d'avere tolto al povero defonto la madre, la casa, l'eredità, gli bisognava ancora la fidanzata.

Quest'amore che sentiva pel Grillo aveva qualche cosa di vile e di crudele insieme.

A lui sembrava che, ovunque fossero, le bianche ossa di Lorenzo fremerebbero di collera, quel giorno in cui Noemi sarebbe divenuta sua moglie, ed egli aveva inscritto questa collera, d'oltre la tomba nell'*avere* delle sue future felicità.

Dunque gli era necessario il Grillo; ma gli bisognava pure trovare dodici mila franchi.

Michele errò tutto il giorno attraverso le abetaie, le vigne,

— Io conterò al mulino, disse tra sè, che ho incontrato dei cacciatori, a che mi sono lasciato indurre a cenare all'osteria.

V'era un buon pezzo di strada montuosa da Férolles a Saint-Florentin.

Ma Michele era buon camminatore.

In viaggio, mangiò un po' di pane e formaggio che aveva nel suo carniere, e, due ore dopo, sul cadere della notte entrava in Saint-Florentin.

Michele sapeva dove trovare il signor Jouval.

Era giorno di mercato, e l'usuraio doveva essere al caffè con qualcheduno dei suoi disgraziati clienti.

Michele entrò dunque in quella bottega dove i belli spiriti di Saint-Florentin avevano l'abitudine di riunirsi, e vide il signor Jouval seduto tutto solo ad una tavola a destra del padrone.

Il futuro proprietario di Nido-d'Amore andò direttamente a lui. Giammai non gli aveva parlato, ed era poco probabile che il signor Jouval potesse rilevare il suo nome dal suo viso.

Ma il giovine era destro; lo salutò, e gli disse:

— Buona sera, signor Jouval.

— Buona sera Michele, rispose freddamente l'usuraio.

Michele trasalì.

— Voi mi conoscete dunque? dissegli.

— Io conosco tutte le persone che hanno bisogno di me.

— Oh! costui, disse Michele stupefatto, è dunque indovino come la Pitache?

— Giovinotto mio, disse il signor Jouval, quando vengo qui, è per prendermi il mio vermouth od una tazza di caffè, ma se le persone hanno bisogno di parlarmi d'affari, le conduco a casa mia.

Ed ei prese per il braccio Michele, che non era ancora rinvenuto dallo stupore, e lo trasse fuori dal caffè.

Poi lo condusse a casa sua, v'entrò col mezzo d'una chiave segreta, penetrò nel suo stanzino, accese una candela, si sedette in un'ampia poltrona, e fissò Michele fino nel fondo dell'anima.

— Sentiamo, mio giovinotto, disse, di che si tratta. Ditelo, francamente.

XXII.

Michele, rimasto in piedi, dopo avere deposto il suo fucile in un angolo, girava e rigirava il suo berretto fra le dita.

— Io non avrei giammai creduto che voi mi conosceste, disse finalmente.

— Ah! veramente? rispose il signor Jouval.

— I contadini conoscono i cittadini, ma i cittadini....

— I cittadini conoscono i contadini che sono ricchi al pari di loro, giovane mio.

Michele trasalì di nuovo.

— Tu sei il figlio di mamma Susannetta, la mugnaia di Nido d'Amore, nel borgo di Férolles, continuò il signor di Jouval.

— È così precisamente, disse Michele.

— Tu cominciasti col chiamarti Michele Brûlart, e non fu che quando si seppe che Lorenzo era morto...

— Ah! voi sapete anche questo?

— Io so tutto.

Michele ebbe freddo nella schiena.

— Io ti dirò ancora una cosa che ti stupirà, ragazzo mio, continuò il signor Jouval d'un tono paterno.

— Ah!

— Tu firmasti lettere di cambio a compare Brûlart.

— È vero.

— E tu non sai come pagarli.

— È vero anche questo.

— Allora pensasti che io ti presterei il danaro.

— È vero di più in più, signor Jouval.

— È una buona idea che tu avesti, ragazzo mio.

Michele ebbe un battito di cuore.

— Certamente, continuò l'usuraio, io non ti lascerò nell'imbarazzo... ma...

Michele provò uno scuotimento di terrore, ed alzò uno sguardo di sfiducia sul signor Jouval.

Costui continuò:

— Non v'ha uomo migliore di me, devono avertelo detto, ma gli affari sono affari.

— Oh! disse Michele, mi prenderete l'interesse che vorrete.

— Ta! ta! ta! non corriamo così tanto negli affari, e per ben parlare, parliamo poco. Si dimostrò a mamma Susannetta che tu eri suo figlio...

— È la pura verità, signore.

— Sia. Mamma Susannetta t'adottò. Ella ha una bella fortuna, e tu avrai circa centocinquantamila franchi più tardi...

— Per il meno.

— Ma, mamma Susannetta è giovane, ed io sono vecchio, io morirò prima di lei, e non saranno che i miei eredi che avranno il denaro che t'avrò prestato, ciò non farebbe il mio utile.

— Tuttavia...

— Le cambiali che tu sottoscrivesti stanno per scadere. O tu sei il figlio vero di mamma Susannetta, ed allora non devi temere nulla, tua madre pagherà; oppure... tu mi comprendi, non è vero? ed allora bisogna che tu paghi senza ch'ella sappia nulla.

— Questo vale sempre meglio, disse Michele.

— Che cosa diresti s'io ti prestassi il denaro di cui abbisogni per due anni?

Michele soffocò un grido di gioia.

— Io due anni, continuò il signor Jouval, s'ha abbastanza tempo per rivangare. Le persone più robuste possono morire.

Michele trasalì.

— Tu puoi fare un buon matrimonio...

— È molto probabile.

— Infine, tu avrai mille maniere di tirarti d'impaccio. Ti conviene la cosa?

— Lo credo bene che mi va! rispose ingenuamente Michele.

— Io ti presterò dodicimila franchi, proseguì il signor Jouval, e tu mi farai una obbligazione di ventiquattromila.

Michele non aggrottò le ciglia.

— Poscia, tu mi scriverai la letterina che ti detterò.

— Una lettera?

— Sì, è la mia garanzia.

— Ma...

— Ragazzo mio, disse il signor Jouval, io procedo schietto e spiccio negli affari, tu lo vedrai. Supponi che siamo più vecchi di ventitrè mesi, che tu m'hai fatto un biglietto di ventiquattromila franchi, che scada fra tre settimane.

— Buono!

— Tu non sei pronto, e mi scrivi:

« Signore,

« Vi supplico di concedermi un rinnovamento, senza ciò io sono perduto... »

— Eh? disse Michele.

— In questa lettera mi fai la tua confessione; tu mi dici che compare Brûlart, il tuo vero padre, immaginò la commedia che è così bene riuscita...

— Ma, signore, io vi giuro...

— Tutto questo, disse il signor di Jouval, sono supposizione; ma tu vedrai... una volta che ho questa lettera che tu daterai dal mese di ottobre 1860, cioè fra due anni, io dormo tranquillo. La scadenza giunga. Tu non paghi, ed io invio la tua lettera al procuratore imperiale d'Orléans.

I capelli di Michele si rizzarono.

— Ah! diamine, disse il signor Jouval, una volta che avrò questa lettera nelle mani, dormirò tranquillo; bisognerà pure che tu paghi... Sentiamo, che ne dici? e spicciati... o prendere o lasciare.

In pari tempo il signor Jouval aprì il suo forziere, e lasciò vedere a Michele una mezza dozzina di sacchi pieni d'oro e d'argento.

— Noi possiamo terminare questo affare sul momento. Vediamo.

Michele asciugò il sudore che gli cadeva dalla fronte.

— Ma è la mia perdita che voi mi domandate! disse egli finalmente.

— No, è la garanzia del mio danaro. Quando tu avrai pagato, ti renderò la tua lettera.

— Veramente?

— Io vendo il mio danaro il più caro possibile, disse il signor Jouval, ma non mancai mai alla mia parola.

Una nube passò davanti gli occhi di Michele, ed in questa nuba il bel visetto del Grillo...

XXIII.

Era quasi mezzanotte quando Michele ritornò a Nido d' Amore.

Quelli che l'avessero incontrato a quell'ora tarda, avrebbero notato che camminava stentatamente, e che il suo carniere aveva l'aria d'essere ben pesante.

Ma nella campagne, a mezzanotte, non v'è nessuno sulle strade.

Del resto Michele aveva fatta quasi tutta la strada attraverso i campi,

Il suo carniere era pesante, lo s'indovinava, perchè il signor Jouval gli aveva dato i dodici mila franchi contro quella terribile lettera.

Malgrado la gioia che gli faceva provare il peso del denaro, Michele aveva avuto dei brividi per tutto il corpo, durante il viaggio da Saint-Florentin al mulino.

Il signor Jouval non solamente aveva il suo segreto, ma ne aveva la prova materiale; a quando una volta si era negli artigli del signor Jouval, Michele l'aveva inteso dire, non se ne sortiva più.

— Bah! disse finalmente tra sè, mentre entrava nel viale degli olmi che conduceva al mulino; in vece di due persone, ora sono tre, ecco tutto. Bisogna che mi affretti a sposare il Grillo. Dopo questo, non avrò più paura di nulla...

Da quando era stato implicitamente riconosciuto per il figlio della casa, Michele alloggiava al mulino, e non più in quella camera attigua alle scuderie.

Tuttavia, benchè fosse mezzanotte, e non si vedesse più nessun lume alle finestre, egli non osò penetrare nella casa col suo carelere

Si diresse dunque verso il fienile, ed andò a nascondere il denaro nella paglia.

Poi, alleggerito di quel peso, entrò in casa.

Michele s'ingannava credendo che tutti fossero coricati. V'era ancora all'angolo del fuoco della cucina una persona che attendeva.

Era mamma Susannetta.

Ella era senza lume riscaldandosi davanti alcuni tizzoni mezzo spenti, e pensando senza dubbio al povero morto.

— Mamma, gli disse Michele che riprese la voce affettuosa e calma, perchè vegliare così tardi? questo v'uccide.

— Io ti attendeva, rispose ella

— È vero che ho torto di rientrare a quest'ora, diss'egli, ma non bisogna farmene carico... Ho incontrato dei camarata alla caccia, che m' hanno condotto a cenare a Jargeau...

— Io t' attendeva, disse mamma Susannetta con voce grave e triste, perchè voglio ragionare un poco con te.

Michele posa il suo fucile in un angolo e si sedette vicino a lei.

— Io voglio parlarti di Noemi, continuò ella.

— Il Grillo? disse Michele.

— Sì; è mia nipote, tua cugina per conseguenza. Il Grillo sta qui dalla sua infanzia

— E spero bene che vi resterà, disse Michele.

— Non è questo, disse mamma Susannetta con tristezza. Quando la piccina è venuta qui, orfana e senza dote, io aveva dei progetti. Credeva che il mio povero Lorenzo fosse ben mio figlio, ed aveva pensato a sposarli insieme.

— Ah! esclamò Michele, che provò un battito di cuore:

Mamma Susannetta continuò:

— Lorenzo è morto, ed il Grillo lo pianse, poichè lo amava sinceramente.

Michele non rispose.

— Tuttavia, riprese la mulinara, bisognerà pure che si consoli col tempo, la povera fanciulla, che si accasi... e che noi le troviamo una dote... Tu sei mio figlio, e non voglio farti torto del mio bene, nè prenderti una parte di quello di tuo padre.. ma pensai che non saresti sordo alla mia preghiera..

— Mamma mia!

— E che tu non ti riguarderai come più povero se noi assicuriamo la sorte della tua cugina.

— Voi volete dunque maritarla? chiese Michele con voce tremante.

— Bisognerà bene un giorno o l'altro, sospirò la mugnaia.

— E voi credete che nessuno non la sposerebba senza dote?

Mamma Susannetta s'ingannò sul senso di queste parole.

— Ah! rispose ella, puoi tu dunque parlare in questo modo?

Ma Michele, la prese vivamente la mano.

— Ascoltatemi, diss'agli.

— Parla.

— Voi volevate maritare Noemi con Lorenzo?

— Sì.

— Ebbene, se io, vostro figlio, vi dicessi ch'io amo il Grillo, e che voglio farne la mia moglie?..

Michela s'attendeva ad un grido di gioia da parte della mugnaia, ma invece mamma Susannetta abbassò la testa.

— È impossibile, diss'ella.

— Impossibile!

— Credi tu dunque che non v'abbia pensato, io?

— Ebbene.

— Ebbene, quando gliene parlai, il Grillo si mise a singhiozzare.

— Perchè?

— Perchè non t'ama.

— Ah!

— E che anzi..

Mamma Susannetta s'interruppe tutta tremante.

— Ebbene, parlate dunque, mamma, soggiunse Michele con una subita collera.

— Ebbene, terminò la mugnaia con dolore, ella ha come una specie d'avversione per te.

— Sia bene! disse bruscamente Michele.

Ei si levò ed uscì col cuore pieno di rabbia.

Quando fu nel cortile, ei sentì venire le lagrime agli occhi, e striegendo i pugni.

— Bisognerà pure tuttavia ch'ella sia mia moglie! mormorò egli. Senza questo, Lorenzo sarebbe troppo contento d'essere morto . . . .

. . . .

XXIV.

Dieci giorni s'erano passati.

Durante quei dieci giorni, la vita di Michele era stata intieramente misteriosa.

Gli ospiti stessi del mulino se n'erano accorti, e i famigliari della casa dicevano:

— Ma che ha mai, il nostro padroncino? si direbbe che va all'altro mondo per disperazione.

Infatti, Michele partiva al mattino, non rientrava che la sera, ed il più sovente ben più tardi dell'ora della cena.

Egli era cupo, feroce, e s'avrebbe detto che meditasse un delitto.

Il Michele del tempo passato, il cattivo mobile così temuto a Férolles, sembrava esserlo ritornato.

Mamma Susannetta sola non si maravigliava di questa subita metamorfosi.

Ne conosceva la causa; sapeva che Michele amava il Grillo, e che il Grillo non l'amava.

Il Grillo non sembrava darsi per intesa di Michele più d'uno straniero, e restava indifferente quando ognuno si maravigliava del cambiamento sopravenuto nel carattere e

nelle abitudini di colui che la mulinara chiamava oramai suo figlio.

Ora dunque, erano dieci giorni che Michele non la ricercava più, e se ne parlava fino a Férolles, quando un mattino il Grillo si recò al villaggio.

Da molto tempo un'idea tormentava la povera ragazza. Sovente, quand'era sola nella sua cameretta, si gettava in ginocchio davanti un crocifisso a diceva:

— Mio Dio, volete dunque lasciarmi eternamente sola nella mia opinione a nella mia credenza. Ognuno crede che Michele è figlio di mamma Susannetta, ma io credo che costui sia un impostore; e mentre tutti vogliono che Lorenzo sia morto, una voce segreta grida dal fondo della mia anima ch'egli è vivo! Mio Dio, venite in mio soccorso!

L'idea che tormentava Noemi era bizzarra!

Ella voleva rivedere questa vecchia, questa fattucchiera che si chiamava la Pitacho, o che le aveva predetto che aposerebbe il figlio di mamma Susannetta.

Ma dove trovare la Pitacho?

Ella non aveva nè fuoco nè luogo, viveva della carità pubblica, e dormiva un po' dappertutto.

L'estate, la si vedeva nelle cascine, nei dintorni dei villaggi; l'inverno, ella scompariva, simile a certi animali delle regioni boreali che scompaiono con le prime nevi.

Era per tentare di trovarla o, almeno, d'avere sue notizie, che Noemi se n'andava a Férolles. Dopo la sua disgrazia, Noemi non raccoglieva sul suo passaggio, dappertutto dove andava, che testimonianze di rispetto.

Quando entrò in Férolles, qual mattino, vide un attruppamento alla porta del maniscalco.

Una mezza dozzina di contadini si stringevano, all'entrata della fucina, intorno ad un uomo in uniforme rosso ed azzurro.

Noemi senti venire meno il suo cuore; volle fermarsi, ma una forza irresistibile la spinse, ed ella giunse alla porta di Maturino. L'uomo in uniforme era un soldato dei cacciatori a cavallo.

I suoi stivali sporchi di fango, la sua tunica coperta di polvere, attestavano che aveva camminato molto tempo.

Per tutt'arma aveva un lungo bastone, che portava sulla spalla, alla cui estremità pendeva un piccolo involto di biancheria e d'abiti chiuso in un fazzoletto azzurro.

Noemi riconobbe Francesco Piehet, il figlio della povera giornaliera, e sentì i suoi occhi riempirsi di lagrime.

Il militare in congedo era giunto al paese da non più d'un quarto d'ora, e, benchè avesse fretta di rivedere i suoi vecchi genitori, non aveva esitato ad entrare da Maturino Baudry il maniscalco, ed a ciarlarvi un poco coi suoi antichi camerata.

Uno degli uomini che lo circondavano, vedendo Noemi, esclamò:

— Eh! signorina! correte, correte presto!

Noemi sentì le forze abbandonarla, e divenne d'un pallore mortale.

— Gran bestia! esclamò Maturino Baudry, vuoi tu dunque ucciderla?

Ed egli si slanciò fuori della fucina, e sostenne la giovine, che si sentiva mancare.

— Non ascoltate ciò che dicono gli altri, ragazza mia, essi non sanno...

— Che dicono dunque? disse Noemi con voce spenta.

Francesco Piehet, che era uno sciocco, s'avanzò allora colla sua berretta da fatica in mano:

— Scusatemi, signorina, disse, io vi conosco bene... voi siete il Grillo, la nipote di mamma Susannetta, la fidanzata a Lorenzo Tiercelin.

Noemi tremava come una foglia, e Maturino stentava sostenerla.

— Vedete, continuò Francesco Piehet, era mio camerata, Lorenzo Tiercelin, benchè io sia povero ed egli fosse ricco. Al reggimento questo non conta più nulla... Noi siamo partiti insieme... e fino il dì prima della battaglia di Magenta siamo stati amici.

— Ma, imbecille! gridò Maturino Baudry, tu non vuoi dunque che farla morire!... Dilla orsù tutta la verità subito, grossa bestia!

Noemi era in preda ad un tremito nervoso, e Maturino l'aveva seduta sopra un banco che si trovava fuori della fucina.

— Ebbene, riprese Francesco Piehet, ecco la cosa, signorina. Quando v'abbiamo veduta, signorina, stava per dire ai camerata che Lorenzo potrebbe non essere morto, e che darei una delle mie mani, ch'egli sta bene al pari di ma...

Noemi gettò un grido, e cadde svenuta nelle braccia di Maturino Baudry che ripeteva:

— Disgraziato! tu l'hai uccisa!

Ma in questo momento s'udì una voce fessa e debole che diceva:

— Bah! non si muore di gioia

In pari tempo si vide la Piehet, la povera giornaliera, rompere la folla e gettarsi al collo di suo figlio.

XXV.

La Piehet aveva ragione, non si muore di gioia.

Noemi ritornò dunque in sè, poi potè riprendere un po' di calma ed ascoltare il racconto di Francesco Piehet.

Francesco non aveva riveduto Lorenzo Tiercelin dopo il giorno antecedente alla battaglia di Magenta.

Come tutti, aveva udito dire che il giovane soldato era disparso, e ch'era stato impossibile di ritrovarlo.

Per conseguenza aveva diviso per più mesi l'opinione generale, la quale diceva che Lorenzo era morto.

Ma due o tre giorni prima che Francesco ottenesse il suo congedo semestrale, s'era veduto ritornare al reggimento un uomo che s'era creduto del pari morto; era un brigadiere dei cacciatori a cavallo, fatto prigioniero a Magenta, e che non era stato reduto al tempo del trattato di pace.

Quell'uomo spiegava così la sua avventura:

Ei aveva ricevuto un colpo di spada attraverso la fronte che l'aveva lasciato per assai lungo tempo senza conoscenza sul campo di battaglia.

Ritornato in sè nel mezzo della notte, s'era trascinato fino ad un ruscello; poi, guidato da un lume, inciampando di cadavere in cadavere, s'era diretto verso una casa isolata nel mezzo del campo.

Un'ambulanza austriaca vi si trovava stabilita.

Il brigadiere v'era stato ricevuto, curato e ritenuto prigioniero. Non era il solo francese che vi si trovava, e fra gli altri soldati eravi un caporale cacciatore a piedi, di nome Lorenzo Tiercelin.

Allo spuntar del giorno, gli Austriaci erano partiti conducendo seco i loro prigionieri.

Essi s'erano ripiegati sul Veneto, ed a Verona, il brigadiere dei cacciatori e Lorenzo s'erano trovati in un convoglio ch'era diretto in Austria.

Erano stati condotti a Vienna da principio, poi a Praga e finalmente erano stati internati in numero di trenta o quaranta in una cittadella sulle rive del Danubio.

Qui il racconto del brigadiere prendava un avviamento veramente romanzesco.

Lorenzo a lui, avrebbe egli detto, s'erano legati d'amicizia durante la loro prigionia, ed avevano formato il progetto d'evadersi.

Era impossibile e facile in pari tempo.

Impossibile, se si pensava ch'erano senza soccorsi e senza danaro, e che la guarnigione della fortezza nella quale si trovavano rinchiusi era numerosa.

Facile, se si rifletteva che la cittadella era a picco sul Danubio, e che si poteva, in una notte oscura, lasciarsi cadere nel fiume. È ciò che avevano fatto.

Una notte, essi erano venuti ad arrampicarsi sopra una

piattaforma ed a slanciarsi nel fiume ch'era profondo e rapido in quel luogo.

Dall'altra parte del Danubio era la riva turca.

Animati dall'amore della libertà, i due soldati avevano passato il fiume a nuoto.

Ma allora era cominciato per loro un lungo e penoso viaggio attraverso la Serbia e la Bulgaria.

Essi erano senza denaro.

Per ritornare in Francia bisognava prendere per la più lunga, cioè discendere il Danubio fino al mar Nero, e là trovare un naviglio italiano o francese che acconsentisse a rimpatriarli.

Essi avevano spesi due mesi a fare questo viaggio, vivendo come potevano, dormendo all'aria aperta.

Quando giunsero a Odessa erano mezzo nudi: s'erano indirizzati al consolato francese.

Il console aveva acconsentito a rimpatriarli; ma non

— Figlia mia, sarà sempre tempo per rallegrarsi se questo è vero!... Ma, te ne prego, non dire nulla ancora a tua zia. Bisogna stare in guardia contro una gioia fallace.

— Io non so ciò che mi dite, rispose Noemi, ma io credo a ciò che Francesco Pichet ha narrato. Ho sempre sentito là — e mise la mano sul suo cuore — che Lorenzo non era morto.

— Da questo nascerà una strana complicazione, mormorò qualchedun, ora che Michele...

Maturino Baudry gettò uno sguardo di traverso al contadino che si tacque. Poscia disse a Noemi:

— Vuoi tu che t'accompagni per un tratto di strada?

— Ben volontieri, rispose la giovane.

Ed appoggiata al braccio del fabbro, ella riprese la via del mulino.

S'era trascinato fino ad un ruscello (pag. 24).

v'era allora nel porto che un piccolo naviglio che faceva il trasporto dei grani.

Il capitano aveva detto che s'incaricherebbe d'un uomo, ma non di due, perchè il suo equipaggio era al completo, ed il suo carico di già considerevolissimo.

Allora, i due amici avevano tirato a sorte e chi partirebbe, dovendo l'uno attendere un altro naviglio.

La sorte aveva favorito il brigadiere, e Lorenzo aspettava ad Odessa un secondo naviglio.

Tuttavia, Francesco aggiunse che tutti non avevano creduto, al reggimento, al racconto del brigadiere, e che l'autorità superiore aveva scritto ad Odessa per avere schiarimenti.

Inoltre, v'era una cosa abbastanza strana, ed è che Lorenzo non avesse scritto e non avesse incaricato il brigadiere d'una lettera per la sua famiglia.

Questa particolarità colpì pure a tal punto Maturino Baudry, il maniscalco, che egli disse a Noemi:

XXVI.

Il racconto del soldato di cavalleria Francesco Pichet aveva commosso il Grillo al punto che non aveva più pensato allo scopo primo del suo viaggio a Férolles.

Lo scopo, se lo si ricorda, era d'informarsi in qual luogo potrebbe trovare la Pitache.

Ma, siccome ciò che aveva udito, valeva mille volte meglio delle predizioni dell'indovina, la madre Pitache le era intieramente uscita dalla memoria.

Tuttavia, era scritto ch'incontrerebbe la Pitache in quel giorno.

Infatti, appena ebbe lasciato Maturino Baudry, il bravo maniscalco, che la mise in vista a Nido d'Amore, ch'ella scorse uscire da una macchia di salici, la Pitache che camminava con rapido passo.

Un momento, Noemi ebbe come vergogna del desiderio

che aveva avuto, e pensò pure ad evitare la strega; ma questa veniva diritto incontro a lei.

Poi Noemi era così felice in quel momento, che avrebbe confidato il segreto della sua felicità ad una bestia.

— Buon giorno, mamma, diss'ella alla Pitache, quando costei le fu vicina.

La Pitache aveva la fronte pensierosa.

La mattina stessa aveva incontrato Michele.

Michele, il cui umore era di più in più nero, aveva voluto evitarla.

Ma la Pitache andò diritto a lui.

— Ah! tu m'eviti? diceva; vuol dire che non sei in grado di pagarmi.

— È ancora possibile, aveva risposto brutalmente Michele, e, col suo fucile in spalla, s'era allontanato in preda a quell'ipocondria che s'era impadronita di lui dopo che mamma Susannetta gli aveva detto che Noemi non l'amava, e provava anzi dell'avversione per lui.

Mamma Pitache ne aveva conchiuso che non sapeva dove trovare il denaro, e che potrebbe benissimo non essere pagata delle sue fatiche; ciò che era assai lungi dal convenirle, giacchè i duemila scudi che attendeva rappresentavano per lei il salario di due anni d'audacia, di pazienza e d'astuzie.

Quell'incontro aveva avuto luogo il mattino.

La Pitache se n'era andata poscia a Jargeau, dov'era giorno di mercato.

Era entrata in un'osteria nella quale la si prendeva per una mendicante, e di cui gli avventori, persone caritatevoli, le davano un pezzo di pane ed un bicchier di vino, qualche volta pure una tazza di brodo.

V'era gente nell'osteria.

La Pitache intese tosto un discorso che le fece tosto aguzzare l'udito.

Il discorso versava su Francesco Pichet, che, a quanto sembrava, usciva dall'osteria dopo avere bevuto un poco, prima di rimettersi in cammino per Férolles, ed aveva raccontato la singolare storia che abbiamo udito nell'officina di Maturino Baudry il maniscalco.

La Pitache aveva dunque appreso che, secondo ogni probabilità, Lorenzo Tiercelin non era morto.

Ella era uscita improvvisamente ed in vece di restare a Jargeau, dove guadagnava sempre alcuni soldi, era ritornata a Férolles.

Ella pensava a vedere compare Brûlart e ad avvertirlo.

La vista di Noemi le fece cambiare idea.

Trasalì anzi al contatto improvviso d'una strana speranza.

Ciò che la Pitache voleva, erano i suoi duemila franchi. Il resto le era perfettamente uguale.

Ella si decise dunque nell'accostarsi a Noemi, e le disse:

— Buon giorno, signorina; volete che vi dica ancora il vostro avvenire?

Un sorriso venne sulle labbra del Grillo.

— Ah! ben di cuore, disse, e vedremo se siete una brava indovina.

In pari tempo stese la mano, che la Pitache incominciò ad esaminare.

— Vedo, disse costei, un matrimonio prossimo.

— Con chi?

— Con un uomo che voi amate...

— Ah!

— E che viene assai da lontano.

Noemi gettò un grido, e non dubitò più del potere magico della vecchia.

— Però, continuò la Pitache, le cose andranno senza ostacolo, signorina.

— Veramente? disse Noemi inquieta.

— Vi sono persone malintenzionate...

— Ah!

— Che bisognerebbe guadagnarseli.

— In qual modo?

— Col danaro, diamine.

— Oh! se non si tratta che di questo, disse Noemi, io, me ne rido di queste persone. Ho delle economie

— È che occorrerebbe molto denaro.

— Oh! mio Dio.

— Potrebbe giungere ai duemila franchi che non mi farebbe meraviglia...

— Ed allora nulla non si opporebbe più al mio matrimonio?

— Nulla.

— Ebbene, mamma Pitache, disse Noemi sorridendo, quando colui che attendo e che se ne viene molto da lontano sarà di ritorno, venite a vedermi.. e se bisogna assolutamente dare del danaro.. io ne troverò..

— Voi siete una rara signorina, disse la Pitache, che si servì dell'espressione la più ammirativa nella bocca dei contadini che dicono: un uomo *raro*, un cane *raro*, un cavallo *raro*, ciò che è per loro il superlativo dell'eccellenza.

Noemi levò di tasca dal suo grembiulino una bella moneta da cinque franchi, e la mise nella mano della Pitache.

Costei mormorò, mentre la bella giovane continuava la sua strada verso il mulino:

— Che me n'importa, dopo tutto, che i miei duemila franchi siano pagati da Michele o da lei? D'onde venga il denaro è sempre grato!

XXVII.

Era detto che il Grillo farebbe un nuovo incontro prima d'arrivare a Nido d'Amore

Mentre entrava nel viale degli olmi che conduceva al mulino, un uomo si mostrò ad un tratto, e le venne incontro.

Era Michele.

Michele era pallido, ma una cupa risoluzione brillava nel suo sguardo.

— Grillino, diss'egli, ho avuto un bell'alzarmi per tempo; voi eravate di già partita.

— Sono andata a Férolles, rispose. Ma in che può riguardarvi questo?

— È che vorrei parlarvi.

— A me?

— Sì, disse Michele.

Le donne hanno le loro ore di crudeltà.

Michele aveva sempre inspirato a Noemi una indicibile ripugnanza, in quel momento la ripugnanza si cangiò in odio. Aveva il paradiso nel cuore, ed ebbe la fantasia di fare soffrire quell'uomo che osava amarla.

— Ah! voi, volete parlarmi, Michele?

— Sì.

— Ebbene, parlate, in questo caso v'ascolto.

— Oh! n'ho per molto tempo.

— E bene, sediamoci.

Ed andò a collocarsi sopra un tronco d'albero rovesciato.

Michele allora s'accorse ch'era sorridente, ed ebbe un battito di cuore.

Chi sa se mamma Susannetta non s'era ingannata?

Chi sa se Noemi, indovinando la natura del colloquio che le aveva domandato, non n'era tutta contenta?

Non era egli ormai il figlio del mulino: il ricco erede, l'uomo che possedeva boschi, campi, prati e scudi?

Ed ingannato dalla calma della giovine, Michele s'affretto a sedersi vicino a lei, e a dirle:

— Anzi tutto non sarà forse così lungo come pensava.

— Ah!

— Se ci troviamo d'accordo sarà ben presto fatto.

— E su che, se vi piace? domandò il Grillo.

— Ecco la cosa, disse Michele.

E le prese dolcemente una mano, che il Grillo nella sua perfidia non ritirò.

— Ecco ch'io ho ben ventitrè anni, Grillino.

— Di già, diss'ella.
— Quando mi credeva il figlio di compare Brûlart, e che viveva come uno scapestrato, non vi pensava, ma adesso il buon senso m'è venuto.
— Davvero!
— Ed ho idea che il momento di stabilirmi è giunto.
— Voi volete stabilirvi, Michele?
— Sì, cugina.
— Cioè ammogliarvi?
— Precisamente questo.
— Ed a chi serbate l'onore di chiamarsi moglie di Michele? continuò Noemi con accento ironico.
— Ad una donna che amo!
— Ah!
— Da molto tempo, credetelo, cugina.
— È mai possibile?
— È la pura verità, mia cara.
E Michele posò scotimentalmente la mano sul cuore.
— Ed ella.. v'ama ella?
— Ecco ciò che non so, disse Michele con una subita emozione.
— Come!
— Alcuni dicono che ella mi detesta!
— Oh! quale orrore!
— E voi dovete ben saperlo, voi Grillino.
— Io?
— Sì... poichè questa donna...
— Ebbene?
— Siete voi!
Noemi s'attendeva a questa confessione; laonde proruppe in un riso così franco, così motteggiatore, che Michele si levò tutto fremente.
— Mio povero Michele, diss'ella, sono sicura che la vostra nuova condizione vi ha fatto, come si direbbe, girare il capo. Io credo che perdete un poco il buon senso.
— Io? disse Michele, perchè mai?
— Perchè voi dimenticate ch'io non posso essere vostra moglie.
— Per qual motivo?
— Perchè sono promessa.
— A chi?
— Orsù, a Lorenzo.
— Ma, poichè è morto...
Noemi aveva calcolata questa obbiezione con una malignità tutta femminile.
— Ebbene, sì, diss'ella, bisogna pure dirvi la verità subito. Lorenzo non è morto, s'hanno sue nuove, ed egli ritorna...
E se ne fuggì, ridendo sempre, mentre Michele gettava un grido di rabbia, e rimaneva annichilito a quel medesimo luogo dove s'era seduto vicino a lei.
— Io credo, mormorò con voce sorda, ch'io farò piangere, se questo è vero?

XXVIII.

Il Grillo aveva di già passata la porta del mulino, che Michele era ancora al medesimo posto, annientato, fulminato.
Aveva suffolamento d'orecchi, ed i suoi occhi s'iniettavano di sangue.
L'aspra e selvaggia natura del mariuolo e del cacciatore di contrabbando era riapparsa, più indomita e più energica che giammai.
Se tutt'altri che il Grillo l'avesse informato che Lorenzo non era morto e che stava per ritornare, Michele avrebbe scrollato le spalle e non l'avrebbe creduto.
Ma poteva mai ingannarsi alla gioia che aveva veduto brillare negli occhi della giovine?
Se il Grillo gli aveva detto che Lorenzo ritornava, è ch'ella lo sapeva, e che la cosa era certa.
Allora Michele si vide sovrastargli un'imminente sciagura: il ritorno di Lorenzo gli perdeva per sempre il Grillo.

Era, senza nessun dubbio ancora, il crollo di quell'edifizio faticosamente costrutto da compare Brûlart e da sua moglie, era un'espulsione dal mulino forse.
Nelle anime grossolane, l'interesse finisce sempre col parlare più alto delle altre passioni.
Michele era pazzo pel Grillo, ma cessò di pensare a lei gettando un'occhiata su tutto quello stabile che considerava come suo da molti mesi, e che forse stava per isfuggirgli.
Michele non pensò più che ad una cosa, difendere il suo bene, la sua situazione, e questo con tutti i mezzi possibili.
Ogni uomo in pericolo cerca intorno a sè un ausiliare.
L'immagine di compare Brûlart passò ad un tratto davanti i turbati occhi di Michele.
Era da compare Brûlart che doveva andare, era a lui che doveva domandare un pronto consiglio.
Michele non aveva più riveduto il vecchio bandito dal giorno che aveva decisamente rifiutato di sposare la figlia di compare Saurin.
Ma era press'a poco certo di trovarlo in casa.
L'inverno era rigido, e compare Brûlart si faceva vecchio; egli doveva essere all'angolo del fuoco, nella sua capanna in preda all'inquietudine di sapere se il suo biglietto sarebbe pagato.
Imperocchè da quando il signor Jouval gli aveva prestato il danaro, di cui ne aveva bisogno per far fronte alla sua scadenza, Michele non n'aveva fatto parola con chicchessia.
Si mise dunque, col suo fucile in spalla, a seguire il sentiero che montava attraverso le vigne fino al colle di Sologne.
Il suo cane fece levare uno stormo di pernici ed una lepre, ma Michele non v'abbadò. Camminava con passo rapido, col sudore alla fronte, il cuore stretto, in preda ad una specie di follia furiosa.
Bisognava una grossa ora per andare dal mulino all'altura di compare Brûlart.
Ma Michele, una volta fuori delle vigne, si mise a correre, ed in meno di tre quarti d'ora scorse una colonna di fumo che saliva al di sopra degli alberi.
Allora fu sicuro che compare Brûlart era nella casupola.
Il vecchio stava preparando il suo cibo, quando Michele entrò come un uragano.
— Buono, diss'egli vedendolo, so di che si tratta, ragazzo mio. È domani, non è vero?
— Io non so, rispose Michele, che non pensava che a Lorenzo.
— Ma lo so ben io, riprese compare Brûlart. È domani che bisogna pagare.
— Ah! è vero, disse Michele, non ci pensavo più.
— Ma io ci penso, io, disse compare Brûlart.
— È proprio del vostro danaro che si tratta! esclamò Michele con collera. Voi non sapete dunque la notizia?
— Che mai?
— Lorenzo non è morto.
Così robusto com'era contro l'emozione, compare Brûlart fu però in procinto di cadere rovescioni.
— Ed egli ritorna, aggiunse Michele.
— È impossibile! esclamò il vecchio.
— È vero, disse Michele, che prese la testa nelle sue mani. Che fare? che decidere?
Ma compare Brûlart aveva già ripreso la sua calma.
— Conti tu di pagare il mio biglietto?
— Certamente, disse Michele, ma...
— Hai il denaro?
— Sì.
— Sulla tua parola?
— Io l'ho, ma...
— Chi te l'ha imprestato?
— Il signor Jouval di Saint-Florentin.
— Allora ti credo, disse compare Brûlart, ed ora che siamo tranquilli...

— Voi siete tranquillo, voi?
— Diamine!
— Ma io non lo sono, io.
— Perchè tu sei molto ingenuo, disse compare Brûlart. Che importa mai se Lorenzo ritorna se mamma Susannetta crede e dice che tu sei suo figlio?
— Ma egli non lo crederà, egli.
— Oh! certo che sì... tu mi vedrai saltare di gioia e soffocarlo di carezze... bisognerà bene che mi creda... e poi è un imbecille il tuo Lorenzo. Un uomo che è partito in luogo d'un furfante come te, si lascerà tagliare in pezzi se è necessario... Va, dunque va, disse compare Brûlart, dal momento che tu pagherai il mio biglietto, non hai bisogno di tormentarti, e puoi dormire col cuore tranquillo; il mulino è ben tuo.
E Michele sentì la confidenza e la calma del vecchio mariuolo penetrare a poco a poco nel suo proprio cuore.

XXIX.

I consigli di compare Brûlart erano stati buoni senza dubbio, poichè Michele riprese la via del mulino con tutt'altro viso.
Era senza dubbio rassegnato a fare di necessità virtù, almeno in apparenza, giacchè quando entrò nel cortile, esclamò:
— Se questo è vero, credo che ne morrò dalla gioia.
Egli pronunziava queste parole in presenza d'un vecchio famiglio del mulino, che v'era da oltre vent'anni, e che aveva pianto molto quando s'era sparso il grido che Lorenzo era morto.
Quest'uomo, che si trovava in un angolo del cortile, gli corse vicino, e gli chiese:
— È ben vero ciò che dite, signor Michele?
— Lo credo io ch'è ben vero, rispose Michele.
Ed egli entrò nella cucina.
Là v'era un vero assembramento.
Si rideva, si piangeva, si esclamava.
Gli uni non volevano credere a tanta felicità.
Gli altri dicevano che la padroncina Noemi non aveva mai deposto la sua opinione, e che certamente Lorenzo ritornerebbe un bel mattino.
Questo è raro, ma pure succede.
Le buone notizie si spargono così presto qualche volta come le cattive.
In mezzo a tutte quelle persone che ripetevano il racconto di Francesco Pichet, mamma Susannetta stava seduta pallida, tremante, piangendo e ridendo ad un tempo.
Noemi le teneva ambedue le mani e diceva:
— Non abbandonatevi tanto al dolore, zia mia, poichè io vi dico che lo sento vicino a me. Se arrivasse questa sera, non mi farebbe nessuna maraviglia.
Ed il Grillo rideva, e mamma Susanetta continuava a piangere, e l'uno dei giovani del mulino diceva:
— Vi sono pure alcuni che non vanno alla messa la domenica, e pretendono che Dio non esista.
E tutte queste persone nella loro ingenua gioia sembravano dimenticare una cosa, cioè che dopo che Lorenzo era partito, era stato riconosciuto, provato, che non era il figlio di mamma Susannetta, non l'erede del mulino, non il figlio della casa, e, per conseguenza, che non era più che un estraneo che si attendeva.
Mamma Susannetta sola pensava a tutto questo, poichè continuava a piangere.
Ad un tratto Michele entrò.
La sua comparsa prese le proporzioni d'un colpo di scena. Michele, non era ormai il padrone?
E tutti si tacquero, il Grillo medesimo non potè a meno d'impallidire, mentre le lagrime di mamma Susannetta raddoppiavano.
Ma Michele andò direttamente a lei.

— Madre mia, diss'egli, invece di piangere, rallegratevi. Il figlio del vostro cuore, Lorenzo, come io sono, io, il figlio delle vostre viscere, non è morto, sta per ritornare...
— Ahimè! disse la mugnaia, che farà qui l'infelice?
— Che farà? disse Michele; ebbene, vivrà con noi. In luogo d'un figlio, ne avrete due, e noi divideremo.
E così parlando, Michele aveva trovato la via del cuore della mugnaia.
Ella gli aperse le proprie braccia, e gli disse:
— Sì, tu sei, tu devi essere mio figlio, perchè parli in tal modo.
— È tuttavia un eccellente cuore, il signor Michele, mormorarono le persone del mulino.
Il Grillo solo lo guardò di sbieco, e disse tra sè:
— L'ipocrita! Non ti strapperò io mai la tua maschera un giorno?
Il racconto di Francesco Pichet non era tuttavia una certezza.
Michele disse:
— Io andrò a Jargeau, arriverò anche fino ad Orléans, e scoprirò qualche cosa.
Fece quindi attaccare la grossa cavalla nostrana, e partì.
A Jargeau non si parlava d'altro che del vicino ritorno di Lorenzo.
Tutto quanto aveva detto Francesco Pichet aveva fatto il giro della piccola città; ma nessuno sapeva nulla di positivo.
Michele ebbe l'idea d'andare alla posta.
Le lettere arrivavano due volte il giorno a Jargeau, alle quattro del mattino ed a mezzogiorno. Quelle dell'ultimo corriere non si distribuivano che il domani nelle campagne, e soggiornavano tutta la giornata nell'ufficio di città.
Michele si presentò, e domandò alla direttrice se non v'era nulla per il mulino di Nido-d'Amore.
— Per l'appunto, rispose ella; è giunta colla diligenza di mezzogiorno una lettera all'indirizzo della signora Tiercelin, la mugnaia.
Michele ebbe un battito di cuore.
— Datemela, disse, io sono Michele Tiercelin.
La direttrice gli porse la lettera.
Michele gettò gli occhi sulla sopraseritta, e non dubitò più
Aveva riconosciuto la scrittura di Lorenzo: la lettera portava il timbro di Parigi.
Michele uscì precipitosamente dall'ufficio di posta.
— Orsù, disse fra sè, adesso non v'è più incertezza, Lorenzo non è morto, i morti non scrivono, ed è ben lui che scrisse questo.
Vediamo ciò che dice.
Poi si fece ancora questo ragionamento:
— Io sono ansioso quanto mamma Susannetta d'avere notizie del mio caro Lorenzo, e non aspetterò d'essere di ritorno a Nido d'Amore.
E, senza nessun scrupolo, ruppe il suggello di quella lettera, che non era al suo indirizzo.

XXX.

Lorenzo scriveva:

« Mia buona madre,

« La mia lettera non mi precede che d'alcune ore, e forse arriverò prima di questa.
« Voi avete dovuto credermi morto, voi e la mia cara Noemi.
« Io sono stato fatto prigioniero, mi sono sottratto; fui nella più orribile miseria; ma sono sano e salvo, e per il momento di buona salute... »

Seguiva il racconto delle sue avventure, press'a poco simile a quello che aveva di già fatto Francesco Pichet.

Lorenzo era stato rimpatriato per la via più breve.

Invece di fargli prendere il mare, lo si aveva rinviato sul Danubio e pelle strade ferrate germaniche.

Giunto a Parigi da un'ora, era costretto a presentarsi al suo corpo che vi teneva guarnigione; questo solo lo ritardava d'una mezza giornata.

Finalmente il povero giovine era tutto felice di rivedere i suoi, e finiva con questa frase ingenua: « Quant'è pure doloroso che non si possa correre per telegrafo come un dispaccio! »

Michele lesse e rilesse la lettera.

Poi prese a farsi questa riflessione, ch'era veramente spiacevole che si avesse lasciato Lorenzo in un così grande errore, a proposito della sua nascita.

— Per un povero diavolo, mormorò egli, che si crede ricco, e che non ha un centesimo, che crede chiamarsi Lorenzo Tiercelin, e che non è più che Lorenzo Brûlart, come una vecchia, e che passava come la gazzetta del paese.

Benedetto raccontava a tutti le storie di tutti.

Benedetto era l'uomo che occorreva a Michele.

Michele lo scorse sotto la porta della rimessa.

— Eh! Benedetto, gli gridò.

— Eccomi, signor Michele, rispose: bisogna attaccare?

— No, vieni a bevere un bicchiere con me.

Michele lo condusse in un'osteria vicina all'albergo, fece servire una bottiglia, e gli disse:

— Tu non hai nulla da fare la notte, non è vero?

— Dormo come tutti gli altri, a meno che non giungano viaggiatori.

— Allora, guadagneresti volontieri una moneta da cinque franchi, questa sera?

— Eh? fece Benedetto.

— Io ritornerò a Férolles a piedi.

— E la vostra vettura?

Egli seguì con avido occhio il lavoro per dissotterrare il denaro (pag. 31).

gli farà tutto questo un certo effetto... ed ecco delle spiegazioni che non saranno facili a darsi al mulino.

Ad un tratto Michele si battè la fronte:

— Una bella idea che mi viene ora! si disse.

E se ne ritornò all'albergo del Carro d'Oro, dove aveva lasciato la cavalla ed il carretto.

Cammin facendo, Michele calcolò le ore d'arrivo.

V'era una vettura che faceva il servizio della strada ferrata, e passava tra la mezzanotte e le due del mattino a Jargeau.

Questa vettura poteva forse condurre Lorenzo.

S'era così, era abbastanza naturale che venissero ad attenderlo a Jargeau, dal momento che n'erano avvertiti al mulino.

Michele aveva degli amici, da che era ricco.

Nel numero dei suoi amici bisognava contare Benedetto, il mozzo di stalla del Carro d'Oro.

Benedetto era un omicciuolo, magro, malsano, ciarlone

— Te la lascio.

— Perchè?

— Verso mezzanotte attaccherai la cavalla al carretto.

— Buono!

— E ti recherai alla posta ad attendere la diligenza di Orléans.

— Aspettate voi qualcuno?

— Sì, Lorenzo.

— È dunque vero che non è morto?

— Per prova che è ben vivente, ecco una lettera che trovai alla posta, ed è per questo che me ne vo al mulino ad avvisare mamma Susanetta.

— Ma in qual modo si accomoderà tutto questo? chiese Benedetto.

— Che mai?

— Poichè voi siete il figlio di mamma Susanetta....

— Questo non c'impedirà d'essere fratelli, disse Michele; noi divideremo.

Poscia Michele pagò la bottiglia di vino, e riprese pedestramente la via di Nido d'Amore, lasciando carretto e cavalla al Carro d'Oro.

Benedetto aveva ricevuto d'anticipazione il pezzo da cinque franchi; era ciarlone, ma coscienzioso.

Ad un'ora del mattino, egli era dunque col biroccino alla porta dell'ufficio di posta, dove la diligenza si arrestava per prendere le corrispondenze.

Ad un'ora e mezzo, il suo fanale rosso si mostrò da lontano, ed un quarto dopo la diligenza si fermò.

Un soldato, col sacco in spalla, coll astuccio di latta al fianco, ne discese lestamente.

— Buon giorno, signor Lorenzo, disse Benedetto.

— Che? sei tu? disse il giovane soldato, riconoscendo il mozzo di scuderia.

— Sono venuto ad attendervi, signor Lorenzo.

— Ah! la cavalla del mulino ed il biroccino! esclamò Lorenzo, che riconobbe l'equipaggio. Mia madre è dunque qui?

— È il signor Tiercelin che li ha condotti nella giornata, rispose Benedetto.

— Il signor Tiercelin! esclamò Lorenzo stupefatto. Che dici mai, Benedetto? Da che mio padre è morto, non ci son ch'io dei Tiercelin...

— Ah! ben sì, disse Benedetto. Montate, signor Lorenzo; quando saremo in viaggio, vi narrerò tutto questo. Ve ne è un altro dei Tiercelin!

XXXI.

Michele, noi l'abbiamo detto, aveva ripreso a piedi la strada di Férolles.

Ma non aveva nessuna premura d'arrivare, e camminava a lenti passi, leggendo e rileggendo la lettera che non gli lasciava più alcun dubbio sull'esistenza e sul ritorno di Lorenzo.

A misura che s'allontanava da Jargeau, la confidenza che gli aveva messo in cuore compare Brûlart diminuiva insensibilmente.

Lorenzo come accetterebbe la sua nuova condizione?

Un uomo ch'era stato soldato, che aveva veduto il mondo, non è più un gaglioffo di contadino che s'accomoda a tutto.

Non potrebbe mai darsi per avventura che Lorenzo non volesse credere nè alla lettera postuma della madre Brûlart, nè al racconto del vecchio cacciatore di contrabbando? Che in luogo di rassegnarsi, gridasse ben alto, e se ne rapportasse alle genti della giustizia ed agli avvocati? e costoro, una volta informati, sapevasi come andrebbe a finire?

Le inquietudini di Michele crescevano a misura che si avvicinava a Férolles.

Egli seguiva una via affondata, fiancheggiata da due grandi siepi e dominata da una collina carica di vigne.

Ad un tratto udì un fischio

La notte avvicinavasi, ed appena s'avrebbe potuto tirare ad un lepre

Michele alzò la testa e vide, a cento passi di distanza, un uomo immobile nel mezzo della strada.

Riconobbe compare Brûlart

Questi gli venne incontro, e gli disse:

— Io aspettava il tuo ritorno, poichè sapeva ch'eri andato a Jargeau.

— È una buona idea che avete avuto, disse Michele, poichè ho ancora bisogno di parlarvi.

— Che c'è mai di nuovo?

— Lorenzo arriva questa notte, come da questa lettera che ho trovato all'ufficio di posta, e che è indirizzata a mamma Susannetta.

— Ebbene, disse compare Brûlart, che sia oggi o domani, bisogna pure che arrivi.

— È lo stesso, questo mi fa uno strano effetto...

E Michele fece parte a compare Brûlart di tutti i suoi dubbii.

Costui scrollava le spalle, e rispondeva:

— Sii tranquillo... non abbi paura... tutto andrà bene...

— Tuttavia, disse Michele, voi m'aspettavate?

— È vero?

— E perchè?

— Ecco la cosa, rispose il vecchio cacciatore di contrabbando: è domani che tu paghi, non è vero?

— Sì.

— Io non vorrei venire al mulino. Bisogna diffidare... Se tu mi portassi il denaro questa sera?

— Questo m'è indifferente, disse Michele.

— Te lo fa pagare caro il signor Jouval?

Questa domanda fece trasalire Michele.

— Troppo caro forse, diss'egli.

Poi un brivido gli percorse tutto il corpo.

— Ah! mio Dio, diss'egli, ho fatto forse una famosa bestialità pur troppo.

— In che modo?

— È capace di tutto, il signor Jouval.

— Ma racconta dunque, infingardo, disse compare Brûlart; di che si tratta, eh?

— Affè, disse Michele, io vi conterò tutto.

E fece al vecchio la sua confessione piena ed intiera, manifestando quale prova terribile aveva avuto l'imprudenza di lasciare nelle mani dell'usuraio.

Compare Brûlart era un uomo di testa; però non potè trattenersi dall'impallidire.

— Ebbene, ragazzo mio, diss'egli, se tu hai fatto questo, tu non sei sopra un letto di *rose*.

— Voi credete?

— È una canaglia, il signor Jouval. Sai che farà quando saprà che Lorenzo è di ritorno?

— No.

— Andrà a trovarlo, e gli venderà il tuo credito, trenta o quaranta mila franchi, e noi andremo a marcire nella galera ambedue.

I capelli di Michele si rizzarono.

— Ho voglia di fuggirmene ad Orléans, disse, prendervi la strada ferrata e salvarmi...

Ma compare Brûlart rispose:

— V'è forse un mezzo per accomodare tutto.

— Quale?

— Tu dici che Lorenzo arriva questa notte

— Sì, colla diligenza delle due del mattino.

— Andrai tu a prenderlo?

— Ho lasciato il biroccino per lui al Carro d'Oro.

Compare Brûlart gettò uno sguardo intorno a sè.

— È un bel luogo quello, diss'egli.

— Per che fare?

— Per uccidere un uomo.

Michele rabbrividì.

— Una supposizione, continuò compare Brûlart, ch'io vada a mettermi là in alto, dietro quel vigneto. Fa un bel chiaro di luna in questo momento; la strada monta; la cavalla avanza al passo; io ho il colpo d'occhio sicuro, tu sai, e non ho giammai fallato un cinghiale stando in agguato.

— Dopo? chiese Michele con voce sorda.

— Una supposizione, continuò compare Brûlart; tu sei all'angolo del fuoco nel mulino, dove ognuno ti crede in piedi per attendere Lorenzo. Non si può sospettarti.

— No, per certo

— S'ode uno sparo in lontananza, nessuno non vi fa attenzione; vi sono tanti cacciatori furtivi! Una mezz'ora dopo, s'ode il passo della cavalla, ed il rumore delle ruote. Tutti corrono all'incontro... e... tu hai compreso, non è vero? Lorenzo è nel biroccino, ma ha avuto un piccolo accidente in viaggio... una palla gli ha attraversata la testa al di sopra dell'orecchio.

Michele era pallido, ed il suo cuore batteva terribilmente.

XXXII.

Vi fu un silenzio d'alcuni minuti fra i due uomini.
Un sorriso infernale passava sulle labbra di compare Brûlart.
Michele tremava sempre.
Infine, il vecchio riprese:
— Affrettati a decidere, mio giovinotto.
Michele volse altrove la testa.
— Ebbene, diss'egli, fate ciò che vorrete.
— Oh! un momento, disse compare Brûlart, prima bisogna restare d'accordo.
Michele, attonito, lo guardò.
— M'è necessario il mio denaro anzi tutto, disse compare Brûlart. Io ho il tuo biglietto nella mia tasca.
— Ma io non ho il denaro nella mia.
— T'occorre una breve ora per andare a Nido d'Amore.
— Buono!
— Ed una per rivenire fanno due. Da adesso alle tre del mattino, noi abbiamo tempo.
— Comprendo perfettamente, disse Michele, ma non è per nulla comodo però ciò che voi dumandate, babbo.
— Perchè dunque?
— Quando sarò giunto al mulino, bisognerà bene che dica che Lorenzo arriva.
— Sicuramente.
— Allora, come potrò ripartirne?
— Tu dirai ciò che vorrai. Anderai a cercare tabacco a Férolles, e basta che tu sia di ritorno al mulino prima del colpo.
— Voi non credete dunque ch'io pagherò il vostro biglietto sì domani, come questa sera?
— Non dico questo; ma è una mia idea... o accetta, o lascia.
Michele conosceva la testardaggine del vecchio. Tutto ciò che avrebbe potuto dire o fare, non avrebbe cambiato la sua determinazione. Però egli non disse nulla ancora.
— Vedo che tu non sei deciso, mio giovinotto, disse compare Brûlart. Buona sera; in questo caso, succeda quello che vuole.
La paura s'impadronì di Michele.
— Non andatevene dunque in questo modo, disse, a ragionare ho un'idea.
— Che vuoi?
— Se, per esempio, voi prendeste Bellaude con voi...
Bellaude era una cagna da caccia, che non lasciava Michele nè giorno nè notte, e che l'aveva seguito a Jargeau.
— Poi? disse compare Brûlart.
— Fra un paio d'ore, voi andate, tenendola al guinzaglio, a passeggiare verso il vecchio stagno. Bellaude ci conosce, e non abbajerà.
— A che serve tutto questo?
— Lo vedrete. Io giungo al mulino, do la lettera e tutti sono lieti. Mamma Susannetta ed il Grillo s'abbracciano dalla gioia, ed io mi do l'aria del più felice degli uomini. Ecco che improvvisamente m'accorgo che Bellaude non è con me, la chiamo, vado nel cortile, ritorno, esco ancora, e mi reco diritto al vecchio stagno. È ad un breve quarto d'ora dal mulino, e voi avrete bene il tempo di fare le due strade.
— E mi porterai tu il denaro?
— Sì, perdio!
— Sta bene, siamo d'accordo, disse compare Brûlart.

. . . .

Due ore dopo, infatti, tenendo la cagna al guinzaglio, compare Brûlart era al luogo convenuto.
Era uno stagno asciutto, nel mezzo del quale vivevano alcuni magri pioppi.
La notte era oscura, poichè la luna non era sorta.
Michele non si fece aspettare. In capo ad alcuni istanti compare Brûlart udì crepitare le foglie morte sotto i passi d'un uomo, e Michele si trovò vicino a lui.
— Tu hai il denaro? disse il vecchio.
— Voi avete fretta, babbo; dovete pensare tuttavia che non sono venuto per nulla.
— Tu cammini però troppo a tuo comodo.
— Ah! questo vi meraviglia forse?
— Non mi darai dei biglietti di banca, almeno. S'ha bel dire che sono buoni, ma io non li amo.
Michele si mise a ridere, ma del riso d'un uomo che sta per commettere un delitto, e vuol farsi coraggio.
— Ebbene, disse compare Brûlart rassicurato un poco da quel ridere, sono essi contenti là basso?...
— Mamma Susannetta è mezzo pazza.
— Povera donnina! motteggiò il vecchio. S'ha un bel cantarle che Lorenzo non è suo figlio, che lo ama ugualmente.
Michele non rispose niente.
Pensava al Grillo che piangeva di gioia, ed il serpente della gelosia gli mordeva il cuore.
— Vediamo, riprese compare Brûlart, non devi perdere tempo, ragazzo mio; dove è il denaro?
— Ecco due ore che bruciate d'impazienza.
— Eh?
— Credete mai ch'era al mulino?
— Dov'è dunque?
— Guardate, là al piede di quell'albero.
E Michele si diresse verso l'uno dei pioppi, tirò il suo coltello di tasca e si mise a scavare pazientemente nella terra argillosa che formava il suolo del vecchio stagno.
— Francamente, mormorò compare Brûlart, ebbi torto di repudiarti, ragazzo mio; tu sei un buon cane da caccia di razza. Sono idee mie queste.
Ed egli seguì con avido occhio il lavoro al quale Michele si dedicava per disotterrare il denaro.

XXXIII.

Fu l'affare d'alcuni minuti.
Michele scavò ad un piede di profondità, e tosto il suo coltello di cui serviva come d'una vanga, toccò un corpo duro che rese un suono metallico e fece palpitare il cuore del cupido vecchio, che non disse più motto.
Il denaro era contenuto in tre sacchi.
Due erano più grossi che il terzo.
Quelli contenevano cinquemila franchi cadauno.
Il terzo ne racchiudeva duemila solamente.
Era la parte della Pitache.
Il vecchio Brûlart si mise a palpare amorosamente i sacchi e disse:
— Sai tu, che è molto buio, ragazzo mio?
— Quest'è vero, disse Michele; ma cosa importa mai?
— La luna non sorgerà prima di due ore ancora.
— Ebbene?
— Come potremo contarli?
A questa ingenua domanda, Michele si mise a ridere.
— Oh! state tranquillo, disse, il vostro conto è giusto.
— Ben sicuro?
— V'è anzi più del vostro conto.
— Ah!
— V'è il denaro dell'indovina.
— Ebbene, dammelo anche.
— Perchè?
— Perchè la vedrò prima di te.
Michele trasalì.
— Non ne vale la pena, disse.
— Ti diffidi forse di me?
— Corbezzoli.
— Imbecille! disse Brûlart, se volessi robarti, farei forse così?
— Come fareste dunque, babbo?
— Ti lascerei rimettere questo denaro nel buco e della terra sul buco.

— E dopo?

— E ritornerei fra un'era a cercarle.

— È che precisamento, disse Michele, aveva un'altra idea, io.

— Quale?

— Veleva portare meco il denaro dalla Pitache al mulino per non dovere ritornare domani di mattina.

— Ah! tu avevi quest' idea?

— Sì, babbo.

— Tu hai ragione, disse freddamenta Brûlart. Tienti, eccoti il mio biglietto, dammi il mio denaro, ed andiamo a coricarci.

La voce del vecchio ara divenuta breve, quasi rauca.

— Come! disse Michele, voi andato a dermire?

— Diamine!

— Ma dimenticata dunque ciò ch'è convenuto fra nei?

— No. Ma, dal momento cha tu non hai confidenza in me, io cambie d' idea.

— Voi cambiato d'idea?

— Ed arrivera ciò che Die verrà.

— Babbo, disse Michele, è ben tristo ciò che fata... perchè infine m'avete promesso...

— Allora confidami il denaro della Pitache.

Michele conosceva treppe la tenacità del vecchio: gli porse quindi il terzo sacco, limitandosi a dire:

— Ma voi glielo darete, almene.

— Non sono un ladro, disse compare Brûlart, drizzandosi fieramente.

E mise i tre sacchi nel suo carniere, a lasciò libera la cagna da caccia.

— Buona sera, disse a Michele, prima che sia giorno, tu udrai parlara di me.

Ed egli prese, attraverso le vigne, la via del colle di Solegne, e della sua casa.

— S'avessi buon seoso, si diceva rammin facendo, in vece d'andare quanto prima a fare un cattive colpo, me ne anderei a Jargeau, prenderei la diligenza di Gion, e da Gion volerei a Parigi col mie denaro e quello della Pitache. Michele s'accomoderebbe come potrebbe coe lei a con messer Lorenzo.

Questa idea dominò anzi un memento compare Brûlart; fu sul punto di ritornare indietro a discendere a Jargeau.

Ma il vecchio bandito aveva un fonde d'enestà a sue mode:

— Finalmente poi, quando s'ha dato una parola, bisogna tenerla.

E continuò la sua strada, arrivò alla capanna, e vi prese il sue fucile.

Ma, in vece di nascondere il suo danaro in qualche parte lo rimise nel carniera dopo averle contato, ed essersi assicurato che Michele non gli aveva fatto torto di un soldo,

Poi, con un cavaturacciòli, ritirò il grosso piombo che si trovava nel sue fucile, e vi introdusse una palla conica in ciascuna canna.

Fatto queste, chiuse la sua porta e si rimise in strada. Un'era dopo, egli era nascosto in una capanna da vignaiuele a sessanta metri della via infossata nella quale doveva passare il biroccine del mulino.

Brûlart attese lungo tompo.

La luna era sorta sull'orizzonte, a faceva chiaro come in pieno giorno.

Il suone dell' orologio di Jargeau traversando lo spazio giungeva fine a lui.

Compare Brûlart udì successivamente suonare mezzanotte poi un'era del mattino, poi due.

In quel memento, un rumere chiaro e distinto si feco udire in lentananza.

Era il tretto pesante di un cavallo e le scricchiolio di due ruote sconnesse.

Brûlart armò il suo fucile ed attese ancora.

Poi il rumore aumentò, e finalmenta il birocoino apparva n lla via affondata a la cavalla si mise al passo, poichè v'era una piccola salita.

Allera compare Brûlart si mise in posizione e chiuse l'occhio sinistro, spianando il suo fucile nella direziona del birocoino.

XXXIV.

Ritorniamo al mulino.

Mamma Susannetta ed il Grillo arano al colmo della gioia, e siccome la loro gioia era divisa da tutte le persone del mulino, così nessuno non s'era coricato.

Stava acceso un gran fuoco nella cucina, e padroni a famigli, seduti intorno, consultavano ad ogni istante con le sguarde la sfera del gran pendolo incassato nell'abete che si trovava in un angolo della sala.

Mamma Susannetta diceva:

— Che non sia figlio delle mia viscere, non è però mene figlie dal mie euore, il fanciullo ch' io allevai, che piansi come morto. Oh! coma mi getterò al suo collo. Io credo che lo mangerò della mia carezze!

Mamma Susannetta, quando aveva appreso dalla bocca di Michele cha Lorenzo stava per giungera, avavagli detto:

— Perchè non l'hai tu atteso?

— Oh, mamma, aveva risposto Michele, fu perchè voleva prepararvi a questa felicità. Se Lorenze fosse giunto improvvisamente, avrebbe potuto cagionarvi troppa emozione.

— Allora, diceva ancora la povera madre, perchè sei ritornato a piedi?

— Per lasciargli il birocoino.

— Forse credi che la cavalla non avrebbe potuto andare a Jargeau due velte in un giorno? Sarei ritornata con te ad attendera la diligenza.

— Affè! avava detto ingenuamente Michela, non ci ho pensato.

Poi aveva finto d'accorgersi dell'assenza della cagna, ed era uscito nel cortile chiamandola; poscia, dal cortile aveva preso pel viale d'elmi, poi pella vigne, ed allora, mettendosi le gambe in spalla, se n'era andato al vecchio stagno deve sue padre l'aspettava.

Noi sappiamo ciò che vi si passò.

Michele era stato assente più d'un'era, ma non se n'erano punto accorti al mulino. Non si pensava che a Lorenzo, e si contavano le ere.

Finalmente Michele ritornò.

Egli teneva la cagna al guinzaglio.

— Ah! i briganti cacciatori di contrabbande, mormorò nall'entrare.

Appena si fece attenzione a questa esclamazione.

Nulladimeno uno dei giovani del mulino gli disse:

— Che c'è mai, signor Michele?

— C'è che la povera cagna corse pericolo d'essere strangolata, rispose Michela che aveva bisogno di spiegara la sua lunga assenza.

— S'è forse presa in un laccio?

— Precisamente. L'ho trovata ad un chilometro da qui, nell'abetaia che fa fronte alla strada di Jargeau.

Questo incidente non risvegliò neppure l'attenzione di mamma Susannetta nè del Grillo.

La zia a la nipote parlavano di Lorenzo con volubilità, ed a misura che il tompo passava, manifestavano la loro impazienza.

Michele lui pure guardava di sovente la pendola.

Ma chi avesse potuto leggere nel fondo della sua anima avrebbe scoperto un calcolo differente da quello che facevano le due donne.

Michela si diceva.

— Ecco ch'è un'ora del mattino. Compare Brûlart è al sue posto. La notte è calma, s'ode un colpo di fucile a due leghe di distanza.

E Michele andava di tempo in tempo sulla soglia della porta, e tendeva l'orecchio.

Le persone del mulino ciarlavano tra loro, chi d' una cosa, chi d'un altra.

Michele aveva vôlto il discorso sui cacciatori di contrabbando; è questo un soggetto amato dei contadini.

Ciascuno voleva dire la sua storia d'agguato o di laccio, mentre le due donne non continuavano a parlare che di Lorenzo.

— L'inverno è rigido quest'anno, disse il pastore; non bisogna avere il broncio ai cacciatori furtivi, è necessario che ognuno viva.

— Il figlio di Giovan Claudio, disse un bifolco, va in agguato ogni sera.

— Oh! non è questo che distrugge, disse Michele, sono i lacci.

E mentre parlava in tal guisa, s'udirono risuonare in lontananza due colpi d fucile, due colpi da maestro

Michele, livido d'emozione, s'era appoggiato al muro vicino alla porta.

In quel momento il birocciuo entrò nel cortile, ed un uomo ne saltò abbasso velocemente gridando:

— Madre mia! madre mia!

Era Lorenzo!

Lorenzo, sano e salvo, che venne a gettarsi al collo di mamma Susannetta, e la coprì di baci ardenti.

. . . .

XXXV.

Ch'era dunque successo?

È ciò che racconteremo in poche parole, riportandosi a quel momento nel quale il mozzo di stalla dell'albergo gli s'era presentato al discendere della diligenza, dicendogli,

Perdio! guardate dunque il bel buco che ha fatto la palla (pag. 34).

tiratore, regolarmente cadenzati.

— Ancora una lepre uccisa! mormorò il garzone del mulino.

Michele ebbe un battito di cuore.

Forse in quel punto Lorenzo era già passato dalla vita alla morte.

Passò ancora un quarto d'ora, un quarto d'ora di cupa e crudele ansietà per Michele.

Le due donne parlavano sempre di Lorenzo; e non avevano fatto attenzione ai due colpi di fucile.

Ancora un rumore si fece udire da lontano.

A quel rumore tutte le persone del mulino gettarono un grido di gioia, e si levarono in tumulto.

S'aveva riconosciuto il rumore monotono del vecchio birocciuo ed il pesante trotto della cavalla.

Mamma Susannetta volle slanciarsi fuori, ma le gambe le mancarono ed il Grillo la sostenne colle sue braccia.

— È il signor Tiercelin che ha lasciato il birocciuo e la cavalla, comandandomi di venirvi a prendere, signor Lorenzo.

Devesi immaginare con qual stupore Lorenzo aveva udito pronunciare questo nome ch'era il suo, e che, solo egli aveva il diritto di portarlo.

— Salite in birocciuo, gli aveva detto Benedetto, il mozzo di stalla, vi dirò tutto questo in viaggio.

La cavalla partì al gran trotto ed era già fuori di Jargeau che Lorenzo non era ancora rinvenuto dallo stupore che gli avevano cagionato le strane parole di Benedetto.

Allora costui gli disse:

— Adesso che siamo all'aria libera, possiamo parlare.

— T'ascolto, disse Tiercelin.

— Voi avete un fratello di latte?

— Sì, certo Michele Brûlart; è per lui che sono partito, rispose Lorenzo.

— Egli non si chiama Brûlart.
— Che mi ciancì mai?
— Egli si chiama Tiercelin.
— Lui! Michele?
— Come ho l'onore di dirvelo, signor Lorenzo, ripetè Benedetto.
Lorenzo guardò quest'uomo, e si domandò se non aveva a che fare con un pazzo.
Ma Benedetto continuò imperturbabile:
— Pare che siate stato cambiato, quand'eravate a balia.
— Ma chi mai?
— Voi.
— Io! sclamò Lorenzo che fu tentato di prendere Benedetto per la gola o gettarlo fuori del birocino.
— Voi ed il signor Tiercelin.
— Ancora!
— Ma diamine! so bene che questo vi stupisce... e voi non siete il primo. Perdio! questo ci maraviglio tutti... ma pare che sia così... È Michele che è il figlio di mamma Susannetta Tiercelin, e voi siete il figlio di mamma Brûlart.
Lorenzo non era più quel giovine semplice o dolce che aveva lasciato Férolles coi nastri di coscritto sul cappello.
La scuola del reggimento l'aveva reso sveglio, le fatiche della guerra avevano maturato la sua ragione spezzando il suo corpo.
Era stato prigioniero, aveva veduto il mondo, acquistato esperienza o coraggio.
Egli fece questo rapido ragionamento:
Di due cose l'una: o parlava con un pazzo, o ciò che gli diceva questo giovane era vero, in apparenza, almeno, ed allora doveva sapere tutto prima di giungere al mulino.
Egli disse freddamente a Benedetto:
— Vediamo, spiegati, mio giovinotto.
Benedetto non domandava di meglio; non aveva l'abitudine di lasciare la sua lingua in riposo, ed egli fece maravigliosamente la missione indiretta che gli aveva confidato Michele.
Egli non omise alcun particolare, dai vaghi bisbigli destati nell'opinione pubblica alla morte di mamma Brûlart, la quale, prima di morire, aveva deposta una lettera nelle mani del notaio di Jargeau, fino al dolore che s'era impadronito del vecchio cacciatore di contrabbando, allorchè la notizia della morte di Lorenzo erasi sparsa.
Non gli tralasciò nulla, raccontandogli la confessione di compare Brûlart all'ospizio e l'apertura di quella lettera nella quale la nutrice confessava la sostituzione.
Finalmente parlò del segno simile in tutto a quello che portava compare Tiercelin, e che si ritrovava riprodotto fra le due spalle di Michele.
Fino a questo punto Lorenzo aveva ascoltato Benedetto con un doloroso stupore.
Ma quando costui parlò del segno Lorenzo esclamò:
— Ah! per questo poi è impossibile!
— Ma pure è vero, signor Lorenzo.
Lorenzo scrollò le spalle.
I suoi ricordi di fanciullo erano presenti alla sua memoria, e si ricordava molto bene d'aver nuotato con Michele sei anni di seguito, d'averlo veduto tutto nudo, e di non avere giammai osservato nulla di simile sul suo corpo.
Allora un rapido sospetto traversò la mente di Lorenzo; Michele e compare Brûlart avevano potuto molto bene immaginare questa commedia in previsione della sua morte, al solo fine di appropriarsi la sua eredità.
— Allora, diss'egli quando Benedetto ebbe finito, compare Brûlart è morto all'ospedale?
— Ma no, disse Benedetto.
— Ah!
— Egli n'è ritornato. Ora sta bene.
— E va al mulino?
— Oibò! è rientrato nella sua casa.
— E la mulinara non gli diede nulla?
— No.
— Hum! pensò Lorenzo, prima ch'io creda che mia madre non è punto mia madre, bisognerà darmi altre prove...
Ma, mentre faceva questa riflessione, un colpo di fuoco si fece udire.
Benedetto fece uno sbalzo, e la cavalla s'impennò.
Poi un altro colpo di fuoco seguì il primo, e Lorenzo ed il mozzo di stalla intesero un rumore secco al disopra della loro testa.
Una palla aveva traforato il soffietto del birocino ad un pollice dal cappello di Lorenzo.

XXXVI.

La cavalla del mulino, attesa la sua vecchia età, era poltrona.
Ma i colpi di fucile la spaventarono, e si mise ad una corsa sfrenata per un buon quarto di lega; ciò che fece che nè Lorenzo, nè Benedetto, il mozzo di stalla, non poterono discendere.
Per alcuni minuti i due viaggiatori tennero un silenzio pieno di stupore.
Finalmente fu Benedetto che lo ruppe:
— Oh! per l'anima mia, disse, ecco una cosa ben seria! Sapete voi che l'abbiamo schivata bella!
— Credi tu dunque che si tirò su noi? domandò Lorenzo?
— Pardio! guardate dunque il bel buco che ha fatto la palla; un pollice più basso, e voi avevate la testa spaccata.
— È vero. V'è dunque grande miseria quest'anno?
— Ma no...
— Io penso però che si voleva uccidere il cavallo.
— Ah!
— E spogliarci poscia; infatti furono tirati due colpi di seguito.
— È vero.
— Il primo, di cui non abbiamo traccia, sarà stato tirato sulla cavalla.
— Lo credete?
— Diamine! questo può fallire, su un cavallo che trotta, a palla sopratutto.
— Ma noi non trottavamo... andavamo al passo.
— Ah! veramente? disse Lorenzo che parlava con distrazione, ed il cui pensiero era evidentemente altrove.
Benedetto continuò:
— Ho in capo che non fu per rubarci, signor Lorenzo.
— E per cosa dunque?
— Potrebbero essere benissimo delle persone che l'hanno con voi.
— Con me?
— Diamine!
Lorenzo era sempre pensieroso. Siccome la cavalla aveva ripreso la sua andatura ordinaria, egli le diede un colpo di scudiscio, e disse a Benedetto:
— Allora è Michele che t'ha lasciato il birocino e la cavalla?
— Sì, signore.
— Ordinandoti di venirmi a prendere alla diligenza di Gien?
— Certamente, è stato lui.
— Ma come te ne partirai tu dal mulino?
— Oh! ho buone gambe, state sicuro. Quando avrò bevuto un sorso, me ne andrò.
Erano allora vicini al mulino. Ad un tratto Lorenzo arrestò bruscamente la cavalla:
— Ehi, Benedetto! diss'egli, bisogna che parliamo un poco prima d'arrivare.
— Non cerco di meglio, signor Lorenzo.
— Questo lo so, disse il giovane soldato sorridendo. Non è da oggi che ci conosciamo.
— Per questo, ben sicuro.

— Ed io so che la lingua ti prude ogni volta che resti un'ora senza parlare.

— Non dico di no, rispose ingenuamente Benedetto.

— È per questo che ciò che sto per domandarti ti sembrerà un affare serio.

— In che modo mai?

— Ma tu non perderai nulla per aspettare, e ti prometto per domenica prossima due belle monete da venti franchi se tu mi tieni la parola.

Benedetto guardò Lorenzo con stupore.

— Noi stiamo per arrivare al mulino, riprese Lorenzo.

— Fra cinque minuti ci saremo.

— Tu non parlerai dei due colpi di fucile.

— Ah! capisco.... ciò farebbe sensazione a mamma Susannetta.

— A lei ed a tutti.

— Ma si vedrà bene il buco della palla.

— Non questa sera, in tutti i casi.

— Sia, ma domani...

— Domani tu non sarai più al mulino; che ti fa mai questo?

Benedetto credette comprendere, e volgendogli un'occhiata:

— Voi volete, disse, incaricarmi d'avvertire i carabinieri di Jargeau, non è vero?

— No.

— Pure la cosa non può passare in questo modo.

— Ma se.... per il momento almeno.... e se tu vuoi guadagnare i tuoi quaranta franchi, bisognerà che tu tenga la tua lingua fra i denti a Jargeau come al mulino.

— A Jargeau pure?

— Sì!

— Ma.... signor Lorenzo....

— Taci, io ho la mia idea.

Benedetto era ciarliero; tuttavia l'accento di Lorenzo aveva qualche cosa di solenne che lo commosse.

— Ebbene signor Tiercelin, gli disse, io prometto sulla memoria della defunta mia madre che non dirò nulla. E non è per il denaro, credetelo bene, è perchè voi mi sembrate avervi sopra il vostro perchè!

— Precisamente, disse Lorenzo.

E fece un appello colla lingua alla cavalla, che ripartì.

Alcuni minuti dopo il biroccino entrava nel cortile del mulino.

Lorenzo, avanti discendere, si diceva:

— Tutto questo è veramente molto straordinario; io non sono più il figlio di mia madre, ed ecco che ora si tira su di me come si tirerebbe su d'un lepre.... Bisognerà bene venire in chiaro di tutto questo.

Ed egli saltò abbasso dal biroccino, come l'abbiamo veduto, e si precipitò nelle braccia di mamma Susannetta, che rispose ai suoi baci con lagrime di gioja.

XXXVII.

Il giorno dopo, all'alba, Michele era di già levato.

Era pallido, agitato, ed un tremito nervoso percorreva tutto il suo corpo

Pure non era successo nulla, in apparenza almeno, che lo dovesse mettere in questo stato.

Lorenzo gli era saltato al collo, ed aveva accettato di buona grazia la singolare condizione che gli era stata fatta.

Michele aveva anzi creduto sognare quando aveva udito Lorenzo esclamare nell'abbracciare mamma Susannetta:

— Ebbene, s'io non sono il figlio delle vostre viscere, sarò almeno quello del vostro cuore, e poichè Michele non mi trova, io resterò qui, lavorerò, e mi renderò utile.

Il Grillo non aveva detto una parola.

Quella calma, quella rassegnazione avevano spaventato Michele.

Compare Brûlart, la cosa era sicura, aveva tirato su Lorenzo.

Michele aveva udito i due colpi di fuoco.

Tuttavia Lorenzo non aveva detto nulla di tutto questo, Benedetto non più.

Ambedue sembravano aver fatto nè cattivo incontro, nè provato il menomo accidente.

Quando ognuno fu coricato, Michele pure era entrato nella sua camera, ma, ben lo si pensa, non aveva potuto chiudere occhio.

Una cosa gli pareva impossibile, ed era che compare Brûlart avesse volontariamente fallato il colpo.

Adunque, dopo una notte d'insonnia, Michele era disceso dal suo letto, s'era recato senza rumore nel cortile, e dal cortile era entrato sotto il porticato, nel quale si mettevano a coperto i carri, gl'istrumenti d'agricoltura, il carretto ed il biroccino.

I primi raggi del giorno cominciavano a risplendere.

— È impossibile, si disse Michele, ch'io non trovi traccia delle palle.

Ed egli si avvicinò al biroccino, l'esaminò con cura, e trasalì improvvisamente; aveva veduto i due buchi fatti dalla palla nel soffietto del biroccino.

Lorenzo l'aveva sfuggita bella!

Michele si sentì allora inondato da un sudor freddo.

Era impossibile che il fischio della palla fosse rimasto inavvertito a Lorenzo ed a Benedetto; che la cavalla, che era un po' ombrosa, come si dice, non si fosse slanciata alla corsa al rumore delle due detonazioni.

E tuttavia Benedetto, dopo aver mangiato e bevuto un poco, era partito senza nulla dire.

Lorenzo, nell'immensa gioja di rivedere sua madre, non aveva parlato.

E Michele aveva paura!...

Uscì dal porticato, lasciò il cortile e si mise, per calmare la sua febbre, a salire il gran viale d'olmi che era di fronte al mulino.

— Il compare è molto dappoco! pensava egli. Se Lorenzo non ha detto nulla, vuol dire che ha il suo perchè... e se pensassi bene, me ne fuggirei di qui subito. Non c'è più scampo, tutto cade!

Infatti il silenzio e la calma di Lorenzo erano più spaventevoli che se avesse rifiutato di credere alla favola così ingegnosamente inventata riguardo alla sua nascita.

Michele aveva dunque grande paura di Lorenzo, ma aveva ancora più paura del Grillo.

Noemi, che lo guardava sempre in cagnesco, e che gli testimoniava una grande freddezza, gli aveva affettuosamente stesa la mano, augurandogli la buona sera

Poi aveva osservato che aveva lasciato la gran sala del mulino, appoggiata sulla spalla di Lorenzo, e che gli aveva parlato all'orecchio.

Ma i timori di Michele non erano ancora al loro colmo.

Mentre pensava a tutto questo, mentre aveva il presentimento di qualche uragano ancora lontano, ma che non poteva non sopraggiungere con una terribile rapidità, scorse ad un tratto una donna che risaliva il viale d'olmi in senso inverso, e si dirigeva verso il mulino.

Ei riconobbe la Pitache.

La Pitache camminava senza affrettarsi, con passo regolare, e come persona che non è preoccupata da alcun fastidio.

Michele avrebbe voluto fuggire, ma una forza invincibile l'inchiodò al suolo.

La Pitache accostossi sorridendo e gli disse:

— Forse bene vengo di troppo buon mattino, giovinotto mio.

Allora Michele ebbe un brivido, poichè si sovvenne che compare Brûlart aveva portato seco i duemila franchi riservati alla vecchia.

— Voi volete parlarmi del vostro denaro? disse Michele.

— Sì, mio giovinotto.

— Esso è pronto.

L'occhio della Pitache brillò.

— Ma non è qui, continuò Michele.
— Dov'è dunque?
— L'ho dato ieri sera a compare Brûlart.
La Pitache gettò un grido.
— Ebbene! che avete? disse Michele, con audacia.
— Ho che sono rubata, disse la Pitache, o piuttosto, no, sei tu che lo sei, ragazzo mio.
— Eh? esclamò Michele.
— Compare Brûlart è fuggito.
— Quando?
— Questa mattina. Ora è ad Orléans, e tu non udrai più parlare di lui. Per conseguenza, bisogna cercare due altri mila franchi, mio caro.
— Ma dove volete che li prenda? disse Michele con voce soffocata.
— Questo non mi riguarda.
E la Pitache volle passar oltre.
— Dove andate mai? disse Michele.
— Al mulino.
— A che fare?
— Voglio parlare al Grillo...
Michele rabbrividì; ei fu tentato di saltare alla gola della vecchia e strangolarla.

XXXVIII.

— Vorresti forse battermi, per caso? disse la Pitache che si sciolse vivamente dalle mani di Michele, e lo guardò con collera.
— No, rispose Michele, ma voglio sapere ciò che andate a fare al mulino.
— Vado a parlare al Grillo.
— Che avete a dirle?
E Michele prese un'attitudine minacciosa
— Voglio pronosticarle il futuro.
— Voi mentite, o vecchia.
— Tu hai ragione, mio giovinotto, motteggiò la vecchia. Io mentisco. Io vado a dirle che tu sei un impostore, e che non sei giammai stato il figlio di mamma Susannetta.
Una nube passò sugli occhi di Michele che s'iniettarono di sangue.
— Ohi! vecchia, disse, guardati bene!
— Io non ho paura di te...
— Voi morirete in mano mia!
— Tu non lo farai, disse ella con calma, tu sei troppo vile per sfidare il patibolo.
Michele s'avventò su lei.
— Voi lo vedrete, disse, voi lo vedrete.
La Pitache gettò un grido, poichè l'aveva presa alla gola e stava per soffocarla.
Ma Michele si trattenne quasi subito; lasciò libera la vecchia, e le disse:
— Ascoltatemi, se ciò che sto per dirvi non vi conviene, ebbene, non vi farò del male, e voi anderete a dire al Grillo tuttociò che vorrete.
— Io voglio i miei duemila franchi, disse la Pitache.
— Non sono due, ma tremila che vi propongo.
Questa volta la Pitache fece un passo indietro:
— Eh? disse, sentiamo dunque, mio giovinotto.
— Ieri sera, disse Michele, il vostro denaro era pronto; io l'ho consegnato a mio padre che mi aveva promesso di darvelo.
— Sì, ma tuo padre è fuggito con quello.
— Non è mia colpa, ma voi ben pensate che se mi fisso in capo di trovare tremila franchi da qui a domani sera, li troverò.
— Dove?
— Dalla persona che me ne ha già dati dodicimila.
Questa risposta era così logica, che la Pitache ne fu colpita.
— E tu avrai i tremila franchi domani sera! diss'ella abbonendosi.
— Guardate, dopo domani, a quest'ora medesima, trovatevi là basso al piede di quella quercia...
— Bene! la vedo.
— Io vi porterò il vostro denaro.
— E se non l'hai?
— Ebbene, anderete al mulino, a farete tutto ciò che vorrete.
L'accento di Michele era così persuasivo, che la sua convinzione passò nella Pitache. D'altra parte, a quel giuoco, ella guadagnava mille franchi di più.
— Ebbene, sia, disse, voglio bene attendere fino posdomani mattina, ma sulla parola d'indovina, ti giuro che se non paghi vado a trovare il Grillo.
— Voi anderete...
— E tu t'aggiusterai come potrai...
Michele aveva momentaneamente allontanato, se non l'oragano tutto intiero, almeno una parte.
La Pitache se n'andò, ed egli ritornò al mulino.
I famigli cominciavano ad essere levati, e l'uno d'essi aveva tratto fuori del porticato il biroccino, e si preparava a gettare dell'acqua sulle ruote.
Michele traversò il cortile rapidamente, e si diresse verso la porta del mulino; ma là si trovò faccia a faccia con Lorenzo.
Lorenzo aveva ripreso la sua giubba ed i suoi zoccoli d'un tempo, ed un buon sorriso sfiorava le sue labbra.
— Buon giorno, Michele, disse porgendo la mano al fratello di latte, tu lo vedi, io non ho perduto l'abitudine d'essere mattinale.
Michele era un poco pallido; ma prese la mano di Lorenzo e la strinse.
— Infatti, diss'egli, per un uomo che ha viaggiato la metà della notte, tu sei ben pressato per escire, mi pare.
— Pressatissimo, disse Lorenzo.
— Ah!
— Mamma Susannetta ed il Grillo dormono ancora, e n'approfitto per fare una piccola corsa.
— Dove vai?
— Come? tu non l'indovini?
— Affè no, disse Michele.
— Ebbene, vado a vedere mio padre... giacchè io non sono il figlio di qui, ma il figlio di lassù.
E Lorenzo stendeva la mano verso il colle di Sologne.
Michele trasalì.
— Povero vecchio! disse Lorenzo con emozione, sembra che abbia ben pianto quando credette ch'io fossi morto.
— Oh! quest'è vero, disse Michele.
— Ehi! signor Michele, gridò ad un tratto l'uomo che lavava il biroccino; oh bella! quest'è grossa! questa. Venite dunque a vedere?
— Che c'è mai? disse Michele, la cui voce s'alterò.
— Un bel buco, per mia fè.
Ed il garzone mostrava il passaggio della palla attraverso il soffietto della vettura.
— Che cos'è questo? chiese ancora Michele.
— Guarda, un buco, disse Lorenzo.
Ed il giovane rimase calmo, mentre che Michele impallidiva a poco a poco.
— Chi mai può averlo fatto? disse ancora una volta Michele.
— Lo si direbbe il buco d'una palla, rispose Lorenzo.
E fissò Michele, che sentiva piegarsi sotto di sè le gambe.

XXXIX.

Michele ebbe la vertigine sentendo pesare su di lui lo sguardo di Lorenzo.
Tuttavia il famiglio, che aveva scoperto il buco della palla, non notò il turbamento del suo nuovo padrone,

e Lorenzo ebbe la generosità di non prolungare il supplizio del suo fratello di latte.

— Per mia fè, disse, ecco una cosa ben straordinaria. Come! voi non vi eravate giammai accorto di questo?

— No, disse Michele.

— È tutto fresco, disse il famiglio.

— Io non ne risponderei, disse Lorenzo, ma mi pare che ho sempre veduto questo buco, e non è da oggi che conosco il nostro buon vecchio biroccino.

— Egli mente, pensava Michele che aveva la pelle d'oca. Perchè mente?

Un nuovo personaggio si mostrò sulla soglia del mulino. Era il Grillo.

Noemi, sorridente, felice, accorse, abbracciò Lorenzo, porse la mano a Michele, salutò il famiglio, e disse:

— Sarebbe mai possibile che tu te n'andassi senza di me, Lorenzo?

bruscamente che due garzoni del mulino che si trovavano in un angolo del cortile, fecero questa riflessione:

— Il signor Michele non ha l'aria troppo contenta del ritorno del signor Lorenzo. Egli ha un bell'essere il vero figlio di mamma Susanetta, non è lui che si ama.

. . . .

Tuttavia Lorenzo ed il Grillo avevano preso il sentiero che saliva attraverso le vigne fino al colle di Sologna.

Il Grillo diceva:

— Mio povero Lorenzo, forse che tu credi tutto questo?

— Silenzio! disse Lorenso, non parliamo di nulla, Grillino, bisognerà vedere.

— Poco fa, continuò la giovane, io era già alzata, giacchè non ho dormito niente questa notte...

— Povero Grillino...

— Io mi pettinava davanti la mia finestra, ed era appena giorno...

Quando quest'uomo è passato di laggiù ha tirato sopra di lui (pag. 31)

— Tu vuoi dunque accompagnarmi, Grillino?

— Certamente.

— E tu, Michele? disse Lorenzo guardando il suo fratello di latte, il cui viso era contratto da un tremito nervoso.

— Io, disse Michele, resto.

— Perchè?

— Perchè compare Brûlart m'ha preso in uggia.

— Povero padre! disse Lorenzo.

Il Grillo s'appoggiò al suo braccio, ed ambedue escirono dal mulino lieti e gai come due fringuelli, al punto che vedendoli allontanarsi il famiglio che gettava dell'acqua sulle ruote del biroccino non potè trattenersi dal mormorare:

— Non v'ha che d'essere innamorati per non far caso alcuno del danaro. Lo prova il signor Lorenzo che non ha l'aria di sapere che il mulino non è più suo.

Quanto a Michele, ei s'era allontanato bruscamente, così

— Buono!

— Ecco che vedo Michele che passeggiava nel viale d'olmi del mulino.

— Solo?

— Sì, ma poco dopo, ho veduto una donna ch'entrava nel viale; era la Pitache, tu sai!

— Sì, la fattuchiera.

— Ella ha incontrato Michele, ed ho ben compreso, dal movimento che ha fatto vedendola, che avrebbe preferito incontrare un'altra persona.

— Ah!

— Essi hanno parlato un momento con una grande animazione. Erano troppo lungi perchè potessi udire ciò che dicevano, ma vedeva che la Pitache voleva venire al mulino, e che Michele, che l'aveva preso pel braccio, cercava d'impedirlo.

— E la Pitache non è venuta?

— No, non so che cosa abbiano detto dopo, ma ella se

no è ritornata per dove era venuta. Solamente ho nella mia idea...

— Che cosa dunque?

— Che la Pitache la sa lunga.

Un sorriso afiorò le labbra di Lorenzo, ma non rispose nulla.

Raggiunsero così il colle di Sofogna, ed entrarono nel bosco d'abeti.

— Ma, disse allora il Grillo, che dirai mai a compare Brûlart.. a *tuo padre?* disse ella con un leggiero accento d'ironia.

— Io penso, rispose Lorenzo eludendo la domanda, che non lo troveremo.

— Allora perchè vi andiamo?

— Tu sei sempre la medesima, Grillino, rispose Lorenzo sorridendo, tu non hai giammai avuto pazienza...

— Questo è vero, disse la giovane saltandogli al collo. E continuarono la loro strada nel bosco.

Una mezz'ora dopo scorgevano la capanna del vecchio cacciatore di contrabbando.

Il camino non fumava e la porta era chiusa.

— Tu vedi bene che non v'è, disse Lorenzo.

— Allora, andiamocene.

— No, rispose Lorenzo.

Ed si mise la mano sotto una grossa pietra che nascondeva la chiave della casa.

Prese questa chiave, aprì la porta ed entrò.

Il fuoco era spento, ma le ceneri erano ancora calde.

Sulla tavola che si trovava vicino al camino, v'era una bottiglia d'acquavite dalla quale n'era già stata versata, ed un bicchiere, e lì accanto un vecchio almanacco stracciato.

Lorenzo prese l'almanacco, e se le mise in tasca. Poi disse al Grillo:

— Partiamocene.

Tutto questo dava molto pensiero alla giovane, ma non osava interrogare più Lorenzo.

Gli abeti di Sologna crescono su un terreno sabbioso. A poca distanza dalla casa, Lorenzo ritrovò il passo di compare Brûlart.

Il suo stivale ferrato s'era profondamente marcato nella sabbia.

Lorenzo disse al Grillo:

— Poichè *mio padre* non è in casa, vuol dire che forse è nel bosco. Ne seguiremo la traccia.

Ed infatti, siccome le impronte del piede di Brûlart si succedevano nell'abetaia, Lorenzo ed il Grillo le seguirono.

XL.

Il Grillo non sapeva e non indovinava maggiormente ciò che voleva fare Lorenzo.

Tuttavia, ella aveva fede in quella calma che mostrava dopo il suo arrivo.

Se Lorenzo si conduceva così, è che non credeva una parola della favola immaginata da compare Brûlart o suo figlio Michele, a cho aveva un piano di condotta stabilito d'avanzo.

In effetto, Lorenzo si mise a seguire le traccie de' passi che si continuavano sulla sabbia dell'abetaia.

Il Grillo lo seguiva sempre.

L'abetaia era grande, ed arrivava anzi fino a Souvigny a due o tre leghe di là.

Ma Lorenzo ed il Grillo non ebbero a fare tanta strada.

A cento metri circa dalla capanna di compare Brûlart, i passi volgevano direttamente a destra e si dirigevano verso il confine del bosco.

Bentosto il Grillo scorse il cielo, non più al disopra della sua testa, ma avanti a sè.

— Eccoci alla fine dell'abetaja, diss'ella. Io credo che compare Brûlart è lontano.

— È ben possibile, disse Lorenzo.

— E se noi ce ne ritornassimo?

— No, disse Lorenzo, continuiamo a camminare.

Essi erano ritornati sul limite delle vigne.

Là non v'era più sabbia, e poichè da molto tempo non era caduta una goccia d'acqua, la terra era secca e diveniva difficile il seguire i passi di compare Brûlart.

Ma pure Lorenzo fece entrare il Grillo con sè attraverso le vigne.

Di tanto in tanto trovavano un troncone rovesciato, e là vicino, il piede d'un uomo aveva ridotto in polvere la terra indurita dal gelo.

Questi deboli indizi erano sufficienti per Lorenzo, che camminava sempre.

— Dove può condurmi? dicevasi il Grillo.

Ma non osava più domandarglielo, e continuava a seguirlo.

Lorenzo era stato assente dal paese; aveva fatto molte strade dopo la sua partenza, ma aveva buona memoria, e dal modo sicuro con cui passava attraverso le vigne, si avrebbe detto che aveva fatto questa medesima strada il giorno prima.

La collina, sul fianco della quale correvano lui e la giovane, era piena di piccoli solchi qua e là.

Di tempo in tempo Lorenzo si fermava vicino ad una d'essi, e guardavasi dentro.

— Ma che cerchi dunque? domandò finalmente il Grillo di più in più attonito.

— Continua a seguirmi.

— Ma non si tratta di compare Brûlart?

— Sì e no, rispose misteriosamente Lorenzo.

Finalmente, dopo un quarto d'ora di cammino, si fermò ancora.

Al disotto d'essi, a circa sessanta metri, si vedeva apparire, in una svolta del terreno, la strada di Jargeau a Féroilles-les-Près.

— Dev'essere là, mormorò Lorenzo.

— Chi dunque? disse il Grillo.

Ma Lorenzo non rispose.

Solamente continuò ad orizzontarsi.

Poi, ad un tratto, scorse un poco sulla sinistra, nel mezzo d'un quadrato di vigne ancora incolto, e di cui il suolo era coperto di cattive erbe, una di quelle capanne nelle quali si ricoverano i vignaiuoli sorpresi dall'uragano.

— Vieni da questa parte, disse Lorenzo al Grillo.

E si diresse verso la capanna.

Tutt'intorno v'erano ancora dei tronconi spezzati, e qua e là i chiodi di una scarpa ferrata avevano fatto l'impronta sull'erba coperta di brina.

Lorenzo entrò nella capanna.

Ei vi trovò un pezzo di zolfino e delle ceneri di pipa sopra una larga pietra disposta in forma di sedia.

Il Grillo, sempre più maravigliata, lo guardava.

Lorenzo si sedette sulla pietra, collocata precisamente in faccia dell'unica apertura della capanna.

Così collocato, vedeva perfettamente, ad una distanza di cinquanta metri, la strada che saliva un colle abbastanza arduo.

Il Grillo era rimasto di fuori.

D'allora Lorenzo acquistò la convinzione.

Egli escì dalla capanna, e disse alla giovane:

— Guardiamo attentamente intorno a noi, a destra ed a sinistra, discendendo verso la strada.

— Che cosa cerchi?

— Qualche pezzo di carta...

Lorenzo non terminò, giacchè i suoi occhi incontrarono sull'erba un oggetto bianco, che si trovava ad una diecina di passi dalla capanna.

Egli corse a raccoglierlo.

Era un pezzo di carta annerito sulle estremità, con un buco nel mezzo.

Il buco d'una palla.

Quella carta aveva servito da stoppaccio.

— Che è mai? domandò il Grillo con ansietà.

Lorenzo era visibilmente commosso.

Tenne la carta nella sua mano, e ricondusse il Grillo vicino alla capanna, a cui si appoggiò.

— Noemi, disse prendendo la mano della giovane, io so ora ciò che voleva sapere.

— Ah! diss'ella.

— Noi abbiamo seguito le traccie di compare Brûlart fin qui, le traccie del *mio padre*, come dicono tutti ora.

— Sì, disse il Grillo. Ebbene?

— Sai tu ciò che è venuto a fare costì?

— No.

— Egli s'è seduto là, su quella pietra, colla sua pipa in bocca ed il suo fucile fra le gambe.

— Era dunque in agguato?

— Sì, in agguato d'un uomo.

Il Grillo trasalì.

— E quando quest'uomo è passato laggiù sulla strada, egli ha tirato sopra lui.

Noemi soffocò un grido.

Allora Lorenzo spiegazzò il pezzo di carta che aveva servito da stopaccio.

Era una carta stampata, e portava sur un angolo queste parole: *Almanacco nuovo*.

E più vicino il foglio 21.

Lorenzo levò di tasca l'almanacco trovato sulla tavola di compare Brûlart.

La pagina 21 vi mancava.

— Osservate, diss'egli mettendo il tutto sotto gli occhi del Grillo.

— Oh! il miserabile! disse la giovane. Ma su chi mai ha tirato?

— Ascolta ancora, disse Lorenzo. Or fa un'ora, quando tu sei escita dal mulino, m'hai trovato in discorso con Michele nel cortile.

— Sì.

— Con Michele e con un famiglio che lavava il biroccino.

— Precisamente.

— Sai tu ciò che avevamo notato?

— No, disse il Grillo con un'ansietà crescente.

— Noi abbiamo notato un buco rotondo nel soffietto del biroccino.

— Il buco d'una palla!

— Sì.

— Ah! disse il Grillo; comprendo tutto ora. Queste persone sono ladri ed assassini. Ma noi li smaschereremo, non è vero?

— Sì, ma bisogna attendere.

— Attendere!..

— Il momento non è ancora giunto, disse Lorenzo.

Poi guardò il Grillo con tristezza, e disselo:

— Pensa a mia madre, la quale arrischiò di morire sapendo ch'io non era suo figlio. Se le si apprendesse ora la verità, senza precauzioni, la si ucciderebbe.

— Questo è vero, disse Noemi tutta tremante. Ma che faremo noi dunque?

Un sorriso spuntò sulle labbra di Lorenzo.

— Io te l'ho detto, noi aspetteremo. Non c'è bisogno di smascherare Michele; egli si smaschererà bene da sè stesso.

— Tu credi?

— Oh! ne sono sicuro, riprese Lorenzo. Adesso fammi un giuramento, Grillino.

— Parla.

— Giurami di non parlare a nessuno di ciò che abbiamo veduto.

— Te lo giuro.

— E di fare tutto ciò che ti consiglierò.

— Lo giuro pure.

— Sta bene, disse Lorenzo; ora andiamcene.

Ed i due giovani discesero sulla strada, e si diressero a braccetto verso il mulino.

Quando vi giunsero, scorsero in capo al viale d'olmi un uomo che s'allontanava rapidamente.

Era Michele che se n'andava col suo fucile in ispalla, e discendeva in riva alla Loira.

XLI.

Michele era stato come colpito dal fulmine per una mezz'ora circa.

La calma perfetta di Lorenzo, la sua rassegnazione apparente alla nuova sorte che gli era stata fatta, tutto questo spaventava ancora meno Michele che quel buco della palla, la quale era la prova evidente che compare Brûlart aveva in parte tenuta la sua promessa; mentre invece Lorenzo pareva maravigliato vedendolo.

Ma il mozzo di scuderia del Carro-d'Oro, ch'era l'uomo il più ciarliero di Jargeau, non aveva detto nulla?

Che significava tutto questo?

Michele aveva seguito cogli occhi il Grillo e Lorenzo, che s'allontanavano il mattino per andare, dicevano essi, a vedere compare Brûlart, e non aveva potuto trattenersi dal mormorare:

— Io credo che farei bene a mettermi in salvo.

Infine il pazzo terrore che l'occupava s'era un poco dissipato; Michele era ritornato alle idee pratiche, e questa gli si presentò per la prima: non ci si mette in salvo che con del denaro.

Ora Michele aveva un bell'esser riconosciuto pel figlio legittimo della mulinara, per l'erede del mulino e delle terre che lo circondavano; egli non poteva portarle seco, e non aveva denari.

Ciò che avrebbe dovuto fare lo comprendeva ora: era di essere partito tre giorni più presto, in un coi dodicimila franchi che aveva avuto la dabbenaggine di rimettere fedelmente a compare Brûlart.

E pensando ai dodicimila franchi si ricordava la Pitache. Quella reclamava, non più duemila franchi, ma tremila, ed ella non taceva che a questo prezzo.

Allora Michele aveva preso una nuova risoluzione, dicendosi:

— Compare Brûlart è partito col denaro, lasciandomi solo a sbrogliarmi. Bisogna arrischiare il tutto per il tutto.

Ciò che s'intendesse di dire era una cosa ben semplice.

Arrischiare il tutto per il tutto era d'andare a rimettersi alla mercede del buon signor Jouval, ch'era il terrore della contrada.

Era per questo che Michele discendeva verso la Loira, col suo fucile sulla spalla, nel momento in cui Lorenzo ed il Grillo giungevano al mulino.

Michele raggiunse la riva del fiume, poi cominciò a rimontrare la strada alzaja, e prendendo quella strada, era anzi molto più corta che passare dal ponte di Jargeau.

Poi, era possibile che trovasse il signor Jouval in strada. Da una ventina d'anni che esercitava l'usura sopra vasta scala, il signor Jouval aveva fatto affari lucrosi, grazie d'altra parte al più semplice ed al più elementare procedere.

Un affittaiuolo un poco alle strette prendeva ad imprestito dal signor Jouval una somma di mille scudi sul suo stabile che ne valeva sessanta.

Il signor Jouval prestava per un anno a cinquanta per cento.

Spirato l'anno l'affittaiuolo rinnovava; in capo a tre anni, diventava una dozzina di mille franchi per tre che aveva ricevuto in realtà.

D'allora, gli diveniva impossibile di pagare. Il signor Jouval rinnovava sempre; in sette od otto anni il più buono dello stabile dell'affittaiuolo gli apparteneva.

Allora il signor Jouval reclamava il suo denaro, e con l'usciere famoso che si chiamava il signor Loiseau, le cose non andavano per le lunghe.

Lo stabile era venduto all'asta dal tribunale civile, ai

sapeva che il signor Jouval vi agognava, e come lo si temeva, gl'incanti erano appena coperti, ed il signor Jouval comperava a metà prezzo.

Il bravo uomo aveva rovinato così una mezza dozzina d'affittaiuoli del Vallo, e quando apriva le finestre della sua casa di Saint-Florentin, situata a mezza costa sulla riva destra della Loira, poteva riposare i suoi sguardi sopra vasti campi di biade o d'avena che aveva avuto per un nonnulla.

A mezzo cammino circa da Férolles a Saint-Florentin, giù in riva al fiume, vi era una cascina, che il signor Jouval aveva acquistato recentemente, e nella quale faceva eseguire grandi lavori.

Quella cascina si chiamava la Mulatière.

Michele pensava che forse il signor Jouval vi si trovava per dirigere i suoi operai.

La gran lega di cammino che aveva fatto, aveva ricondotto un po' di calma nel suo spirito, e gli istinti astuti e cavillosi del contadino gli erano ritornati a poco a poco.

Michele si disse:

— Sarebbe una fortuna che trovassi il signor Jouval alla Muletière. Di questa maniera non avrei l'aria d'andarlo a cercare espressamente.

Le caccie di Sologna sono affittate; ma nel Vallo, caccia chi vuole, sopratutto in riva all'acqua nell'inverno, le anitre selvatiche essendo uccelli di passaggio, e che non apparteogono a nessuno.

A tre tiri di fucile dalla Muletière, Michele si mise a cacciare: la sua cagna lo seguiva.

La cagna entrò in una macchia di giunchi, si mise in attenzione, agitò la coda e abbaiò quattro o cinque volte contro un lepre che fece scovare.

Michele spianò il fucile, ed uccise il lepre.

Un poco più lungi, fece una nuova vittima, e nel metterla nel suo carniere si disse:

— Se il signor Jouval è alla Mulatière, avrò sue notizie: egli è geloso della caccia.

Egli scorgeva ora distintamente attraverso i rami spogli dei salici i muri bianchi della cascina.

Ad un tratto un uomo si mostrò sul limitare del cortile, e si fece riparo agli occhi con una mano, poichè aveva il sole in faccia.

Michele ebbe un battito di cuore.

Aveva riconosciuto il signor Jouval.

Jouval venne a lui come un furioso chiamandolo cacciatore di contrabbando.

Ma a venticinque passi di distanza si fermò, riconobbe Michele, e gli disse:

— Oh! sei il mugnaio?

— Sì, signor Jouval, rispose Michele, avvicinandosi. Forse vi ho fatto dispetto uccidendovi due lepri, ma come ve li porto, il male non è grande, io suppongo.

Ed egli levò il cappello al mercante di fortune. Costui s'era subitamente raddolcito.

Guardò Michele di sott'occhi, e gli disse:

— Tu non hai dunque abbastanza selvaggina intorno al tuo mulino che vieni ad uccidermi il mio?

— Scusatemi, rispose Michele, è perchè mi recava a Saint-Florentin.

— E che vai a fare a Saint-Florentin?

— A comperare del grano di semenza.

Il signor Jouval sorrise sardonicamente.

— Non è tuttavia giorno di mercato, diss'egli.

— È vero, ma so dove trovarne.

Il signor Jouval passò famigliarmente il suo braccio sotto quello di Michele.

— Perchè mai fingi tu dunque così con me?

— Ma... io vi giuro... balbettò Michele.

— Di piuttosto che andavi a Saint-Florentin per vedermi.

— Oh!

— E che hai la fortuna di trovarmi a mezza strada.

Michele non rispose. Il suo silenzio era una confessione.

— Ragazzo mio, continuò il signor Jouval, vieni a sederti là basso in riva all'acqua, su quel tronco di pioppo; vi staremo comodi per ciarlare un poco. Anzi amo d'essere all'aria aperta: il vento porta via ciò che si dice, e non ne resta nulla.

Michele si lasciò condurre, ed ambedue sedettero sul tronco di pioppo.

— Sentiamo, disse allora il signor Jouval; che c'è di nuovo?

— Ma... io non so, io... balbettò Michele.

— Allora te lo dirò io.

Michele trasalì.

— Prima di tutto havvi che Lorenzo è ritornato.

— Ah! voi sapete questo? disse Michele impallidendo.

— Sì, ragazzo mio. Poi compare Brûlart è fuggito col denaro suo e con quello della Pitache.

Michele soffocò un grido.

— Voi sapete questo pure?

— Io sono un poco indovino, disse tranquillamente il signor Jouval.

Poscia aggiunse:

— E siccome tu sei bene imbarazzato, che la paura ti ha preso, e che la Pitache ti minaccia di parlare, tu vieni a domandarmi di nuovo del denaro.

Michele era esterrefatto.

— Ebbene, ragazzo mio, disse il signor Jouval con bonomia, io ti farò stupire, ma sono così, non amo vedere le persone nell'imbarazzo.

— Ah! disse Michele, il cui cuore batteva di più in più.

— Ed io voglio renderti servizio ancora. Di quanto hai bisogno?

— Tremila franchi, disse Michele.

— Io te li presterò, disse il signor Jouval.

Michele, in questo momento, guardò il signor Jouval, e si domandò se non fosse il buon Dio.

Il signor Jouval aggiunse.

— Solamente, noi parleremo un pochino, non è vero?

E disse questo con un accento tale che Michele rabbrividì subitamente da capo a piedi.

XLII.

Il signor Jouval non aveva tuttavia perduto nulla della sua aria di bonomia. Lo s'avrebbe detto un gatto che da punti d'oro.

Il luogo che aveva scelto per parlare era deserto, e da qualunque lato vi si fosse rivolto era facile vedere venire le persone da lungi.

— Nessuno può udirci, disse allora il signor Jouval; per conseguenza, ragazzo mio, noi possiamo parlare con piena libertà.

— Ah! disse Michele il cui cuore si stringeva d'un'angoscia più grande ancora di quella che s'era impadronita di lui nel mattino quando aveva scoperto il buco della palla nel soffietto del birocino.

— Io potrei, continuò il signor Jouval, fare con te la parte dell'indovino, ma questo non mi gioverebbe a nulla, e noi parleremo schietto. Io so che tuo padre se n'è fuggito col danaro, perchè il mio domestico lo ha veduto salire in diligenza a Jargeau ed andarsene ad Orléans. Io so pure che Lorenzo è arrivato, perchè il mozzo di stalla dell'albergo del Carro-d'Oro lo ha raccontato. Ora, spetta a te il spiegarti, mio caro.

Ed il signor Jouval attese.

— Ma diamine! mormorò Michele, mio padre non solo ha involato il suo danaro, ma quello pure della Pitache.

— Buono! e poi?

— È appunto quello che fece, questa mattina, gridare la Pitache come una forsennata, e che ha acconsisceso ad attendere due o tre giorni, solo perchè le ho promesso mille franchi di più.

— Non è neppur questo ch'io voglio sapere, disse il signor Jouval.

— Che dunque?
— Come è passato l'arrivo di Lorenzo al mulino?
Questa domanda fece fare un vero salto a Michele.
— Ragazzo mio, riprese il signor Jouval con tono paterno, ascoltami a procura di comprendere ciò che sto per dirti.
— Io ascolto, disse Michele.
— Se ti dicessi che mi stai a cuore, e che ti voglio bene, tu ti metteresti a ridere ed avresti ragione. L'amicizia è una grossa bestialità, vedi, a non vi è nulla di serio fuori dell'interesse. Ora, io ho un po' di vantaggio, credilo bene, a che tu sia sempre il figlio di memma Susannetta.
— Ma.. io lo sono.

— Tuttavia, voi avete presa una bella precauzione, osservò Michele deciso a difendersi.
— Sì e no.
— Cioè?
— Capperi! ascoltami dunque: so bene cha colla carta che tu mi firmasti e che può servirti di passaporto per le galere, io ti farò sempre pagare.. se tu hai del danaro.
— Questo è ben sicuro.
— Ma se tu non ne hai...
— Oh! io n'avrò.
— Sì, se Lorenzo non fa il cattivo, a se continua ad essere provato che tu sei bene il figlio della mugnaia. Nel caso contrario, tu sei perduto, ed io perdo il mio

JOUVAL.

Il signor Jouval alzò la spalle.
— Non dire dunque delle bestialità, diss'egli, poichè siamo soli... a che servirebbe?
Michele abbassò la testa, ed il signor Jouval continuò:
— Vedi, mio bravo uomo, quando s'hanno ventimila franchi in un affare, lo si invigila per benino. Io ti ho imprestato dodicimila franchi a tu me ne dai venti, sono dati per niente. Ma io credeva fermamente allora cha Lorenzo fosse morto...
— Senza questo non avreste fatto l'imprestito! disse Michele.
— Io non so... Ma t'avrei preso il triplo della medesima somma.

danaro. Per conseguenza, mio buon uomo..
Il signor Jouval s'arrestò, come s'avesse voluto riprender fiato.
— Ebbena? disse Michela.
— Per conseguenza, riprese il signor Jouval, mettiti bene in testa questo, che io ho tutto il desiderio a che tu non soccomba.
— Sono ben costretto a crederlo, rispose Michele.
— Questo essendo convenuto, continuò l'usuraio, tu non sei più un cliente ordinario, un debitore, tu diventi un mio protetto; il mio amico, il mio figlio, e se mi metto dalla tua partita, bisogna che io conosca i fatti tuoi.
Michela s'inchinò.

— Bisogna dirmi tutto, continuò il signor Jouval. Come avete voi saputo che Lorenzo giungeva?

— Da una lettera che ho trovato alla posta di Jargeau.

— Buono! e sei tu che sei andato al suo incontro?

— No, gli ho lasciato il biroccino, e me ne sono ritornato a piedi.

— Dopo?

Michele raccontò l'arrivo di Lorenzo al mulino, la gioia di mamma Susannetta e del Grillo, e gli avvenimenti che conosciamo di già, ad eccezione d'un solo, l'aggressione notturna di compare Brûlart.

— Ma, disse il signor Jouval, bisogna confessare che tu sei ben semplice, ragazzo mio.

— Io? disse Michele.

— Senza dubbio. Tu vai a Jargeau, tu sai l'ora precisa dell'arrivo di Lorenzo, ti è facile d'andare ad aspettare il tuo uomo in qualche strada infossata... e...

Michele ebbe un assalto di collera.

— Ah! diss'egli, io non avrei giammai creduto questo da compare Brûlart.... è un dappoco....

— Ah! ah! ed in che modo?

— Egli gli ha sparato addosso, e lo ha fallito.

Il signor Jouval si mise a sorridere.

— Tu vedi bene, ragazzo mio, che tu non hai un briciolo di confidenza in me, giacchè tu mi nascondevi questo....

— È vero, ho avuto torto, balbettò Michele.

— Se non avessi in ballo ventimila franchi, non me ne importerebbe.... ma...

— Signor Jouval, disse Michele, vedo bene che non ho più altro espediente che affidarmi completamente a voi.

— Allora tu mi dirai tutto.

— Tutto assolutamente.

— Non mi nasconderai più nulla?

— No, proprio nulla.

E questa volta Michele fu fedele al suo programma; raccontò dall'*A* alla *Z* ciò che s'era passato al mulino, i suoi terrori, le sue angoscie, e la calma di Lorenzo che lo spaventava... infine lo stupore che aveva così bene finto quando il famiglio di casa gli aveva mostrato il buco della palla.

Il signor Jouval l'ascoltava attentamente.

A misura che Michele parlava, alcune rughe si formavano sulla sua fronte.

— Ragazzo mio, diss'egli finalmente, il tuo affare è più a mal partito che non mi pensava.

— Ah! disse Michele con voce soffocata.

— Tuttavia non voglio perdere il mio denaro, e da cattivo che è, bisogna ch'io lo renda buono il tuo affare.

— Voi lo potreste?

— Io non so.... Ma finalmente tutto non è disperato ancora. Solamente, se a te non mi trovassi legato, io non ti darei otto giorni da restare al mulino.

— Veramente?

— Tu ne saresti scacciato a colpi di randello dai famigli medesimi della casa.

Michele parlava con voce strangolata.

— Ma che bisogna dunque fare? mormorò egli.

— Se possiamo andare d'accordo, tu vedrai....

— Ah! si, disse Michele; noi abbiamo nuove intelligenze da fare?

— Sì, mio novizio.

— Parlate.

— Oh! non qui.... a casa mia.

— Tuttavia, dicevate che stavamo bene qui.

— Per parlare sì, ma per scrivere....

— Bisognerà dunque che scriva?

— Corbezzoli! se tu vuoi il denaro...

— È giusto, disse Michele, che ebbe freddo nelle ossa.

Il signor Jouval si levò.

— Vieni per di qua, diss'egli; ho lasciato il mio battello fra i giunchi. Noi traverseremo la Loira invece di recarci al ponte; è molto più breve.

Ed il signor Jouval si diresse verso una macchia di vincajo, nel mezzo della quale aveva tirato sulla sabbia uno di quei battelli piatti di cui si servono i barcajuoli della Loira, e che si spingono con una pertica quando le acque del fiume sono basse.

XLIII.

Ajutato da Michele, il signor Jouval rimise nell'acqua la sua barca, ed ambedue vi saltarono dentro.

— Tu sei più giovane di me, disse l'usurajo; prendi la pertica, giovinotto mio.

Michele non se lo fece ripetere, e si mise a condurre il battello.

La Loira era bassa, e non v'era che una corrente debolissima, contro la quale era facile il lottare.

In meno di venti minuti il signor Jouval e Michele ebbero attraversato il fiume, in faccia a Saint-Florentin, e sbarcarono sulla piccola spiaggia che serve di porto alla legna ed al carbone.

Di là, una viuzza stretta, terminata da una scalinata, saliva fino alla via grande, nella quale lo si ricorda, abitava il signor Jouval.

Egli prese Michele pel braccio, quando costui ebbe legato il battello, e tutti e due s'avviarono per la viuzza.

Alcuni minuti dopo Michele era di nuovo da solo a solo col signor Jouval, in quella stanza del piano terreno, tappezzata da una carta verde, che l'usurajo chiamava pomposamente il suo gabinetto.

— Ora, gli disse questi dopo aver chiusa la porta ed essersi assicurato che nessuno li ascoltava nè poteva intenderli; ora riprendiamo la nostra conversazione.

— Io v'ascolto, disse Michele.

— Vedi tu, giovine mio, riprese il signor Jouval, che incrociò le sue gambe e si rovesciò a metà sulla sua poltrona, per dire la verità tu sei in cattive acque.

— Questo è vero, sospirò Michele.

— Ed il mio denaro pure, aggiunse l'usurajo.

Michele non rispose nulla.

— Ma bisogna ciò non pertanto ch'io ti salvi, se voglio salvare il mio denaro.

Michele guardò il signor Jouval.

— Ma per salvare le persone, continuò costui, bisogna che esse vi concorrano.

— Che volete dire?

— Adesso che mi hai raccontato tutto, io posso stabilire il tuo bilancio in dieci parole. Lorenzo non ha detto nulla vedendoti installato al suo luogo?... cattivo segno.

— Voi credete?

— Avrei preferito che ne facesse alte strida.

— Ah!

— Egli non ha parlato ancora dei due colpi di fucile tirati su lui... giacchè tu pensi bene che avrà inteso fischiare le palle.

— Oh! è sicuro.

— Dunque, cattivo segno ancora. Lorenzo sa che tu sei un ribaldo, e ne cerca la prova; quando l'avrà, tu sarai ben tosto spacciato.

— Ma.... questa prova dove la troverà?

— La Pitache ghela darà.

— Ma, signore, osservò Michele; vi ho detto che la Pitache consentiva a tacere.

— Se le dai mille scudi.

— Naturalmente.

— E per questo bisogna che giungiamo ad intenderci.

Michele non rispose. Ei si sentiva alla discrezione assoluta del signor Jouval.

— Lasciami dunque continuare, disse costui. Supponiamo un momento che la Pitache parli, e che la giustizia s'occupi dei tuoi affari; tu te ne vai diritto alla Cajenna.

Michele rabbrividì.

— Ora, ricordati che, or fa un anno, tu eri un povero disgraziato che camminavi a piedi nudi, e che non avevi un palmo di terra.

— Buono! disse Michele, e dopo?

— Quando il fuoco s'appiglia, vedi tu, gli si fa la sua parte.

— E questa parte....

— Ah! diamine! gli si dà tutto ciò che domanda.... ed il fuoco in questo momento sono io.

— E che domandate voi?

— Dodicimila franchi per tremila che ti presterò.

— Vergine santissima! esclamò Michele; se fate sovente di tali affari, voi dovete essere straordinariamente ricco.

— Io faccio il comodo mio, rispose tranquillamente il signor Jouval. Oltre i dodicimila franchi, cioè della ricevuta che tu mi farai di questa somma, io voglio un piccolo scritto come l'altro, sai tu?

I capelli di Michele si rizzarono

Ma il signor Jouval non parve neppure preoccuparsi di quell'improvviso spavento; s'incamminò subito all'argomento decisivo; cioè aprì la sua cassa.

Giammai essa non aveva mancato di produrre il suo effetto.

Dal momento in cui l'infelice, cui la necessità spingeva a lui, scorgeva i sacchi d'oro e d'argento schierati a forma di ventaglio nell'interno della cassa, era perduto.

In pari tempo il signor Jouval pose un foglio di carta bollata davanti a Michele, e gli porse una penna.

— Fammi la tua piccola ricevuta, gli disse.

— Di dodicimila franchi?

— Sì.

— È caro.

— O stringi o lascia.

Michele scrisse e firmò. Poi, porgendogli la carta, disse al signor Jouval:

— Vediamo il denaro ora.

— Oh! non ancora, disse il signor Jouval; m'occorre ora lo scritto, di cui già t'ho parlato.

— Ma, poichè ne aveste di già uno nel quale vi dico che non sono il figlio di mamma Susannetta, e che tutto questo fu una commedia preparata, che vi occorre di più?

— Collo scritto di cui tu parli io non posso inviarti che alla Cajenna, disse freddamente l'usurajo.

— Che volete dunque di più?

— Voglio poterti fare tagliare il collo, s'io per lo il mio denaro, disse freddamente il signor Jouval, che ebbe in quel momento un sorriso feroce. E poi, aggiunse egli, non vale la pena di perdere tempo. Se tu non vuoi, straccia la tua ricevuta e non parliamo più di nulla.

— Ma che volete mai che scriva?

— Io te lo detterò.

— Ebbene, sia, disse Michele prendendo la penna.

— Il signor Jouval dettò:

« Mio caro signor Jouval.

« Bisogna che veniate in mio soccorso; io sono perduto. Questa notte il vero figlio del mulino è giunto, e non ha l'aria di voler cedere il suo posto. Io aveva pure preso le mie precauzioni. Io aveva messo in agguato compare Brûlart sulla strada di Jargeau; e quando Lorenzo è passato, egli ha fatto ciò che era convenuto, vale a dire ha tirato su lui come su una lepre, ma lo ha fallito.... »

Michele s'arrestò tremante.

— Oh! disse, giammai non scriverò questo.

— Come tu vorrai.

Ed il signor Jouval fece sembianza di chiudere la sua cassa.

Michele fece un gesto di rabbia.

— Ah! voi mi tenete ne' vostri artigli, diss'egli.

— Allora scrivi, imbecille!

Michele gettò un grosso sospiro.

Ei prese con mano tremante quella lettera che poteva essere la sua sentenza di morte.

Quand'ebbe firmato, il signor Jouval la ritirò, e la chiuse in un cassetto del suo scrittoio.

Dopo di che, prese tre rotoli di monete d'oro, e li porse a Michele dicendo:

— Questo ti farà meno peso che se fossero scudi.

Michele era pallido come un morto.

— Orsù, sei tu una bestia, disse il signor Jouval, d'avere di queste paure; tu pensi bene che preferisco salvare il mio danaro al farti tagliare il collo. Ed ora t'aiuterò coi miei lumi, e se tu segui i miei consigli, tutto andrà bene.

— Ah! disse Michele con voce spenta.

— Tu avrai il mulino, ed io riavrò il mio danaro.

— Ma... Lorenzo..

— Lorenzo ritornerà il tuo migliore amico.

— Che cosa farete dunque per tutto questo?

— La parte del fuoco.

— Ancora!

— Sempre.

— Ma mi pare che l'ho di già fatto anche troppo.

— Oh! disse il signor Jouval, non sono più io il fuoco, è Lorenzo, adesso, mio caro giovinotto.

— Che bisogna che io gli dia mai a costui?

— Ascolta, disse il signor Jouval, e tu vedrai bene se io sono maligno ed astuto.

Michele aveva grosse goccie di sudore sulla fronte, e ricordava con amaro dolore in quel momento il tempo nel quale correva i boschi e viveva da vagabondo.

— Presto! parlate! disse con tristezza, io v'ascolto...

XLIV.

Michele tacque ed aspettò.

Il signor Jouval prese un tono un poco sentenzioso e continuò:

— Non si corica sempre quando s'ha fatto il proprio letto, checchè ne dica il proverbio. Tu ne sei un esempio, ragazzo mio.

— Che volete dire con questo? domandò Michele.

— Segui bene il mio ragionamento Tu avevi fatto il tuo letto, ed ecco che non ti vai a coricarti solo.

Michele non capiva nulla al linguaggio metaforico. Il signor Jouval riprese:

— Il giorno nel quale venne ai tuoi parenti la bella idea di farti passare per il figlio di mamma Susannetta, essi avevano fatto un calcolo la cui base era cattiva. Essi s'erano detti: Lorenzo è alla guerra, Lorenzo non ritornerà.

— Questo è vero, disse ingenuamente Michele.

— Tu pure, quando entrasti al mulino, credesti la partita tutt'affatto guadagnata. Si diceva che Lorenzo era morto, e mamma Susannetta, pure piangendolo, era contenta di ritrovare suo figlio.

— Capperi! disse Michele, questo si comprende.

— Ora, riprese il signor Jouval, v'era al mulino una bella ragazza ch'era la fidanzata di Lorenzo.

A queste parole il signor Jouval vide impallidire Michele.

— Questa bella ragazza, il Grillo, come la chiamano, era da molto tempo l'oggetto delle tue voglie. Quando tu prendesti per te il letto di Lorenzo, tu ti dicevi: « Perchè mai non mi prenderò pure la giovane? »

Michele non rispose.

—Ma, continuò lo spietato scrutatore del cuore umano che si chiamava il signor Jouval, ecco che Lorenzo ritorna. Tu gli prendesti il suo nome o la sua eredità, egli ha bene il diritto di reclamare la sua fidanzata.

— Ma a che volete conchiudere? disse Michele con un gesto di collera o d'impazienza.

— È che bisogna che tu non pensi più al Grillo.

— Ah!

— Che tu dica a Lorenzo fino da questa sera che tu hai l'intenzione di dividere la sostanza con lui.

— Voi siete pazzo! mormorò Michele con voce cupa.

— Io faccio la parte del fuoco, ecco tutto.

— La metà! esclamò Michele; bisogna che io dia la metà.

— Ecco come sono gli uomini! disse il signor Jouval, scrollando le spalle. Or fa un anno, tu eri completamente al verde, adesso che sei vicino a centoquintamila franchi di sostanza, tu ti credi spogliato perchè ti do il solo mezzo convenevole di trarti d'impaccio.

Una leggiera schiuma contornava le labbra di Michele.

— Continuate, continuate, diss'egli.

— La tua fortuna si compone del mulino e di due cascine. Lorenzo è generoso, non è una canaglia come te o come me, è un imbecille d'onesto uomo che noi faremo piangere di tenerezza, se giuocassimo bene la nostra commedia.

— Ah! disse Michele, la cui voce fischiava come lo stantuffo d'una locomotiva della strada ferrata.

Il signor Jouval continuò:

— Tu offri a Lorenzo di scegliere od il mulino o le due cascine.

— Buono!

— Lorenzo ti salta al collo e si mette a piangere.

— Ed egli sceglie le cascine? motteggiò Michele.

— No, le rifiuta.

— È ciò che desidero.

— Non è che a forza d'insistenza che tu giungi a fargliene accettare una, e probabilmente la più piccola.

— Allora, voi credete che Lorenzo è ben convinto che io sono propriamente il vero figlio?

— S'egli non lo è, l'opinione pubblica lo è per lui

— Ah!

— Bisogna pur sempre mettersi dalla parte dell'opinione pubblica. D'altra parte, Lorenzo deve essere innamorato.

— Ah! disse Michele con un gesto di rabbia.

— Ebbene, ragazzo mio, riprese il signor Jouval, ora ne sono convinto, tu sei un imbecille, e tu obbedisci alle tue passioni invece d'ascoltare la tua ragione. Tu non sei forse innamorato del Grillo...

— Oh! ma sì.

— E questo amore ti perderà. Se non hai la forza di rinunciare alla fidanzata di Lorenzo, tu farai delle bestialità e tu sei già perduto

Il signor Jouval parlava con tono paterno.

— Ascolta ancora, diss'egli, vediamo le cose alla peggio.

— In che modo?

— Lorenzo non crede una parola della storia della sostituzione.

— Lo temo.

— Il Grillo non più.

— È ancor possibile.

— Ma mamma Susannetta, a cui furono date buone prove, pur preferendoti Lorenzo, si crede obbligata d'essere onesta, e persuasa com'è che tu sei suo figlio...

— Ma chi sa se ella lo crede, ella pure?

— Se non lo credesse, t'avrebbe messo alla porta jeri sera, vedendo arrivare Lorenzo.

— Continuate, disse ancora Michele.

— Io guardo dunque le cose sotto il peggiore aspetto. Lorenzo non si rassegna, il Grillo non più. Ma tu li metti in caso di maritarsi. Uno sposalizio vale meglio d'un processo. Essi si sposano, hanno molti figliuoli. Quando sarà un anno che le cose anderanno in tal modo, nessuno penserà a crederti un impostore.

— Voi avete forse ragione, mormorò Michele abbassando la testa, ma...

— Ma tu sei innamorato del Grillo.

Michele non rispose.

— E tu sei geloso.

Un lampo d'odio sortì dagli occhi di Michele.

Allora il signor Jouval gli pose la mano sulla spalla.

— Ascoltami bene per l'ultima volta, disse egli. È sempre una donna che perde il mondo. Se tu hai il coraggio di fare il giuoco che ti ho detto, di lasciare sposarsi Lorenzo ed il Grillo, il tutto è fatto; tu avrai i due terzi della sostanza, tu passerai per il più onest'uomo del mondo, si dirà di te che sei giusto e generoso, e tu sarai assessore municipale di Férolles quando vorrai.

— E se non faccio nulla di ciò che voi dite?

— Lorenzo lavorerà contro di te, troverà persone che avranno la medesima idea di lui, senza contare il Grillo, che deve esecrarti.

— È per questo ch'io l'amo! mormorò Michele con voce sorda.

— Un bel mattino si scoprirà la verità...

— Ebbene, sia, mi si discaccierà... ma non vedrò Lorenzo felice.

— Tu t'inganni, non ti si discaccierà.

— Che si farà dunque?

— Ti si farà condurre via dai carabinieri.

Michele ebbe un brivido.

— Ti si metterà in prigione, e si aprirà il tuo processo.

— Non ci sono prove.

Il signor Jouval ebbe un sorriso feroce.

— Tu t'inganni ancora, disse, e le tue due lettere? Tu pensi bene che se perdo il mio denaro, mi sarà necessaria una rivincita.

Michele rabbrividì.

— Ed io ti farò tagliare il collo, così vero come noi siamo qui tutti e due a parlare come buoni amici.

Questa volta lo spavento s'impadronì di Michele.

— Farò ciò che voi vorrete, diss'egli.

Raccolse i tre rotoli d'oro ch'erano sulla tavola, e li mise nella sua tasca. Poscia s'alzò e riprese il suo carniere ed il suo fucile.

— Tu te ne vai? disse il signor Jouval.

— Sì.

— Ebbene, pensa ai miei consigli; se li segui, ti troverai contento.

— Sì, disse Michele con voce soffocata.

E mentre stava per oltrepassare la soglia della porta, il signor Jouval gli disse ancora:

— Tu sai che ho sempre un buon parere al tuo servizio; per conseguenza, vieni a vedermi qualche volta.

— Sì, signore.

Michele sortì.

Mentre lasciava la casa del signor Jouval, un carrozzino si fermava davanti la porta. Era il veicolo di messer Loiseau, l'usciere leggendario che il signor Jouval faceva lavorare senza interruzione dal principio alla fine dell'anno.

XLV.

Il signor Jouval udendo fermarsi una carrozza alla sua porta, aveva messo il naso alla finestra.

Per caso straordinario non aveva nessun affare con messer Loiseau in quel momento, e questa visita lo maravigliava un poco.

L'ultimo cliente moroso era stato esentato dall'onesto usciere, ed a meno che non venisse a cercare nuovo lavoro, si poteva domandarsi che cosa veniva a fare.

Noi l'abbiamo detto; in questo momento Michele esciva dalla casa dell'usurajo.

Messer Loiseau con una certa curiosità, poi, alzando il naso, vide il signor Jouval alla finestra.

— Buon giorno, signor Jouval, disse.

— Buon giorno, compare, rispose costui.

Il piccolo giovinetto che serviva da *factotum* nella casa, era accorso e s'affrettava ad aprire i due battenti del portone dicendo:

— Bisogna mettere la cavalla in scuderia, messer Loiseau?

— Certamente, furfantello, rispose l'usciere che saltò abbasso dalla carrozza.

Poi si diresse verso la scala, a metà della quale incontrò il signor Jouval.

— Eh! disse questi, qual buon vento vi conduce, compare?

— Vengo d'Orléans.

— Ah!

— La mia cavalla non ne può più, e vengo a domandarvi da cena, disse messer Loiseau.

— Ehi! piccolo, gridò l'usuraio indirizzandosi al giovinatto che distaccava il cavallo di compare Loiseau, dirai alla signora Jouval che compare Loiseau cena con noi.

— Sì, signore, rispose il *factotum*.

Il signor Jouval condusse seco Loiseau nel suo stanzino. Poi, quando l'usciere fu seduto, gli fe' d'occhio, e disse:

— Io scommetto che c'è qualche cosa di nuovo.

— Dite bene, disse compare Loiseau con aria misteriosa.

— Voi venite d'Orléans?

— Sì.

— Senza esservi fermato?

— Ho fatto colazione a Jargeau, dove doveva eseguire un sequestro.

— Compare, disse il signor Jouval, da Jargeau e qui non ci sono che due piccole leghe.

— È press'a poco così

— Per fare un sequestro e la colazione, occorrono almeno due ore...

— Ed anche tre.

— Ciò che prova che la vostra cavalla non è così stanca come lo dite, e che non è per farla riposare che vi fermate qui.

— Anzi tutto, rispose Loisean, poco premuroso di giustificarsi, voleva sapere se non avevate nulla a fare.

— Nulla per il momento. Tutte le mie clientele hanno pagato, e sono in regola.

— Voi non avete denaro impegnato?

— Sì, ma non è scaduto.

Loiseau fece l'occhietto alla sua volta.

— Questo non fa nulla, io vi racconterò quello che intesi dire a Jargeau.

Il signor Jouval trasalì.

— Una cosa strana, sapete! continuò l'usciere.

— Sentiamo? disse il signor Jouval che aveva ripreso il suo viso impassibile.

— Conoscete voi qualcuno a Férolles-les-Prés? riprese Loiseau.

— Perdio! disse il signor Jouval, Férolles non è così lontano, poichè lo si vede da qui, ai piedi del colle di Sologna, dall'altro lato della Loira.

— Allora avrete udito parlare della mugnaja di Nido d'Amore?

— Certamente, disse il signor Jouval, che non si scosse. Pare che suo figlio fosse morto all'armata, o piuttosto che colui ch'è morto non fosse suo figlio... Infine, v'è un monte di storia nelle quali non si comprenda nulla.

— Veramente? disse Loiseau con un sorriso.

— Mi fu parlato di questo, ma siccome io non mi occupo che dei miei affari, non ci ho giammai fatta grande attenzione.

— Ebbene, disse Loiseau, io so la cosa sulla punta delle dita.

— Veramente?

— Il figlio della mugnaja è partito per l'armata pel suo fratello di latte, un gran cattivo soggetto.

— Buono!

— Quando fu partito, il compare e la madre che l'ebbero a balia, hanno fatto un bel complotto. La donna, morendo, disse che suo figlio non era suo figlio, o che il suo figlio era il soldato, mentre l'altro era il figlio della mugnaja.

— E la mugnaia l'ha creduto?

— Non solamente la mugnaja, ma tutti a Férolles! ed ecco ormai cinque o sei mesi che il bel mobile è installato al mulino, e che comare Susannetta lo chiama suo figlio con tanto di voce.

— Sì, disse il signor Jouval, udii parlare di questo.

— Ma ecco che la cosa si complica, disse Loiseau.

— In che modo?

— Il soldato non è morto.

— Bah!

— È anzi ritornato la notte scorsa, ed ognuno ne parla a Jargeau ed a Férolles. È il mozzo di stalla del Carro d'Oro che lo ha condotto al mulino, in piena notte.

— Il che fa, disse flemmaticamente il signor Jouval, che la mugnaja ha ora due figli in vece d'uno.

— Oh! se non ci fosse che questo...

— Che c'è ancora?

— Sembra che, durante il viaggio da Jargeau al mulino, siano stati tirati due colpi di fucile sul biroccino nel quale era Lorenzo Tiercelin.

— Il soldato?

— Sì, e che una palla abbia anche bucato il soffietto del veicolo. Il mozzo di stalla ha ben fatto mille smorfie prima di dirmi questo; ma alla fine, non ha potuto moderare la sua lingua.

— E poi? disse il signor Jouval, la cui faccia cominciava a tradire una certa inquietudine.

— Ancora una cosa bizzarra, proseguì Loiseau, il compare che fu il balio, un ben tristo individuo ha preso la diligenza da Jargean ad Orléans questa mattina, ed il suo carniere aveva l'arie così pesante che pensarono fosse pieno di scudi.

— È dunque ricco, quest'uomo?

— Egli non aveva un soldo or sono otto giorni.

— Allora?

— Compare, disse l'usciere, le persone della legge, come me, ci vedono più chiaro degli altri.

— Ah!

— Io m'immagino che compare Brûlart, questo è il suo nome, non abbia fatto credere alla mulinara che il di lei vero figlio si chiamava Michele, senza avere tratto un qualche guadagno da questa menzogna. Michele gli ha dato del denaro.

— È ancor possibile, disse Jouval che aveva ritrovata la sua impassibilità.

Loiseau continuò:

— Ciò che è straordinario, è che il compare Brûlart, che aveva manifestato una gran gioja sapendo che il soldato, creduto suo figlio, non era morto, sia scomparso precisamente quando costui giungeva.

— È straordinario infatti.

— A prima vista, sì. Ma quando ci si riflette, si comprende.

— Davvero? disse ingenuamente Jouval.

— Senza dubbio, è lui che ha tirato sul biroccino.

— Ah! ah!

— E poichè il colpo andò fallito, è fuggito col denaro.

— Compare, disse freddamente Jouval, tutto quanto dite ora è giusto, tuttavia...

— Tuttavia che? disse Loiseau.

— Dove mai il tristo mobile che la mugnaja prende per suo figlio avrebbe trovato il denaro senza compromettersi?

— Ecco ciò che mi sono domandato per tutta la strada, da Jargeau a qui.

— Ebbene?

— E adesso non me lo domando più; lo so.

Jouval trasalì di nuovo.

— Compare, disse Loiseau sorridendo, un giovane usciva da voi quando sono giunto.

— È possibile, disse l'usurajo.

— E siccome questo giovine non è altri che Michele Brûlart, detto Michele Tiercelin, capirete bene che non vi domando più chi gli ha imprestato il danaro.

Questo fu un colpo di scena; Jouval divenne pallidissimo.

— Compare, disse allora Loiseau, fra persone come noi ci diamo per la vita e per la morte; per conseguenza non

avete nulla a temere da me. Ma ho molta paura che il vostro denaro non sia sparito.

— Meh! disse Jouval, ho preso le mie precauzioni.

— Davvero?

— Michele mi pagherà o lo farò ghigliottinare.

— È lo stesso, disse Loiseau, io vi credeva più assennato, ed ho in mente che sarò obbligato a giuocare il vostro giuoco ed a dervi vinto, onde non perdiate la partita.

— Non dico di no, rispose Jouval.

In questo momento il *factotum* aprì la porta e disse:

— La signora fa dire a questi signori che la minestra è in tavola.

— Andiamo a pranzare, disse Jouval, ne parleremo dopo di tutto questo.

E prese per il braccio compare Loiseau, l'usciere più terribile di Francia e di Navarra.

XLVI.

Frattanto Michele se n'era ritornato a Férolles.

Il denaro è il cordiale per eccellenza; riconforta i cuori più deboli e più abbattuti.

Michele aveva nella sua tasca i tre rotoli d'oro, questo gli dava coraggio.

Quando un uomo ritrova la sua presenza di spirito, ama gettare uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti che gli hanno fatto perdere la testa un momento.

Michele, nel discendere verso la Loira, si mise dunque ad analizzare quanto gli era accaduto da ventiquattro ore, a cominciare dall'arrivo di Lorenzo fino al suo colloquio con Jouval.

Evidentemente la situazione non era delle più ridenti.

La calma ed il silenzio di Lorenzo, le arie ironiche del Grillo, non erano rassicuranti.

Inoltre, la disparizione di compare Brûlart avrebbe fatto per certo cattivissimo effetto, e non avrebbero mancato di ciarlarne nel paese.

Ma la Pitache sarebbe stata zitta, ed ella sola poteva dare la prova che Michele era realmente il figlio di compare Brûlart e non quello di Susannetta.

Rimaneva Jouval.

Jouval aveva ora fra le mani cinque linee della scrittura di Michele che potevano mandarlo al patibolo, ed allorchè ci ripensò cammin facendo, il cattivo soggetto si sentì venire la pelle d'oca.

Ma, noi l'abbiamo detto, egli aveva ritrovato la sua freddezza d'animo, ed ebbe presto fatto questo ragionamento che era della più semplice logica.

— Jouval ha tutto l'interesse a salvarmi, e non ne ha nessuno a farmi tagliare il collo. Inoltre, il giorno nel quale mi farebbe del male, si denuncierebbe in certo modo come mio complice. Se m'ha fatto credere questo, è unicamente per farmi paura.

E Michele uscì da Saint-Florentin, e costeggiò la sponda della Loira per poter giungere al ponte di Jargeau.

Era tardi; il sole era scomparso, lasciando un riverbero rosso nel cielo e sui giallognoli flutti del fiume. Il campanile di Jargeau e quello di San Dionigi spiccavano in nero sul cielo d'un color grigiastro chiaro, ed un silenzio profondo regnava nella campagna.

La Loira stessa correva senza rumore, come cammina un ladro, riservandosi di rompere le sue dighe al primo giorno, o piuttosto al prossimo disgelo delle nevi, di rovesciare i ponti e di spandersi, torrente rumoroso e devastatore, nelle fertili pianure che traversa.

Michele, grazie agli ultimi chiarori del crepuscolo, scorgeva in lontananza, al di là di Jargeau, ed un poco sulla sinistra, quel gruppo d'alberi che circondava il mulino di Nido-d'Amore e ne copriva le bianche mura.

— Devono trovar strano al mulino, diceva allungando il passo, che io sia partito dal mattino, e non sia più ritornato. Bah! prima che ci giunga, avrò trovato una buona ragione a dir loro.

E, pur camminando, Michele introduceva qualche volta la mano nella sua tasca, e palpava i tre rotoli d'oro, come se questo contatto gli avesse fatto un bene infinito.

— Che peccato, mormorò, che abbia incontrato la Pitache questa mattina, prima di vedere Jouval. Avrei salvato mille franchi.

Infatti, il mattino stesso, la Pitache non reclamava che quanto le era dovuto. Era Michele che, spaventato dalle sue minaccie, le aveva promesso mille franchi di più se taceva per altri due giorni.

E poichè il desiderio di riparare un fallo segue il dispiacere d'averlo commesso, Michele si mise a pensare ai mezzi di non dare questo terzo rotolo d'oro.

L'abbiamo già detto, la notte giungeva a gran passi. Nulladimeno ci si vedeva abbastanza chiaro ancora per distinguere gli oggetti da una sponda all'altra del fiume.

Michele era sulla riva destra.

Egli scorgeva sulla riva sinistra, dilungantesi in mezzo ai prati, la strada che discende da Férolles a Jargeau.

In quella strada, un essere umano camminava con passo molto rapido.

Era un uomo od una donna?

Michele non potè saperlo sulle prime.

Ma, siccome la strada avvicinavasi insensibilmente alle sponde della Loira, egli finì coll'essere convinto che era una donna, e che questa donna lo guardava. Egli si fermò un momento; la donna si fermò.

Poi si rimise a camminare lentamente, ed ella l'imitò; poi raddoppiò il passo, ed ella allungò il suo.

Allora Michele la riconobbe.

Era la Pitache.

Evidentemente la Pitache lo riconosceva pure.

La mattina egli avrebbe forse preso la fuga; ma adesso provò un momento di gioia.

Si mise a camminare sempre più.

Egli andava a Jargeau, e la Pitache pure; ma per la ragione che non potevano fare altrimenti l'uno e l'altro, passò la Loira sul ponte.

Senza dubbio, la Pitache gli veniva incontro.

Quand'anche Michele ne avesse dubitato sulle prime, ne sarebbe stato subito convinto.

Infatti la Pitache, un quarto d'ora dopo, lasciò la via di Férolles che scende giù per Jargeau, traversò una striscia di prato, e venne a prendere la strada alzaja, in modo da aspettare Michele all'altro capo del ponte.

Dieci minuti dopo, Michele era alla testa del ponte, e camminava tanto più lesto in quanto che credeva avere trovato il mezzo di ridurre i tremila franchi a due.

Quando fu sull'estremità del ponte, trovò la Pitache melanconicamente appoggiata al parapetto.

— Buon giorno, Michele, le disse.

— Potreste dire buona sera, comar Pitache.

— È vero anche questo, ragazzo mio; è quasi notte fatta.

— Che venite a fare a Jargeau così tardi, o vecchia?

— Diamine! io sono per le strade ad ogni ora, tu lo sai bene.

— Sì, ma voi m'avete veduto, non è vero?

— È possibile.

— E volete discorrere un poco con me?

— Sarà.

— V'inviterei ad entrare meco in una bettola, continuò Michele, ma è meglio che non ci vedano insieme.

— Lo credo anch'io, disse la Pitache.

— Osservate, prendiamo la strada alzaja.

— Io stava per proporlelo.

— Bene! disse Michele.

Non v'era che il guardiano del ponte incaricato del pedaggio che li avesse scorti.

Ma quell'uomo era affatto nuovo nel paese, e non li conosceva.

Michele trasse adunque la Pitache sulla strada alzaja, e si misero a camminare uniti in silenzio, come se avessero voluto attendere d'essere all'aria libera a lungi dal paese per aprir bocca.

Finalmente, ad un quarto di lega da Jargeau, Michele gettò uno sguardo intorno a sè.

La notte era venuta, la campagna silenziosa, la strada alzaja deserta.

— Vediamo, mamma, disse Michele, cosa c'è?

— Tu vieni da Saint-Florentin?

— Si.

— Io ti ho veduto partire, ragazzo mio. Era nei campi questa mattina....

— Ah!

— Quando ti ho veduto andartene dal lato della Mulatiera....

— Ah! mi avete veduto? disse Michele.

— Ti ho veduto pure seduto sopra un tronco d'albero con Jouval; è un bravo uomo quel Jouval.

— Davvero? disse Michele con calma.

— E servizievole....

— Credete?

— E ne è prova che tu ti sei certamente rivolto a lui.

— Può anch'essere.

— E che sei salito nel suo battello, e che siete andati a Saint-Florentin insieme.

— È la pura verità.

— E scommetto che egli ti ha imprestato i tremila franchi che mi hai promesso.

— V'ingannate, disse freddamente Michele.

La Pitache fece un passo indietro.

— V'ingannate, ripetè Michele con calma. Egli non m'ha imprestato che duemila franchi.

La Pitache saettava su Michele i suoi occhietti luccicanti:

— Tu menti! diss'ella.

XLVII.

Alla sua volta fu Michele che retrocedette.

— Tu menti! ripetè la Pitache.

Ella aveva nel gesto, nello sguardo e nell'accento qualche cosa d'aspro e di selvaggio, che impressionò vivamente Michele.

— E che ti dice ch'io menta? esclamò egli finalmente.

— Lo so.

— Chi ve lo disse?

— Sono indovina, lo sai bene.

Michele scrollò le spalle.

— Vi prendete giuoco di me, disse; non è a me che bisogna raccontare questo, vecchia. Infatti voi avevate annunziato che Lorenzo era morto.... L'avete letto negli astri, dicevate voi.

Questo rimprovero, che non era che troppo fondato, punse la Pitache al cuore, e le fece perdere alquanto di quell'indegna sicurezza che aveva mostrato sulle prime.

— È lo stesso, la disse, sono sicura che tu hai ricevuto più di duemila franchi da Jouval.

— È possibile, disse Michele, la cui audacia ricomparve a misura che la Pitache divenne più timida; ma questo non vi riguarda.

— E perchè mai?

— Perchè non sono obbligato a dirvi i miei affari.

— Ma bisogna che tu mi dia il denaro.

— Si, ma non oggi.

— Come sarebbe a dire?

— Noi siamo convenuti fra tre giorni, non prima.

Questa volta Michele aveva ragione: sembrava anzi talmente nel suo diritto, che la Pitache ne rimase tutta interdetta.

— Ecco, disse Michele con tono derisorio; quando si vuole abbracciar troppo non si stringe nulla. Vi ho detto che Jouval non mi ha dato che duemila franchi, voi non volete credermi.

— No.

— Io ve li offro: li volete voi?

E Michele, che s'era messo in cammino, e cui la Pitache seguiva, levò dalla sua tasca i due rotoli, e le disse:

— Toccate qua! è oro sì o no?

La vecchia avanzò le sue aggrinzate dita e palpò i rotoli.

— Oh! sono proprio bei gialloni, la disse.

— Vediamo, riprese Michele, voi portate indosso quanto possedete, per conseguenza dovete avere il mio biglietto; rendetemelo e prendete questi duemila franchi.

— No, no, disse la Pitache. Ciò che è convenuto è convenuto. Voglio i miei tremila franchi.

— Allora, fra tre giorni, rispose Michele.

— Non scherzate, ve'! da qui a tre giorni...

— Ebbene?

— Avrò forse parlato.

Michele mandò un'esclamazione di collera.

— Ah! dunque mi tradirete? diss'egli.

— Perchè non vuoi darmi ciò ch'è convenuto?

Michele ebbe un eccesso di fredda rabbia.

Egli guardò intorno a sè.

La campagna era silenziosa e deserta.

Non un pedone sulla strada alzaja, non una barca sul fiume.

In questo luogo, la Loira è un poco incassata e viene a battere un'enorme diga assai lunga che non resiste sempre nelle grandi inondazioni.

La strada alzaja è, sulla diga medesima senza parapetto nè sponda, e la corrente è così rapida che un buon nuotatore esiterebbe a gettarvisi nell'acqua.

Un tristo pensiero traversò il cervello di Michele.

— Mamma Pitache, diss'egli, vediamo, siate buona. Rendetemi il mio biglietto e prendete i duemila franchi.

— No, ne voglio tre.

— Orsù, dividiamo.

— Che dunque?

— La differenza.

La Pitache si mise a ridere sordamente.

— Tu vedi bene che m'ingannavi, la disse.

Michele trasalì.

— Jouval ti ha dato i tremila franchi.

— Si. Ebbene, dividiamo il terzo rotolo.

— No, diss'ella con ostinatezza.

Michele gettò un nuovo sguardo intorno a sè.

La notte era calata oscura e profonda, le stelle brillavano attraverso le grigiastre nubi che il vento d'inverno cacciava nel cielo.

Un momento ebbe il pensiero di prendere la Pitache alla gola e di gettarla nel fiume.

Ma ella aveva il suo biglietto, ed il biglietto ritrovato sul cadavere poteva perderlo.

Egli gettò dunque un profondo sospiro.

— Ah! disse, voi non siete una donna trattabile, o vecchia, siete ben tenace per il denaro.

— Non domando che quanto mi spetta.

— Sicchè volete tremila franchi.

— E non un soldo di meno.

Michele gettò un sospiro.

— Orvia, disse, datemi il mio biglietto.

La Pitache stese avidamente la mano.

— Datemi prima il mio denaro, diss'ella.

— Eccolo.

E Michele tirò di tasca il terzo rotolo.

Poscia mise i tre rotoli nella mano della Pitache ripetendo:

— Datemi il mio biglietto.

— Tu avevi ragione, diss'ella, io ho sempre tutto su di me.

Ella aprì il suo busto e ne ritrasse il biglietto che gli

porse, dopo avere fatto sparire i tre rotoli nella tasca del suo sendalo.

Michele levò dal suo carniere una scatola di zolfanelli.

— Vediamo, disse, se va bene.

Un zolfino acceso brillò lo spazio d'alcuni secondi.

Michele riconobbe la sua firma, e mise tosto il fuoco al biglietto.

— Adesso, mamma, diss' egli con tono motteggiatore, siamo pari, non è vero?

— Sì, ragazzo mio.

— È la vostra idea, almeno.

— Deve essere pure la tua.

Il biglietto non era più che poca cenere, e la fiamma s'era spenta.

— Ebbene, v' ingannate, disse Michele, saremo pari quando m'avrete reso il mio danaro.

E si gettò sulla vecchia e la prese alla gola.

— Ah! miserabile! la disse con voce soffocata.

Ma di già una delle mani di Michele s'era inoltrata nella tasca della Pitache, mentre l'altra gli stringeva il collo.

E questa mano le prese i tre rotoli d'oro.

— Ah! miserabile! urlava la vecchia dimenandosi, io dirò tutto e tu morrai sul patibolo.

— Voi non parlerete più, strega, rispose Michele cieco di furore e di sangue.

Fu un dramma di tre minuti.

La Pitache si difese con una energia disperata, ma Michele era robusto; egli pervenne ad atterrarla, la trascinò sul limite della diga e ripetè:

— No, voi non parlerete più!

In pari tempo la spinse fortemente ed ella cadde nel fiume gettando un grido terribile.

Michele s'inchinò allora sulla diga e guardò.

Sostenuta un momento sull'acqua dai suoi abiti, la Pitache era giunta ad aggrapparsi ad una pietra sporgente della diga.

Ma la corrente era rapida, i suoi abiti s'imbevvero a poco a poco, e Michele mise fine alla sua agonia.

Egli prese il suo fucile per la canna, ed abbassandosi, applicò un vigoroso colpo di calcio sulla testa della Pitache.

La Loira, spezzandosi contro la diga, faceva un rumore d'inferno, che coprì il grido d'agonia della Pitache.

Ella abbandonò la pietra e disparve, trascinata dalla corrente.

— Ella non parlerà più! disse Michele

E saltò dalla strada alzaja nei campi per raggiungere la strada da Férolles a Jargeau.

XLVIII.

Questo dramma spaventevole non aveva durato cinque minuti.

Michele correva con l' energia febbrile del delinquente che fugge il teatro del suo misfatto.

Aveva avuto il coraggio di annegare la vecchia, non aveva più quello di restare sulla riva del fiume.

Benchè fosse lungi di già, il grido di disperazione e d' agonia ch' ella aveva gettato nell' abbandonare la pietra a cui s' era attaccata un momento, sembrava ancora risuonare al suo orecchio.

Così doveva fuggire Caino dopo la morte d'Abele.

— Ella non parlerà più, aveva detto fra sè sulle prime.

Ma quando ebbe attraversato i prati e saltato il fosso della strada di Férolles, una voce s' alzò nel suo cuore turbato.

— Il suo cadavere, diceva, parlerà.

Infatti, avrebbero ripescato il cadavere della Pitache, le avrebbero trovato al collo dei segni di strangolazione, e sulla testa una ferita fatta da un istrumento contundente, il calcio del fucile.

V'era abbastanza perchè la giustizia facesse un'inchiesta.

Ora Michele lo sapeva: quando la giustizia apre gli occhi, finisce sempre col veder chiaro.

Avrebbero, senza dubbio, trovato qualcheduno a Jargeau od a Férolles per dire che aveva molte volte veduto la Pitache in colloquio con Michele.

Senza contare poi che forse erano stati scorti sulla strada alzaja, e che avevano poi inteso anche i suoi gridi.

Michele s'era seduto sulla sponda del fosso, e pensava a tutto questo con un indicibile spavento.

Certamente in questo momento, l'eredità da conservare, l'impostura da sostenere non erano più che cose accessorie nel suo pensiero.

Michele aveva paura.

Aveva un momento prima ucciso la Pitache per riprendere i tremila franchi; le chiudeva per sempre la bocca.

Adesso, malediva la sua cupidità, ed avrebbe rinunciato di buon cuore al mulino ed agli scudi di Susannetta per risuscitare la Pitache.

Tuttavia, chiunque ha commesso un delitto, passato il primo momento di terrore, è assalito da un' idea che la gente della campagna traduce invariabilmente colla parola *alibi*.

Mettersi in grado di provare che all' ora nella quale il delitto è stato commesso essi erano ben lungi di là, tale è la preoccupazione dominante di tutti gli assassini.

In capo ad una mezz'ora, Michele, sempre seduto sulla riva del fosso, aveva ritrovato un poco di calma e di coraggio, e si pose ad analizzare gli avvenimenti della giornata.

Egli era andato a Saint-Florentin e ritornato da Saint-Florentin per Jargeau.

Era giunto al ponte quand' era quasi notte, e nessuno senza dubbio lo aveva veduto.

Nessuno, eccetto forse il guardiano del ponte quando aveva dato il suo soldo di pedaggio.

Ma questo guardiano, Michele se ne ricordava, era allora caldamente imbacuccato nella sua pelliccia, coi piedi sullo scaldino e gli occhi mezzo chiusi.

E poi passavano tante persone sul ponte.

V'era a scommettere dieci contro uno ch'egli aveva preso il soldo di Michele senza neppur guardarlo.

Michele pensò dunque a stabilire il suo *alibi*

Lo si aveva veduto partire dal mulino nella mattina, col suo fucile in spalla, seguito dalla sua cagna.

Si trattava di far credere ch'era stato alla caccia.

Jouval a tutto rigore, avrebbe potuto provare, che avevagli dato due lepri.

Ma era una magra caccia per un cacciatore che era bene, sopratutto in un paese così ricco di selvaggina come il Vallo.

Ed i lepri erano rimasti a Saint-Florentin, e s'egli fosse ritornato senza nulla al mulino avrebbero domandato con ragione quale impiego aveva potuto fare della sua giornata.

Gli era dunque necessario portarvi qualche cosa e dare a credere che non era uscito dai boschi.

Il colle di Sologna non era lontano.

Invece di seguire la strada che aveva preso in principio, Michele la traversò e si internò nelle vigne.

— Io cercherò di uccidere un lepre all' agguato, disse fra sè.

Egli non aveva cacciato tanto di contrabbando nella sua giovinezza, senza avere appreso il suo mestiere.

Sull'alto della vigna trovò un'abetaia di due anni.

Era un luogo per nascondersi ammirabile.

Le lepri che non trovano nulla nei campi, venivano a rosicchiare i giovani rampolli d' abete e un poco d' erba ingiallita che cresceva all'intorno.

Michele si distese boccone in una macchia di erica, a venti passi da uno spiazzo.

Poscia mise un pezzo di carta bianca sulla canna del suo fucile ed attese.

La luna cominciava a mostrare il suo disco rossastro al di sopra dell'orizzonte.

Il freddo era secco e vivo, la terra gelata aveva una grande sonorità.

Michele, coll'orecchio inchiodato al suolo, ascoltava.

Ad un tratto intese il galoppo regolare e pieno di sbalzi d'un lepre.

Egli si rialzò a metà, tenendo un ginocchio a terra, e mise il fucile alla spalla.

Il lepre arrivò nello spiazzo, e si mostrò tutto nero sotto i raggi obliqui della luna.

La notte, questo animale inoffensivo e poltrone ha delle apparenze fantastiche.

Nel mese di marzo e nel mese di novembre, la femmina cui i cacciatori hanno dato il nome di *sirena*, si vede inseguita da tutti i maschi del vicinato.

Il maschio prende il nome di *becco*.

Alla notte, la femmina è in moto per cercare il suo pascolo.

Ma là dove la *sirena* è passata, un becco, poi due, poi tre passeranno.

È l'istinto che li domina è tale che nulla li intimidisce sul loro passaggio, neppure il rumore d'uno o più colpi di fucile.

LA PITACHE.

Egli salta e fa sbalzi, giunge come una palla e fugge come un capriolo al minimo rumore.

L'oscurità lo fa parere più grande, e dà alle sue orecchie proporzioni favolose.

Michele mirò l'animale e stava per far scattare, allorchè un nuovo rumore colpì il suo orecchio.

Era un secondo lepre che giungeva con la rapidità del fulmine.

— Buono, mormorò egli, è un leprajo, ed io ne ucciderò quattro o cinque senza muovermi di luogo.

Che cos'è un *leprajo?*

Molti lo sanno, ma alcuni l'ignorano.

I cacciatori notturni sanno questo.

Così, se essi sospettano che il primo lepre sia una femmina, essi non la tirano.

Michele lasciò dunque passare la sirena che disparve come s'avesse presentito ch'era inseguita.

Un minuto dopo, un secondo lepre si mostrò nello spiazzo.

Michele fece fuoco.

Il lepre cadde, gambettò alcuni secondi e poi non si mosse più.

Era morto.

Michele aveva un fucile a due canne; rimise una cartuccia nella canna diritta e non lasciò il suo posto

Un secondo lepre, poi un terzo giusero in fila l' uno dopo l'altro.
Michele fece fuoco due volte ancora.
Allora si levò e corse a raccogliere il suo bottino.
Ad un quarto di lega di là, v'era una cascina, una delle due che dipendevano dal mulino di Nido-d'Amore.
Michele vi s'incamminò con passo lesto.
Quando giunse, i contadini erano a cena.
Michele entrò e disse con voce allegra:
— Questa volta credo di essere ben carico.
E gettò il suo carniere sulla tavola.
I contadini, vedendo il *padrone*, s'erano levati colla premura servile che il villano mostra a quegli che è più ricco di lui.
— Ah! Gesù Dio! esclamò la madre di famiglia, tre bei lepri, in fede mia.
— E che mi hanno assai pesato sulla spalla dal tempo che li porto, rispose Michele. Datemi un bicchiere di vino, ho una gran sete.
L'*alibi* di Michele era trovato.
Un uomo che ha strangolato ed annegato una donna, non se ne va tranquillamente a mettersi in agguato pei lepri.

XLIX.

È tempo di ritornare a Susannetta, la mugnaia di Nido d'Amore.
Dalla sera del giorno prima, la povera donna era pazza di gioia. Lorenzo era ritornato!
Tuttavia Lorenzo non era suo figlio, ella lo credeva sinceramente dal giorno in cui aveva veduto fra le due spalle di Michele, un segno simile a quello che aveva suo marito, Giovanni Tiercelin.
Ma se Lorenzo non era il figlio delle sue viscere, era il figlio del suo cuore; il fanciullo ch'essa aveva allevato, il giovane che aveva pianto, credendolo morto; che ella aveva coperto di baci ardenti vedendolo ritornare sano e salvo.
Susannetta era sempre passata per una donna di senno; ma pareva il contrario da circa trentasei ore: rideva e piangeva ad un tempo, a tal punto che avreste potuto credere che la sua ragione fosse stata leggermente alterata da tutte queste scosse violenti e da queste alternative di dolore e di gioia.
Ella s'accorse appena, quel giorno, dell'assenza di Michele. Lorenzo ed il Grillo che, lo si sa, avevano fatto una specie di patto misterioso, non parvero farsi maraviglia che Michele, invece di restare al mulino, fosse andato alla caccia.
Le persone del mulino poi, come i famigli, le fantesche ed i garzoni mugnai, avevano commentato quest'assenza di Michele a modo loro.
— Io, aveva detto un vecchio, so bene perchè se n'è andato.
— Perchè mai?
— Michele è il figlio di Susannetta, questa è cosa ben sicura; ma....
— Ma che?
— Questo non toglie che la padrona ami Lorenzo molto di più.
— Questo si comprende.
— Allora l'altro è stato geloso, e se n'è andato.
— Io, so ben io, disse uno dei garzoni mulinari, che era un compare che la sapeva lunga, che non è là per anche che il basto lo punge, miei cari.
— Che cosa vuoi dire, bel parlatore? aveva domandato il vecchio.
— Capirete bene, riprese l'altro, che Susannetta non ha allevato Lorenso, e non l'ama come se fosse suo figlio, e la padroncina Noemi ugualmente, per lasciarli poi abbandonati.
— In che modo?
— Dal momento che Lorenzo è ritornato, esso avrà la sua parte.
— Diamine! la mugnaja è ben libera di dare la sua roba a chi vorrà.
— Tanto più, aggiunse il garzone di mulino, che ho sempre inteso dire dal defunto mio padre che è lei che ha portato gli scudi nella casa.
— Questo è verissimo, disse il vecchio.
— Allora, riprese il garzone di mulino, il signor Michele avrebbe preferito che Lorenzo non ritornasse.
— Aveva tuttavia l'aria ben contenta jeri sera.
— Sciocchezze!
— Allora Susannetta darà la sua parte a Lorenzo.
— Diamine!
— Ed al Grillino?
— Poichè si mariterà con lui....
— Ecco ancora una cosa che deve dispiacere assai a Michele.
— Perchè mai? disse una fantesca.
— Ma perchè il Grillo è una bella ragazza, e che dal tempo nel quale si credeva che l'altro fosse morto, Michele aveva delle idee su di lei.
Queste parole avevano fatto sorridere press'a poco tutto l'uditorio.
Infatti, era facile a ciascuno il ricordarsi di certe arie ridenti o burbere che aveva prese il viso di Michele, secondo che Noemi era stata ridente o di cattivo umore con lui.
Le persone del mulino, cioè il servidorame, pur non mettendo per nulla in dubbio una legittimità attestata e confermata dal notajo di Jargeau, facevano tuttavia, come lo si vede, il processo di Michele.
Durante questo tempo, Susannetta, Lorenso e Noemi cenavano essi pure in una stanza vicina alla cucina.
Noemi e Lorenzo non avevano detto una parola di Michele; ma Susannetta aveva osservato:
— Questo povero Michele è per lasciarti solo con me che se ne è andato.
Lorenso e Noemi avevano scambiato uno sguardo furtivo.
Susannetta aveva continuato:
— Bisognerà bene, ragazzi miei, che Michele ed io ci occupiamo di voi.
— Di noi! disse Lorenzo; come mai questo, mamma?
— Ahimè! mio povero ragazzo, disse la mugnaja con un accento di convinzione profonda; va, ho tanto pregato il Signore e la santa Vergine onde m'illuminassero, mi schiarissero sulla vera verità. Avrei desiderato tanto che questo non fosse vero....
— Che mai, mamma?
Una lagrima brillò negli occhi della mugnaja.
— Avrei desiderato tanto, continuò ella, che tu fossi il mio figlio.
Una nube passò sulla fronte di Lorenzo. Ma non disse nulla.
— Mio Dio! continuò Susannetta, io non posso più dubitare da che ho veduto il segno.
— Ah! sì, disse Noemi, che ebbe un poco d'ironia nella sua voce, un segno nero, una verruca, come si direbbe, fra le spalle.
— Il segno del mio povero uomo, ripetè la mulinara.
— Sicchè, mamma, disse Lorenzo con melanconia, io non sono il frutto delle vostre viscere?
— Ma tu sei il figlio del mio cuore, diss'ella stringendolo nelle sue braccia; ed io voglio che tu sii felice, figlio mio; io non voglio che vi sia nulla di cambiato in quanto doveva succedere. Voi vi sposerete, ragazzi miei, ed io conosco abbastanza il cuore di Michele per potervi dire d'avanzo che la metà di ciò che abbiamo è per voi.
— Dal momento che non sono vostro figlio, disse Lorenzo, voi non avete il diritto di privare Michele d'una parte del suo bene.
— È lui che la darà, disse vivamente la mugnaja.
— Bah! disse Lorenso, io sono giovane, ho buone braccia

e lavorerò. Si può essere poveri impunemente quando si ama, non è vero, Noemi?

La giovine gli rivolse un tenero sguardo, e Susannetta stava per continuare la spiegazione dei suoi progetti, allorchè il passo di Michele si fece udire nella cucina, in pari tempo che esclamazioni di sorpresa e di ammirazione.

Susannetta s'alzò da tavola per vedere di che si trattava, e vide Michele che faceva orgogliosamente pompa dei tre lepri.

— Per una bella caccia, eccone una! dicevano le persone della cucina.

Rimasti soli un momento, Noemi e Lorenzo si guardarono.

— Comprendi tu adesso, diceva costui, perchè io taccia?

— Sì, disse il Grillo.

— La nostra povera madre ha nell'anima la convinzione ch'io non sono suo figlio, ed è mestieri che Michele stesso smascheri la sua impostura, perchè le si possano aprire gli occhi.

— Ma, disse il Grillo, Michele si smaschererà egli giammai?

— Forse!... disse Lorenzo con tono misterioso.

L.

— Ch'era mai divenuto di compare Brûlart?

È ciò che noi racconteremo, riportandoci al momento in cui aveva fatto fuoco sul biroccino del mulino.

Così, come Lorenzo doveva constatarlo l'indomani mattina, egli s'era seduto sopra una pietra, nell'interno della capanna del vignajuolo.

Compare Brûlart passava per il miglior tiratore di Sologna, che è tuttavia un paese dove i cacciatori di contrabbando pullulano. Egli tirava a palla ed un lepre, e giammai non aveva fallato il capriolo alla corsa.

Era pure un uomo di mente fredda, superiore ad ogni debolezza umana, e che tirava sopra un uomo con tanta calma, come se avesse fatto fuoco sopra una pernice

Erano anzi già trent'anni che aveva fatto un tiro doppio sui gendarmi.

Accusato dalla voce pubblica, era stato arrestato, poi rilasciato per mancanza di prove, giacchè i due gendarmi erano morti sul colpo.

Dunque, quando il biroccino, andando al passo, si mostrò in un chiaro raggio di luna, compare Brûlart mise il suo fucile alla spalla, e si diede il tempo di mirare, come se si trattasse d'un bersaglio.

Al primo colpo di fuoco la cavalla attaccata al biroccino fece uno sbalzo.

Brûlart mirò una seconda volta, e sempre al medesimo luogo, calcolando che la testa del viaggiatore doveva trovarsi sulla via della palla.

Il secondo colpo partì.

Allora la cavalla prese il gran trotto, ed il biroccino fu presto scomparso.

Ora, nessuno aveva arrestato il cavallo, nessuno era disceso dal biroccino.

Brûlart era tuttavia sicuro del suo colpo d'occhio.

Cosa doveva quindi conchiudere, vedendo il biroccino continuare la sua strada?

Tre ipotesi si presentarono successivamente al suo spirito. O Lorenzo aveva lasciato il mozzo di stalla a Jargeau ed era partito solo.

Nel primo caso, colpito dalle palla, era morto senza gettare un grido, e la cavalla aveva preso paura.

Od il mozzo di stalla era al suo fianco ed era stato similmente colpito a morte.

O nessuna delle sue palle aveva colpito.

Quest'ultima supposizione era, per un cacciatore consumato come compare Brûlart, press'a poco inammissibile.

La seconda, al contrario, gli sembrava la più verosimile.

Ma, in tutti i casi, compare Brûlart non doveva *fare la muffa* nel luogo in cui era.

— Se il colpo è riuscito, ei disse, la cavalla una volta calmata se ne andrà al passo, e ne ha per due buone ore prima di giungere al mulino. Ecco dunque due ore ch'io devo mettere a profitto.

Compare Brûlart uscì lesto dalla sua capanna, gettò intorno a sè un'occhiata investigatrice, un'occhiata di cacciatore di contrabbando che vede tutto, ed ha l'aria di nulla vedere.

Nessuno sulla strada, nessuno nelle vigne.

Nessun rumore, eccettuato il lontano mormorio della Loira, ed il rumore del biroccino di già lontano, le cui ruote non erano state unte da molto tempo.

I boscaiuoli vedono le ore nelle stelle, quarto più, quarto meno.

Compare Brûlart mise il suo fucile in ispalla, ed attraversando le vigne discese sulla strada. Egli calcolò che aveva, camminando di buon passo, il tempo di giungere a Jargeau per prendervi la diligenza che viene da Gien e passa di notte, cioè verso le tre e mezzo del mattino.

I dodicimila franchi che aveva nel suo carniere erano un bel peso, ma egli era ancora robusto, e d'altra parte la cupidità raddoppiava le sue forze.

Si mise dunque in cammino con passo rapido.

Siccome il suo carniere rendeva ad intervalli un piccolo suono di denaro, pensò di scendere in un fosso, raccogliervi alcuni pugni d'erba e metterveli dentro.

D'allora in poi il carniere fu muto.

Ad un mezzo chilometro da Jargeau, la luna gli mancò di compagnia, e la notte divenne oscura.

Compare Brûlart sapeva fare un sacrifizio all'occasione. Saltò il fosso della strada e discese verso la Loira.

Poi, giunto sulla strada alzaia, gettò il suo fucile nel fiume, mormorando:

— Io non ne ho più bisogno, e d'altra parte avrò sempre i mezzi di comperarne un altro.

Dopo di che, s'avvicinò ad un salice, ne piegò un ramo, levò un coltello di tasca, lo tagliò, e se ne fece un bastone.

Seguitò poscia sulla strada alzaja fino al ponte di Jargeau, ed attese, cogli occhi fissi sulla strada di Gien che spiccava in bianco, a mezzo del colle, nel buio della notte.

In capo ad un quarto d'ora un chiarore rossastro apparve sull'orizzonte.

Era il fanale della diligenza.

Allora compare Brûlart entrò in Jargeau, ed andò direttamente a quel caffè che si apriva due volte per notte: a mezzanotte per la vettura che veniva da Orléans, alle tre per quella che veniva da Gien.

Nell'inverno i viaggiatori sono rari, e le vetture pubbliche quasi vuote.

Il caffè era aperto, ma non c'era nessuno. Solo il padrone, seduto accanto al fuoco, sonnecchiava, lasciando la porta aperta, colla speranza assai vaga di smerciare due o tre bicchierini d'acquavite ed un mezzo litro di vino.

Compare Brûlart entrò:

— Buona sera, Germano, diss'egli.

Il caffettiere aperse gli occhi.

— Che volete, mio brav'uomo?

— Un bicchierino, se vi piace, e della più forte.

Con queste parole compare Brûlart gettò due soldi sul banco.

Il caffettiere versò l'acquavite, e spinse i due soldi nel cassetto dicendo:

— I piccoli ruscelli formano i grandi fiumi.

Quanto a compare Brûlart, posò il suo carniere in un angolo, e venne a mettersi davanti il fuoco.

— Infame mattina! diss'egli; il tempo è tristo stanotte.

— Dove mai andate, mio brav'uomo? disse il caffettiere, che non conosceva compare Brûlart, benchè costui l'avesse chiamato pel suo nome.

— Attendo la diligenza.

— Voi andate ad Orléans?

— Sì, a lavorare del mio mestiere, taglio le piante.

Il caffettiera, mezzo addormentato, non era loquace, e se un altro personaggio non si fosse fermato alla porta, avrebbe ben volentieri fatto un altro sonno.

Questo personaggio era messer Loiseau, l'usciere al quale il signor Jouval dava da fare tutto l'anno.

Egli giungeva d'Orléans, nel suo carrozzino, e chiamò Germano il caffettiere.

Costui s'affrettò ad uscire.

— È forse passata la vettura di Gien?

— Non ancora, ma sarà qui a minuti, disse Germano.

— Ah! siete voi, signor Loiseau!

— Sì, mio buon uomo.

— Volete forse prendere la diligenza? domandò dunque il caffettiere.

— No, ma penso che vi troverò una persona di conoscenza a cui ho bisogno di parlare.

Ciò detto, messer Loiseau attaccò il suo cavallo ad un anello di ferro che si trovava nel muro, ed entrò nel caffè dicendo:

— Io credo che da molto tempo non abbiamo avuto un inverno così crudo.

Allora solamente il terribile ufficiale scorse compare Brûlart che si riscaldava e, secondo l'espressione popolare, non gli andò gran che a sangue.

LI.

Compare Brûlart conosceva messer Loiseau da molto tempo.

D'altra parte, chi mai non conosceva messer Loiseau, nel paese.

Fra Sulley-sur-Loire e Jargeau, sulle due rive del fiume, il suo nome ispirava un salutare terrore.

Tutte le povere persone che avevano avuto a fare con lui, e buon numero di ricchi, erano divenuti indigenti per fatto suo.

Erano una diecina d'anni che il feroce usciere era andato per un sequestro nella casupola di compare Brûlart, per una somma insignificante.

Ma aveva trovato un osso duro.

Invece di persone desolate e supplicanti per avere una proroga, aveva incontrato compare Brûlart ancor vegeto, la Brûlart forte di lingua, a coi pugni sui fianchi. Messer Loiseau non era nè grande, nè forte, ed aveva l'imprudenza di non farsi accompagnare che da un sempliciotto di quindici anni, che gli serviva da scritturale.

Egli veniva per sequestrare, ma che cosa?

I Brûlart cominciarono dal prendere la cosa in ischerzo, e si fecere beffe di lui.

Egli ebbe la cattiva idea di prenderla sul serio; essi gli si gettarono sopra, e gli amministrarono un carico di bastonate.

Messer Loiseau se n'era andato giurando di vendicarsi. Ma, nell'intervallo, si era informato, e poichè procedeva contro Brûlart per una somma insignificante, preferì di perderla.

Perchè?

Unicamente perchè gli era stata raccontata la storia dei due gendarmi trovati morti nel bosco.

Dunque l'usciere, essendo entrato nel caffè, scorse compare Brûlart e lo riconobbe.

— Eh! disse costui, è qual dabben Loiseau.

Il terrore che Loiseau aveva risentito dieci anni prima, durava ancora.

— Buon giorno, diss'egli. Mi conoscete voi forse? Io non vi conosco, io...

Ma una leggiera alterazione nella voce smentiva le sue parole, e compare Brûlart, che lui pure tremava in fondo del suo cuore, disse fra sè:

— Egli ha sempre paura di me.

Da questo punto Brûlart divenne ardito.

— In che modo non vi riconoscerei io? diss'egli. Avete proceduto contro di me.

— Ah bah!

— Brûlart... voi sapete... là in alto, sul colle di Sologna... or sono dieci anni.

Loiseau guardava il cacciatore di contrabbando di traverso.

— Ah! affè, s'io dovessi riconoscere tutte le persone contro cui procedo.

— Del resto, disse Brûlart ridendo, questo è vero. Voi siete come una donna galante che perde la memoria dei suoi amanti.

Ed il vecchio furfante si mise a ridere.

Ma l'usciere Loiseau non rispose.

D'altra parte adesso s'udiva il rumore dei sonagli, lo schioppettio della frusta e la trombetta del postiglione.

Germano il caffettiere era di già sulla soglia.

Compare Brûlart andò a prendere il suo carniere.

Messer Loiseau, a cui nulla sfuggiva, rimarcò ch'egli passava ad armacollo questo carniere con un certo sforzo, e ne conchiuse che doveva essere pesantemente caricato.

Nell'uscire dal caffè, egli urtò leggermente l'usciere che si teneva sulla soglia.

— Ah! brav'uomo, disse rivolgendosi, che cosa avete mai nel carniere, delle pietre o dei sacchi di scudi? Voi m'avete dato un colpo che mi ha fatto una lividura, ne son certo.

Brûlart trasalì.

— Supponete che siano pietre, diss'egli.

Ed abbrancò la striscia di cuoio dell'imperiale della diligenza, e salì lesto quanto glielo permettevano la sua età ed il peso del suo carniere.

L'imperiale era già occupato da due persone

L'una era quella che messer Loiseau attendeva.

Ella discese, e si mise a parlare sotto voce coll'usciere, mentre si cambiavano i cavalli, e il conduttore beveva un sorso.

L'altra restò e prese l'angolo.

— Scusate, disse compare Brûlart sedendosi vicino a lui.

E facendo girare sulla spalla il suo carniere, se lo pose sui ginocchi.

La luce che partiva dal caffè rischiarava completamente la diligenza e permise a Brûlart d'esaminare il suo compagno da viaggio.

Era un grande e tarchiato uomo, che portava una lunga barba grigia.

Era vestito d'una camiciuola azzurra e calzava dei zoccoli.

Inoltre aveva un piccolo astuccio di latta messo ad armacollo, e teneva fra le gambe una lunga canna.

Compare Brûlart riconobbe un *compagno*, uno della società dei muratori.

I cavalli erano attaccati, il conduttore aveva bevuto.

Brûlart intese messer Loiseau che diceva all'uomo col quale aveva parlato sottovoce.

— Avete un freddo indiavolato lassù, non è vero?

— È la pura verità, rispose questi.

— Perchè non entrate nell'interno? vi sono dei posti.

— Avete ragione, rispose il viaggiatore.

Dieci secondi dopo, la diligenza ripartiva al gran trotto e compare Brûlart, sull'imperiale, non aveva più che un compagno di viaggio.

Costui sembrava taciturno, e compare Brulart non era troppo comunicativo.

Passò un'era intiera prima che pensassero, l'uno e l'altro a scambiare una parola.

Finalmente, compare Brûlart avendo riempito la sua pipa ed acceso un zolfino, il compagno gli chiese del fuoco.

— Fa freddo stanotte, disse allora.

— Freddissimo, rispose Brulart.

— Siamo ancora molto lontani d'Orléans? domandò il compagno.

— Un'oretta.
— Ed adesso, che ora è?
— Sono circa le quattro.
La conversazione s'arrestò lì per un momento.
Poi fu ancora il compagno che riprese la parola.
— Discendiamo noi lungi dalla strada ferrata?
— No, disse compare Brûlart, si arriva alla stazione.
— V'ha un treno che parte per Parigi?
— Sì, alle cinque e cinquanta antimeridiane, per giungere alle dieci a Parigi.
Il silenzio si ristabilì di nuovo.

La diligenza, avendo deposto le lettere, riprese la via della stazione.
Essa aveva lasciato tutti i viaggiatori, gli uni sul Martroi, gli altri nella via Beaumiel, ad eccezione del compagno e di compare Brûlart, che andavano alla strada ferrata.
Dacchè era rimontato, il compagno guardava di tanto in tanto compare Brûlart di sott'occhio.
— Voi andate dunque a Parigi? gli disse quando la diligenza si fermava.
— Sì.

LOISEAU.

Un'ora dopo, la diligenza traversava il ponte d'Orléans e correva rumorosamente sul lastricato della via Reale, attraversava il Martroi, ed entrava nella via del Vieux-Colombier, dove si trovava la posta centrale.
Il compagno ebbe bisogno di discendere.
— Perdonate, camerata, diss'egli.
Nel discendere s'appoggiò un momento sul carniere che compare Brûlart teneva sempre sui suoi ginocchi.
Al pari di messer Loiseau, egli incontrò un corpo duro ed anzi, avendo compare Brûlart fatto un movimento, un leggiero rumore metallico risuonò dal carniere.
Il compagno trasalì, ma non disse nulla.

— Noi faremo viaggio insieme, in questo caso.
— Ben volentieri, disse Brûlart.
Egli aveva avuta l'intenzione di ritirare dal suo carniere, mentre il compagno era disceso davanti la posta, tre pezzi da cinque franchi.
Si recò alla distribuzione e chiese un biglietto di terza classe.
Il compagno, che era dietro di lui urtò una seconda volta nel suo carniere.
Ma compare Brûlart non vi fece attenzione, il suo sguardo era fisso su due carabinieri che passeggiavano nella stazione ed un battito di cuore lo agitava.

LII.

La vista di quel bravo e leale funzionario che si chiama il carabiniere produrrà sempre il medesimo effetto sopra chiunque ha un delitto od una cattiva azione sulla coscienza.

Compare Brûlart aveva impallidito in vedendo i due carabinieri.

Pure avrebbe dovuto rassicurarsi subito, calcolando ch'era impossibile che si corresse di già dietro a lui.

Forse il delitto era appena scoperto, e s'era scoperto, bisognava tenere conto della distanza che separa Férolles da Jargeau, dove lui, Brûlart, aveva preso la diligenza.

Finalmente, ammettendo che a quell'ora stessa la morte di Lorenzo Tiercelin fosse conosciuta a Jargeau, in qual modo s'avrebbe potuto saperlo ad Orléans?

Non v'ha telegrafo fra queste due città, poichè Jargeau è una città, come la moglie d'un pizzicagnolo si farebbe chiamare signora.

Compare Brûlart si fece dunque questo ragionamento a poco a poco, pure prendendo il suo biglietto ed i suoi spiccioli sulla tavoletta d'ottone dell'ufficio di distribuzione, e guardando sempre colla coda dell'occhio i carabinieri, senza fare attenzione che non era stato padrone d'un primo movimento di turbamento, e che il suo turbamento non era punto sfuggito all'uomo che viaggiava con lui fino da Jargeau.

La stazione di città, ad Orléans, è poco frequentata. La stazione vera, les Aubrays, si trova ad un quarto di lega.

Coi treni di notte o del mattino, soprattutto, non partono sei viaggiatori alla volta.

Compare Brûlart, il suo compagno e due donne, madre e figlia, che presero il loro biglietto per Touvay, furono le sole persone che si presentarono alla sala d'aspetto.

I buoni gendarmi attendevano la partenza del treno. Essi si recavano alla più prossima stazione, Cercottes, per affare di servizio. Questo produsse una grande sensazione a compare Brûlart; entrando sotto la tettoia egli passò il più lungi possibile da essi, ed attese che fossero saliti in un compartimento, per entrare, lui, in un altro.

Ma si era appena installato e vi si trovava solo, che il compagno vi montò pure dicendo:

— Non si lasciano i compagni, che diavolo!

Compare Brûlart non aveva nella mente altra preoccupazione che i carabinieri.

Fece adunque un'abbastanza buona accoglienza al compagno, e disse:

— Noi parleremo un poco; così la strada sembrerà meno lunga.

— Frattanto, accendiamo la pipa, rispose il compagno.

Ed egli si mise a pulire la sua pipa di legno.

Mentre s'occupava in questa operazione, il suono di campanello della partenza si fece udire, la locomotiva fischiò ed il treno si mise in moto.

Allora compare Brûlart ed il compagno si misero a discorrere.

— E così dunque, gli disse il compagno di viaggio, voi andate a Parigi?

— Sì, e voi?

— Anch'io. Vado a lavorare nel mio mestiere.

— Voi siete della società dei muratori?

— Sì, e legnaiuolo. E voi?

— Io, disse compare Brûlart, non ho professione e ne ho molte. Io sono livellatore, vignaiuolo, taglio gli alberi, so servire i muratori...

— E voi pensate di trovare lavoro a Parigi?

— Sì, disse il vecchio. Si dice che si demoliscono e che si fabbricano case da un capo all'altro dell'anno, in quel paese.

— È vero. Il lavoro manca dunque in provincia?

— No, ma le giornate sono mal retribuite. E poi, disse compare Brûlart, io non ho nè tetto, nè fuoco, i miei figli sono collocati e non s'occupano del loro padre, e mia moglie è morta. Quando ho veduto questo, affè, ho messo tre camicie nel mio carniere, ed ho fatto di cappello agli abitanti di Jargeau.

Compare Brûlart diceva tutto questo con una certa agitazione.

La presenza dei gendarmi nel treno, sembrava disturbarlo immensamente.

Infine, in capo a venti minuti, la locomotiva fischiò, il treno rallentò la sua corsa, e gli impiegati, discendendo sulla via, annunziarono la stazione di Cercottes.

Allora compare Brûlart mise vivamente la testa allo sportello I carabinieri discesero, diedero una stretta di mano al capo stazione, e si diressero verso il cancello di uscita.

Il compagno, che non perdeva un gesto di compare Brûlart, poteva allora vedere rischiararsi la pensierosa fronte del vecchio.

Un sospiro di contento sollevò il suo petto, e quando il treno ripartì disse con tono allegro:

— Adesso io pure accenderò la mia pipa.

Ma quand'ebbe levato di tasca una vecchia vescica tutta annerita, s'accorse che non conteneva più che alcune briciole di tabacco tutto in polvere.

Non si pensa mai a tutto; compare Brûlart non aveva comperato tabacco lungo il viaggio.

— Ne volete? disse il compagno.

Ed egli cavò la sua borsa di tabacco.

Egli la prese, vi mise entro la sua pipa e la caricò.

Durante questo tempo, il compagno aveva levato di tasca un zolfino ed un pezzo di esca.

— Ed ecco del fuoco, soggiunse.

In pari tempo, egli posò l'esca accesa sulla pipa del vecchio.

— Che strano gusto che ha la vostra esca, disse Brûlart, che osservò come spandesse un odore eccessivamente acre.

— Essa è stata bagnata, ed io l'ho fatta asciugare, rispos'egli; proviene sicuramente da questo.

Accesa la pipa, compare Brûlart la scosse sullo sportello e l'esca cadde.

Allora si mise a fumare, e la conversazione continuò.

— Certo, disse il compagno, è la prima volta che andate a Parigi?

— No, ma sono ben trent'anni che non vi ho messo i piedi.

— Ebbene, vi troverete del cambiamento, ne sono sicuro!

— Non vi conosco nessuno, disse compare Brûlart.

— Io vado ad alloggiare dalla madre dei camerata al passaggio Brady.

— Dove resta?

— Nella via del sobborgo San Dionigi.

— Ah! bene, lo ricordo. Non ci sono alberghi per di là?

— Oh, quanti ne volete. Io vi condurrò, del resto, se n'avete bisogno.

Compare Brûlart continuava a fumare.

Era forse la stanchezza, il freddo, ovvero l'effetto della pipa?

Ecco ciò che non avrebbe potuto dire, ma di tempo in tempo i suoi occhi si chiudevano, ed una specie di assopimento s'impadroniva a poco a poco di lui.

Non era più lui che parlava, era il compagno che contava con compiacenza gli abbellimenti e le trasformazioni di Parigi

Infine l'assopimento trionfò. Compare Brûlart chiuse gli occhi, e la pipa gli cadde sui ginocchi.

Il buon uomo dormiva.

Si giungeva, in questo momento, alla stazione di Arthenay.

Una donna che attendeva il treno venne per salire nel compartimento dov'era il compagno.

Ma costui le disse:

— Mia cara donna, v'è posto dappertutto, e se voi temete

l'odore della pipa, fareste bene a salire un poco più lontano. Qui noi fumiamo come canne da stufa.

La donna s'allontanò, montò in un altro compartimento ed il treno partì.

Il compagno s'avvicinò allora a Brûlart e lo scosse.

Brûlart russava come un turco e non si svegliò punto.

— Benone! disse il compagno, ora andiamo a vedere ciò che ha nel carniere.

Il carniere era sui ginocchi di compare Brûlart.

Il compagno l'aprì e vi cacciò entro le sue mani.

LIII.

Tre giorni dopo la partenza di compare Brûlart, il *Giornale del Loiret* conteneva questo lungo *fatto diverso*:

« Un delitto, perpetrato in circostanze misteriose e tutto affatto inusitate, preoccupa in questo momento l'opinione pubblica.

« Ecco ciò che si racconta:

« Il treno N. 16 venendo dal centro e dirigendosi a Parigi, ha preso dei viaggiatori ad Orléans, il sabato 21 di questo mese alle cinque a cinquantacinque antimeridiane.

« Noi abbiamo un inverno rigoroso, ed i viaggiatori sono rari, sopratutto di notte.

« I viaggiatori che hanno preso posto nei vagoni di terza classe erano in numero di sei solamente, compresivi due carabinieri che si recavano a Cercottes.

« Due uomini, di cui l'uno poteva avere sessant'anni, era di statura bassa e portava un pastrano bleu ed un carniere ad armacollo, mentre l'altro era armato della lunga canna a nastri dei soci della società dei muratori erano saliti insieme nel medesimo vagone.

« A Cercottes, il capo del treno, passando i vagoni in rivista, ha veduto questi due uomini che parlavano e fumavano.

« Ha domandato la presentazione dei loro biglietti.

« I biglietti erano diretti per Parigi.

« Ad Arthenay, il medesimo capo, passando da un vagone all'altro, ha riveduto questi due uomini.

« Il vecchio dormiva, il compagno fumava.

« Il treno N. 16 è un treno misto; esso non si arresta a tutte le stazioni

« Tutti i diretti fermandosi a Toury, il treno N. 16 passa per questa stazione a tutto vapore, e va, senza fermate, d'Arthenay ad Etampes.

« Per tre quarti d'ora circa, il convoglio percorre questa vasta e triste pianura di Beauce, di cui l'orridezza uguaglia la fertilità, ed il viaggiatore non scorge non un albero, non una collina, non un ruscello.

« È probabilmente fra Arthenay ed Etampes che il delitto è stato commesso.

« Ad Etampes, il compagno è disceso tranquillamente, col bastone in mano, e si è diretto, d'un passo che non aveva nulla di precipitato, verso la uscita.

« Il guardia-cancello che raccoglieva i biglietti ha ricevuto il suo, senza fare alcuna attenzione alla parola, « Parigi » avendo tutti i biglietti della linea il medesimo colore e la medesima dimensione. Solamente, ha veduto quest'uomo prendere per la piazza della Chiesa e dirigersi verso un albergo, nel quale si recano i carrettieri ed i vetturini.

« Il capo del treno non ha punto rimarcata ad Etampes l'assenza del viaggiatore.

« Ma alla stazione di San Michele, essendo passato lungo il vagone dove aveva di già veduto i due uomini, ha constatato che il vecchio era steso bocconi sul sedile e sembrava dormire profondamente

« Il treno è entrato così in stazione a Parigi.

« Là, solamente, il preposto al ritiro dei biglietti avendo invano chiamato il dormiente, ha finito col scuotarlo.

« Ma il dormiente non si è svegliato.

« Allora si riconobbe ch'era morto.

« Trasportato nell'ufficio del capo-stazione, il cadavere è stato esaminato da un medico.

« Sulle prime costui ha creduto che quest'uomo fosse soggiaciuto ad un attacco d'apoplessia.

« Non fu che nel levargli il suo pastrano e la grossa cravatta che aveva in torno al collo, che furono scoperte alcune gocce di sangue coagulato e che la sinistra verità s'è fatta palese.

« Il vecchio era stato ucciso da un colpo di pistola a bruciapelo.

« Il colpo ha fatto palla penetrando nella clavicola e questo spiega in qual modo il stopaccio ha otturato il buco ed impedito l'emorragia.

« Inoltre si comprende che l'arma a fuoco abbia avuto una debole detonazione, essendo stato la canna appoggiata sul collo del vecchio, ed il rumore della locomotiva, che doveva correre in quel momento a tutto vapore, fu la causa che il capo del treno, il quale si trovava all'altra estremità del convoglio, non sentisse nulla.

« Si fanno mille congetture sul motivo che ha spinto l'assassino.

« La vittima doveva essere un miserabile, se se ne giudica dai suoi abiti, e d'altra parte fu trovato nella tasca del suo farsetto una somma di 3 fr. 75 che doveva essere tutto quello che possedeva.

« Il telegrafo ha spedito ad Etampes l'ordine di ricercare l'assassino.

« Ma finora non furono trovate le sue traccie.

« Quanto alla vittima in mancanza d'ogni documento constatante la sua identità, il suo corpo fu trasportato alla camera mortuaria.

« *P. S.* Al momento di mettere in macchina, altre particolarità ci giungono che sembrano gettare qualche luce su questo tenebroso avvenimento.

« La fotografia del morto, spedita ad Orléans è stata riconosciuta dal conduttore della diligenza di Gien.

« Questi ha affermato che aveva condotto quest'uomo ad Orléans, e che era salito al cambio dei cavalli a Jargeau. »

Questo articolo era stato letto da quell'eccellente uomo, di Jouval che aveva appena ricevuto il giornale, e fumava la sua pipa alla finestra.

Propriamente in quel momento, un rumore di ruote si fece udire sulla strada principale di Saint-Florentin, e l'usuraio vide spuntare il carrozzino dell'usciere Loiseau.

— Ehi! compare! gli gridò quando fu vicino, fermatevi un momento, ho da parlarvi.

— Io pure, rispose Loiseau, benchè abbia molta fretta oggi.

E Loiseau discese di carrozza, lasciò il suo cavallo alla porta, ed entrò in casa.

— Guardate, compare, disse Jouval, quando furono soli in quella sala tappezzata di verde che l'usuraio chiamava il suo studio, ecco un bizzarro articolo che leggo nel *Loiret.*

— Io l'ho letto appena adesso, disse Loiseau.

E levò dalla sua tasca un esemplare del giornale.

— Ah!

— Ed è precisamente per dirvene una parola, che mi sono fermato, compare.

— Veramente!

— Ciò che la giustizia non sa, io lo so, a voi l'avete indovinato forse, riprese l'usciere.

— Può darsi benissimo.

— Il vecchio assassinato è compare Brûlart.

— N'era sicuro, disse Jouval.

— E colui che ha fatto il colpo ha messo la mano sul denaro che veniva da voi.

— Michele Brûlart, disse allora Jouval, è più fortunato che non si creda. Lo si sbarazza di suo padre, che avrebbe potuto dargli fastidio un qualche giorno.

— Oh, per lo meno, farlo *cantare*, disse l'usciere.

— Senza contare, disse Jouval con tono di mistero, che ritengo bene ch'egli si è già sbarazzato della Pitache.
— In che modo questo?
— Egli è venuto qua a cercare i tremila franchi che sapete.
— Sì. Ebbene?
— Ebbene, se avesse assassinata la Pitache e tenuto il denaro, questo non mi meraviglierebbe.
Loiseau scosse la testa.
— Ascoltate, compare, volete voi un buon consiglio?
— Parlate.
— Ritirate il vostro denaro il più presto possibile, e non immischiatevi di nulla. Non si sa ciò che può arrivare.
— Oh! no, disse Jouval, io non ho tanta premura, compare.
— Perchè dunque?
— Io ho un'altra idea...
— Vediamo.
— Il mulino di Nido-d'Amore è di tutta mia convenienza.
— E voi ne avete desiderio...
— Può darsi...
In questo momento i due vecchi complici si guardarono in modo strano e pieno di mistero.

LIV.

— Ah! disse l'usciere Loiseau dopo qualche silenzio, voi vagheggiate Nido-d'amore.
— Diamine! un poco.
— È certo che è un buon mulino.
— Ed in prossimità delle terre che ho nel Vallo.
— E che non vi sono costate care, compare mio.
— Questo è vero.
— Ma noi abbiamo bene lavorato ambedue per questo, disse Loiseau ridendo.
— Ritorniamo al mulino.
— Esso mi conviene sotto ogni rapporto.
— Io non dico di no, compare, ma...
— Ma che?
— Se voi seguite bene il mio ragionamento, vedrete che la cosa è impraticabile.
— Parlate pure, disse Jouval con flemma.
— Se procedete contro Michele per i venti o venticinquemila franchi che vi deve, di due cose l'una: o la mugnaia pagherà, o tutto si scoprirà:
— Voi avete ragione in apparenza.
— Ah! voi ne convenite?
— Ma io ho un'idea che gli avvenimenti vi daranno torto.
— In qual maniera?
— Se Michele segue i miei consigli, saprete ciò che gli accadrà?
— No.
— Lascerà sposare suo fratello di latte con la nipote della mugnaia.
— Buono!
— E darà loro una cascina. La fortuna della mugnaia è tutta in terre. Se conservasse le due cascine, potrebbe venderle per salvare il mulino, ma levata una di queste cascine dall'eredità, l'altra non è abbastanza considerabile, per rimborsarmi integralmente, tanto più che noi faremo alcune spese.
— Questo mi riguarda, vo' dire le spese, disse Loiseau; mi ci conosco.
— Abbastanza bene, disse Jouval.
Ed egli continuò dopo un nuovo silenzio:
— Una volta proceduto contro Michele, il mulino si trova in vendita. Tutti sanno che io lo voglio, e per conseguenza, nessuno non fa offerte.
— Bah! bah! disse Loiseau. Ecco dove comincia il vostro errore.
— Lo credete voi?
— La mugnaia è una brava donna; ella è amatissima nel paese, e troverà denari tanti quanti ne vorrà.
— Non lo nego. Ma essa non sarà più là, la povera donna.
Loiseau trasalì.
— Che volete mai dire?
— Ella sarà forse morta quando reclamerò il mio denaro.
Questa volta Loiseau si mise a ridere.
— Compare, disse, voi dimenticate che avete cinquantacinque anni.
— Cinquantasei anni, compare.
— E che la mugnaia ne ha tutt'al più quaranta.
— E che prova questo?
— Ma diamine! disse l'usciere, che voi siete più vecchio di lei e che morirete prima.
— Non si sa, disse Jouval con tono misterioso.
— Cioè? disse l'usciere.
— Vediamo, compare, disse l'usuraio, alla vostra volta, seguite il mio ragionamento.
— Bene! v'ascolto.
— Supponiamo che tutto vadi come nel migliore dei mondi; che Lorenzo e sua moglie vadino a vivere in una cascina e che Michele resti al mulino colla mugnaia. Compare Brulart è morto, la Pitache pure; Lorenzo non ha nulla reclamato, un paio d'anni sono passati, e si è abituati a considerare il signor Michele come l'erede del mulino.
— Ebbene?
— Allora io dico a Michele: rendimi il mio denaro. Naturalmente, bisognerebbe vendere per questo, e Michele non osa dire nulla a sua madre. Allora gli rinnovo la sua obbligazione.
— Molto bene. Dopo?
— E, naturalmente, facciamo un grazioso piccolo conto d'interesse. Due altri anni passano ed i miei quindicimila franchi sono divenuti cinquantamila.
— Due anni e due anni fanno quattro, osservò Loiseau.
— Sono ben presto passati, disse Jouval. Una volta là, io non voglio più nulla intendere...
— E Michele si getta al collo della mugnaia, e le dice tutto...
— Che no! disse Jouval. Michele è un giovine di fortuna.
— Dove volete che trovi cinquantamila franchi?
— Vivente la mugnaia, in nessun luogo...
Loiseau rabbrividì.
— Ma come la mulinara non è sua madre...
— Veramente! esclamò l'usciere, voi credete che sarebbe uomo a commettere un delitto?
— Egli è capace di tutto, e per conseguenza c'è della speranza con lui.
Ma l'usciere crollò di nuovo la testa.
— Compare, disse, non ho buon presentimento in tutto questo...
— Eh via!
— Vedrete che finirà male.
Jouval alzò le spalle.
— Ah! diamine! diss'egli, nel nostro mestiere bisogna sapere arrischiare un pezzo da cinque franchi, per raccoglierne uno da venti.
— Sarà come voi vorrete, rispose Loiseau. Quando vorrete procedere giudiziariamente contro il mulino, mi troverete ai vostri ordini.
E l'usciere s'alzò.
— Vi domando mille perdoni se vi lascio, disse, ma ho da eseguire un sequestro in una cascina. Avete qualche incombenza a darmi?
— No, oggi. L'anno è stato buono, ognuno paga, sospirò Jouval, e se questo continua, il mestiere d'imprestatore di denaro non varrà più nulla.
Mentre l'usuraio parlava così, Loiseau s'era avvicinato ad una finestra che dava sulla Loira.
— Sì, diss'egli, l'annata è stata buona... ma... le annate si seguono e non si rassomigliano.

— È perfettamente vero.

— Sapete voi, compare, soggiunse l'usciere, che sono ora nove anni che la Loira non ne ha fatte delle sue?

Queste parole, appena pronunziate, fecero impallidire il signor Jouval.

— E ogni dieci anni, terminò Loiseau, essa ci dà ben duramente sue notizie.

— Tacete, compare, disse Jouval con spavento.

Egli pensava alle sue due belle tenute del Vallo.

— Noi siamo alla fine dell'anno, disse ancora l'usciere ma la primavera non è lontana, ed un piccolo disgelo di

E mentre attraversava il mezzo del fiume, vide un uomo immobile sulla riva opposta.

Il signor Jouval aveva buoni occhi, e malgrado la distanza riconobbe Michele, che aveva il suo fucile ad armacollo.

— Oh! oh! si disse, vi deve essere qualche cosa di nuovo al mulino.

LV.

Ciò che vi fosse di nuovo al mulino di Nido-d'Amore, noi lo racconteremo in poche parole.

COMPARE BRULART.

navi potrebbe farci bene un cattivo tiro.

— Che il diavolo vi porti colle vostre sinistre predizioni! disse Jouval.

L'usciere se ne andò.

Allora l'usuraio fece colazione, ed annunciò a sua moglie ed a sua figlia che si recava nel Vallo.

Infatti, verso le dieci, prese per la spiaggia della Loira e saltò nel suo battello.

La Loira era così bassa in quel momento che la pertica toccava il fondo dappertutto.

— Prima che la straripi, noi avremo il tempo di ritornarcene, pensò Jouval.

Tre giorni erano scorsi da che Michele aveva strangolato e gettato nell'acqua la Pitache.

Durante quei tre giorni, Michele s'era mostrato qualche po' inquieto, e lo si era veduto un poco dappertutto, a Férolles, a Châteauneuf, a Jargeau, dappertutto infine dove s'avrebbe potuto constatare la disparizione dell'indovina.

Ma in nessuna parte aveva inteso parlare di lei.

La sua più grande paura era stata in sulle prime che il cadavere, rigettato dalla Loira, non fosse già scoperto e cagionasse un'inchiesta.

Ma, noi lo ripetiamo, tre giorni erano scorsi, e non si aveva inteso parlare di nulla.

La Pitache aveva delle abitudini nomadi; spesso lasciava il paese per dei mesi intieri, ed andava per le fiere e le sagre di villaggio.

Se non si rinveniva il suo cadavere nelle vicinanze di Jargeau, si poteva scommettere che passerebbero più mesi prima che alcuno si occupasse di lei.

Ora, tre giorni erano scorsi ed il cadavere non era punto stato rigettato alla superficie dell'acqua.

Michele ne conchiuse che, trascinato dalla corrente, erasi inoltrato lungo il fiume, durante tutta la notte che aveva perpetrato l'assassinio ed era stato trasportato a più leghe all'ingiù.

Ora, il primo giorno, Michele, il cui cuore era fortemente intimorito, aveva acconsentito a tutto ciò che gli domandava mamma Susannetta.

Si era disposto ad una divisione di beni fra Lorenzo e lui, e lasciato fissare al primo marzo, cioè ad un mese di distanza, giacchè si era in febbraio, il matrimonio del suo fratello di latte con Noemi.

Susannetta gli aveva detto:

— Poichè tu sei il vero figlio del mio povero marito, è giusto che tu abbia il mulino; ma il bene viene da me, tuo padre non aveva quasi nulla, ed è giusto pure ch'io dia qualche cosa al ragazzo che ho allevato e che ho creduto mio per sì lungo tempo.

Michele non aveva fatta nessuna obbiezione il primo giorno.

Ma il secondo, come non si parlava nulla della Pitache s'era un poco rassicurato, ed allora aveva detto alla mugnaja:

— Io trovo affatto naturale che vogliate dare qualche cosa a Lorenzo, ma è un po' troppo che voi dividiate fra noi.

Susannetta non aveva risposto sulle prime, poi s'era limitata a dirgli;

— Andrò a Jargeau a consultare il signor notaio.

Il terzo giorno Michele s'era detto:

— Quando il signor Jouval mi consigliava a fare la parte del figlio, pensava che compare Brûlart e la Pitache potevano parlare. La Pitache è morta, e quanto a compare Brûlart, esso è partito, e credo bene che non lo rivedremo giammai. Per conseguenza, questo cambia interamente aspetto alla cosa. Lorenzo non tiene ancora la cascina.

Ora, come egli faceva questa riflessione fra le sette e le otto del mattino, seduto sur un banco nel cortile del mulino, Susannetta comparve alla finestra e gli gridò:

— Ehi! Michele, vieni un momento, ho a parlarti.

Il cattivo soggetto si rese all'invito e salì nella camera della mugnaja.

Costei gli disse:

— Siedi, noi parleremo.

— Come vorrete, disse freddamente Michele.

— Tu sai che ieri sono stata a Jargeau, disse la mugnaja.

— Ah! io non sapeva...

— Mentre tu eri alla caccia.

— Che siete dunque andata a fare a Jargeau?

— A consultare il notaio.

— Perchè mai?

— Rapporto alla divisione.

— Ah! ah! disse Michele.

La mulinara non fece attenzione al suo accento d'ironia e continuò:

— Tu sei il mio vero figlio, è certo, ma per farti riconoscere, bisognerebbe un decreto.

— In che modo questo? motteggiò Michele.

— Il tuo balio avendoti dichiarato come suo figlio, la coscrizione avendo preso Lorenzo come il mio, e la tua identità non potendo essere constatata che dalle confessioni di compare Brûlart, ne consegue che, fino al presente, il mio vero figlio, e per conseguenza il mio erede agli occhi della legge, è Lorenzo.

— Ma questa è grossa!

— Non dico di no, ma bisognerebbe un decreto.

— Ebbene! ci si penserà, disse Michele.

— No, disse Susannetta, il notaio ha trovato un modo di torre di mezzo la difficoltà.

— Sentiamo il vostro modo, disse Michele che a poco a poco diventava insolente.

— Lorenzo t'abbandonerà il mulino e la cascina, quella piccola, con un atto privato.

— Veramente? ed egli si terrà la cascina maggiore?

— Senza dubbio, non è convenuto così?

E la mugnaia guardò Michele con istupore.

— Non vi è niente del tutto di convenuto, rispose freddamente Michele.

— Oh! disse la mugnaia stupefatta.

— Di due cose l'una, continuò Michele con flemma, od io sono vostro figlio o non lo sono.

— Tu lo sei, disse Susannetta.

— Allora voi non avete il diritto di farmi torto della mia eredità.

— Ma... disgraziato...

— E poichè abbisogna un decreto, lo si prenderà, terminò Michele. Buona sera, io vado a interrogare le persone di legge ed esse mi daranno un buon consiglio.

E Michele, che gettava finalmente la sua maschera, uscì dalla camera della mugnaja, zufolando un'aria di caccia.

Susannetta rimase per alcuni minuti come colpita di prostrazione.

Poi, ad un tratto, i suoi occhi s'empirono di lagrime e ruppe in singhiozzi.

In questo momento la porta s'aprì ed il Grillo entrò.

— Zia mia, diss'ella, perchè piangete?

— Ah! disse la mugnaja stringendole fra le sue braccia, io sono la più infelice delle donne, mia cara fanciulla.

— Perchè mai?

— Michele è un uomo senza parola?

— Veramente! disse il Grillo. Che vi aveva dunque promesso, zia mia?

— Di dividere da fratello con Lorenzo.

— E non vuole più?

— No.

Un sorriso misterioso passò sulle labbra del Grillo.

— Zia mia, diss'ella, dal momento che Michele si crede vostro figlio o che voi lo credete...

Queste parole fecero trasalire la mugnaja.

— Oimè! sì, disse, bisogna pure che lo creda, poichè ha ereditato il segno che aveva suo padre, il mio defunto marito.

— Io preferisco infatti rapportarmi a questo segno che alla confessione di compare Brûlart, sì per certo; disse ancora il Grillo.

— Che vuoi tu dire?

Il Grillo sorrideva sempre.

— Silenzio! diss'ella.

E s'avvicinò alla finestra.

Ella vide Michele che, con un fucile sulle spalle, chiamava la cagna ed attraversava il cortile; lo vide discendere pel viale dei vecchi olmi; allora rivolgendosi:

— Ora, disse, possiamo parlare.

E prese nelle sue piccole mani quelle di Susannetta che continuava a piangere.

LVI.

Malgrado le sue lagrime, Susannetta non aveva potuto fare a meno di rimarcare la fisonomia piena di mistero del Grillo.

— E noi possiamo parlare, aveva detto la giovane.

Che aveva dunque a dire?

— Zia mia, ripres'ella, mentre che la mugnaia la guardava con un certo stupore; zia mia, io non contesto che

Michele sia vostro figlio, per il momento, almeno, ma ci sono cose ben straordinarie, tuttavia, e ch'io devo dirvi.

— Parla, disse Susannetta.

— Se Lorenzo non me l'avesse permesso, Dio mi è testimonio che non direi nulla... Ma Lorenzo dice che io posso parlare ora.

— Ma, disse la mugnaja, che asciugò le sue lagrime, che puoi tu avere d'importante a comunicarmi?

— Lasciatemi parlare, e poi vedrete.

— Sta, disse la mugnaja di più in più attonita.

— Zia mia, continuò il Grillo, ricordate voi come piangesse compare Brûlart quando si sparse nel paese la notizia della morte di Lorenzo?

— Sì.

— Ebbene, ecco tre giorni che Lorenzo è ritornato, e compare Brûlart non si è veduto.

— Ebbene?

— Tuttavia egli era qui il giorno dell'arrivo di Lorenzo.

— È mai possibile?

— Lorenzo ed io ne abbiamo la prova. Per un un uomo il quale dice che Lorenzo è suo figlio e che ha tanto pianto quando gli fu detto ch'era morto, tutto questo è abbastanza strano.

— È vero, disse la mugnaia, nel cui animo questa osservazione del Grillo gettava un certo turbamento.

Il Grillo continuò:

— Lorenzo non credeva aver nemici nel paese.

— Ah! il caro giovane, esclamò Susannetta, lo credo bene che non ne ha, ognuno lo ama...

— È ciò che v'ingannа, zia mia.

— Eh?

— Lorenzo ha dei nemici.

— Chi dunque?

— Attendete: la prova che ne ha, è che l'ha sfuggita bella, venendo da Jargeau.

— Che vuoi mai dire?

— Voi non avete che a discendere nel cortile ed andare sotto il porticato.

— Per che fare?

— Voi guarderete il biroccino e vi vedrete un buco fatto da una palla di fucile nel soffietto.

— Un buco di palla?

— Sì. Fu tirato su Lorenzo mentre era io viaggio.

— Fu tirato su Lorenzo! esclamò la mugnaja che divenne tutta tremante.

— Sì, zia mia.

— Ma egli non ha detto nulla?

— Nè io non più; tuttavia, lo sapeva.

Susannetta era divenuta pallida come un fantasma.

— E perchè non avete detto nulla?

— Perchè volevamo sapere anzitutto chi aveva tirato.

— Ah!

— E noi lo sappiamo ora.

— Voi conoscete il miserabile?

— Sì, zia mia. Ma attendete.. ed ascoltatemi bene.

— Parla, disse la mulinara, ch'era stata presa in tutto il corpo da un tremito convulsivo.

— Il domani del suo arrivo, continuò il Grillo, mentre voi dormivate ancora, Lorenzo mi ha detto: — Poichè sono il figlio di compare Brûlart, è giusto che vadi a vedere mio padre. Vieni con me. E noi siamo saliti verso il colle di Sologna ed abbiamo preso, attraverso l'abetaia, la strada che conduce alla sua capanna.

— E voi l'avete trovato?

— No, il buon uomo non v'era. Solamente v'era un resto d'acquavite in una bottiglia sulla tavola vicino un vecchio almanacco da cui s'aveva stracciato un foglio, e sul camino un poco di fuoco.

Lorenzo ha preso l'almanacco e se l'ha messo nella sua tasca.

— Perchè?

— Voi sentirete poi.

E, dopo aver tirato il fiato, il Grillo continuò:

— Voi sapete che è tutta sabbia lassù; non ci è stato difficile di seguire l'orma di compare Brûlart. Egli s'era diretto verso l'altro lato della collina, ed era disceso nelle vigne che guardano Jargeau ad una lega di qui, presso a poco. La traccia de' passi si continuava regolarmente, tantosto sulla sabbia, tantosto sulla terra ineguale delle vigne, e ci ha condotti così ad una capanna di vignaiuolo Compare Brûlart s'era seduto in quel luogo e ci aveva fumato colla pipa, giacchè v'erano delle ceneri sur una pietra. Noi siamo entrati in quella capanna e Lorenzo m'ha mostrato la strada, nel basso, a sessanta passi circa.

— Guarda, mi ha detto; fu quando noi passavamo là basso che ho inteso i due colpi di fucile

— E poi? poi? disse Susannetta, il cui tremito convulsivo continuava.

— Lorenzo mi ha detto ancora: è da qui che si è dovuto tirare. E ad un tratto egli ha veduto qualche cosa di bianco a sei passi. Era un pezzo di carta che aveva servito da stoppaccio. Noi l'abbiamo raccolto. Eccolo.

Ed il Grillo levò di tasca la carta tutta sciupata ed annerita dalla polvere in più luoghi.

— Oh! Noemi, Noemi, esclamò la mulinara rabbrividendo, che stai mai per dirmi?

Il Grillo aprì il suo corsetto, e la mugnaia vide allora l'almanacco.

— Ecco, disse il Grillo collocandolo sotto gli occhi di mamma Susannetta, il libro che noi abbiamo trovato in casa di compare Brûlart, ed aprendolo, soggiunse: Voi vedete, ci manca una pagina.

Allora la mugnaia soffocò un grido.

Essa svolse la carta che aveva servito da stoppaccio e la collocò vicino al libro.

Era il foglio stracciato.

— Signor Iddio! esclamò, a tuo dire sarebbe dunque compare Brûlart che avrebbe tirato su Lorenzo.

— Sì, disse il Grillo con ironia. Convenite ch'è una strana maniera d'amare il proprio figlio.

— O mio Dio! mormorò la mulinara, io credo che divenga pazza.

— È d'uopo credere che il ritorno di Lorenzo incagliasse le idee di compare Brûlart, e forse di Michele.

— Michele! gridò mamma Susannetta, oh! è impossibile! Un ragazzo che ho portato nel mio seno capace di un simile delitto! No, no, giammai!

Il Grillo non mosse palpebra.

— Siete voi dunque ben sicura che Michele è vostro figlio?

— Come, oimè! potrei dubitarne, disse la mulinara con voce singhiozzante, non ha egli, non ho io veduto fra le sue due spalle quel segno nero che aveva mio marito?

Il Grillo si mise a ridere.

In pari tempo la porta s'aprì e Lorenzo entrò.

— Madre, diss'egli, io pure ho un segno affatto simile fra le due spalle.

E come la mugnaia gettava un nuovo grido ed indietreggiava vacillante, Lorenzo levossi la sua camiciuola

— Io ve lo mostrerò, disse.

LVII.

Se si ricorda che tre giorni prima Lorenzo aveva raccomandato al Grillo il più gran silenzio su ciò che avevano scoperto a riguardo di compare Brûlart, si sarà un poco attoniti di vedere che il Grillo sembrava non avere tenuto nessun conto di queste raccomandazioni e che Lorenzo stesso mancava alla risoluzione che aveva presa.

È che, in quei tre giorni, era successo un avvenimento senza importanza a prima vista e che aveva tuttavia bastato per cambiare completamente le idee di Lorenzo e della sua fidanzata.

Questo avvenimento eccolo:

Il mulino girava senza riposo, ed il ruscello che alimentava la sua cateratta non s'era asciugato dall'estate. Non si aveva fatto in quell'anno ciò che si faceva quasi tutti gli anni, lo spurgo della cateratta.

Susannetta aveva ben detto quattro o cinque volte nella primavera scorsa:

— Vi dava essere molta melma nella cateratta. Bisognerà ascingarla e nettarla.

Ma Michele ed i garzoni del mulino avevano preteso ch'ara tutto affatto inutile, e che si potova attendere parecchi mesi ancora.

Michele e gli altri s'ingannavano.

Nel mese d'ottobre, v'erano state abbondanti pioggie, il ruscello era divenuto torrente; aveva straripato sulla scarica dell'acqua, ma non senza avere agglomerato nel fondo della cateratta dei pezzi di legno, delle grosse pietre ed una sabbia melmosa che dovova un qualche giorno otturare il canale.

Ora dunque, un mattino, il giorno dopo dell'arrivo di Lorenzo, v'era stato grande commozione al mulino.

La ruota s'era arrestata durante la notte, e l'acqua non giungendo più alle sue ale, rigurgitava indietro, a straripava sopra la cateratta.

Michele ara buon nuotatore; non esitò a spogliarsi dei suoi abiti, saltò nell'acqua, si tuffò e rituffò, e finì collo smuovere un enorme pezzo di legno che formava una diga improvvisata e fermava l'acqua.

Tre uomini avevano assistito a questa operazione: i due mugnai a Lorenzo.

In piedi sulla sponda della cateratta, Lorenzo aveva potuto vedera Michele tutto nudo e scorgere fra le sue due spalle una specie di segno nero della larghezza d'un pezzo da cinque franchi.

Questo segno era la marca ereditaria pel cui messo si era fatto riconoscere per il figlio di Susannetta e del fu Tiercelin.

Michele, eb'ara stato quasi un quarto d'ora nell'acqua ne sortì tutto tremante di freddo e non si dubitò punto che Lorenzo aveva potuto esaminara a suo bel comodo questa verruca ereditaria.

Quando entrò nel mulino per rivestirsi ed asciugarsi all'angolo del fuoco, Lorenzo non era più sulla sponda della cateratta.

Esso si era allontanato senza affettazione ed era andato a fumare sotto gli olmi del viale.

Solamente, allorquando Michele abba mangiato qualche cosa, preso il suo fucile, chiamata la sua cagna e si fu partito per la caccia, Lorenzo fece un cenno al Grillo, che scorse alla finestra.

La giovane accorse.

— Mia piccola Noemi, disse, sai tu ch'è utile il viaggiare qualche volta?

— Che vuoi tu dire, Lorenzo? chiese ella attonita.

— Sono stato soldato, ho veduto dei paesi, ed ho imparate molto cose.

Il Grillo lo guardava sempre.

— Forse che tu credi al segno che Michele ba sulle spalle?

— Diamina! rispose Noemi, io non l'ho giammai veduto, ma mia zia dice che è in tutto simile a quello che avava mio sio.

Lorenzo crollò le spalle.

— Io era giovanissimo, diss'egli, quando mio padre morì, ma mi ricordo perfettamente d'averlo veduto bagnarsi nella cateratta.

— Ebbene?

— Ed io t'assicuro ch'esso aveva una grossa verruca nara al medesimo posto; solamente essa era originale, quella.

— E quella di Michele?

— È precisamente per questo ch'io ti dico ch'è utile d'avere viaggiato...

— Ab!

— E, se lo voglio, avrò fra ventiquattro ore un segno tutto simile fra le due spalle.

— Veramente! disse il Grillo.

Essi erano seduti, conversando su un tronco d'albero e si trovavano abbastanza isolati a che nessuno li udisse.

— Vedi tu, Grillino, disse Lorenzo, quando sono stato fatto prigioniero in Italia, fui sulle prime inviato in Germania, poi in Ungheria, e sono stato internato durante qualche tempo in un villaggio di Czechi. Ebbene, figurati che in quel paese c'è una setta che crede ad un misto della nostra religione e di quella di Maometto, o che, mezzo turca, mezzo cristiana, marca tutti i bambini esattamente dell'istessa maniera che Michele è marcato. Come io ho veduto fare l'operazione, così so come la si pratica.

— Ma, disse il Grillo, noi siamo ben lontani da quel paese, qui...

— Senza dubbio.

— E como vuoi che Michele e compare Brûlart abbiano saputo...

— Ascolta, tu vedrai.

— Attendo, disse il Grillo.

— Ti ricordi tu cha la Pitache ti ha fatto più volte delle mezze confidenze?

— Sì, certamente, me ne ricordo.

— La Pitache sa tutto, ne sono sicuro, ed ella sarebbe la complice dei due miserabili; questo non mi recherebbe nessuna meraviglia.

— Ah! tu credi?

— Non hai tu veduto, ieri mattina, Michele tutto pallido e tremante, perchè l'aveva appena incontrata ed aveva parlato con lei, in questo medesimo luogo in cui noi siamo?

— Questo è vero. Ma...

— Attendi ancora. La Pitache è un'indovina, ella ha corso il mondo nella sua gioventù, ella ha certamente conosciuto dei saltimbanchi e dei zingari che venivano dal paese dei Cecchi, e che hanno potuto apprenderle questa maniera di tatuarsi.

— E sarebbe lei mai che avrebbe così marcato Michele?

— Naturalmente.

— Oh! disse il Grillo, la Pitache è una donna che si può far parlare col denaro. S'ella ha fatto questo, lo dirà ed allora, mia sia...

— Io sono d'un altro avviso, disse Lorenzo.

— Sentiamo.

— La mia povera mamma ha un bel ripetersi che è Michele il suo figlio, ma sono io quello che ella ama.

— Oh! per sicuro, disse il Grillo.

— Ebbene, supponi che un giorno le dica: Io pure ho un segno nero fra le due spalle.

— Ah! esclamò il Grillo, se questo fosse, ella non potrebbe più dubitare.

— Questo sarà quando noi vorremo, disse Lorenzo.

LVIII.

Allora Lorenzo aveva spiegato a Noemi quale era il processo impiegato dai Czechi per ottenere questa verruca artificiale che diveniva così dura come il corno, e che aveva del tutto l'apparenza di un segno di nascita.

Si applicava sulla carne un piccolo impiastro di poppa di vacca.

Quest'impiastro produceva una vescichetta e la pelle si trovava sollevata.

Allora la si forava leggermente con uno spillo, e vi si introduceva della polvere macinata finissimamente.

Dopo di che vi si dava fuoco.

L'operazione era dolorosa, ma era rapida, e ventiquattro ore dopo, la vescichetta ara divenuta un piccolo segno nero in tutto simile ad un nèo.

Ora v'era al mulino una persona di cui Noemi era sicura, come di sè stessa.

Era un vecchio conduttore di carretto, che si era sempre rifiutato a credere che Michele fosse il vero figlio di Susannetta. Lorenzo lo chiamò mentre ritornava dai campi verso mezzogiorno, e lo condusse nel granaio. Quando furono soli, gli disse:

— Tu non vuoi dunque credere che io non sono il figlio di Susannetta?

— Non solamente, rispose Isidoro — era il suo nome, — io non voglio crederlo, ma non posso immaginare come un giovane di buon senso come voi, non abbia rotto tutto al suo arrivo, e non abbia gettato fuori questo bandito che vi ruba la vostra eredità.

— Ebbene! disse Lorenzo sorridendo, lo pensai dopo il giorno del mio arrivo.

— Ah!

— E trovo che tu hai ragione.

— Veramente?

— Io voglio dunque scacciare Michele da qui, ma ho bisogno che tu mi dia un colpo di mano.

— Oh! di tutto cuore.

— Solamente, tu mi giurerai che non dirai una parola a nessuno di ciò che faremo.

— Ve lo prometto, signor Lorenzo.

Ed allora, Lorenzo, che non poteva applicare a sè stesso l'impiastro di poppa di vacca, ebbe un aiuto nel carrettiere, e quarant'otto ore dopo, come l'abbiamo veduto, egli entrava da Susannetta, dicendole:

— Io pure ho un segno fra le due spalle!

La scena che seguì è facile a comprendersi. La mugnaja non potè più dubitare che Lorenzo era ben il figlio suo, e Michele non era che un impostore. Trasportata da un accesso di gioia delirante, ella coprì Lorenzo di carezze; per più d'un'ora fu un diluvio di lagrime misto a gridi di gioia. Se Michele fosse stato al mulino, nessun dubbio che avrebbe inteso tutto. Ma Michele era partito, lo si sa, come al solito, ed era probabile che non rientrerebbe prima di sera. Tutte le persone del mulino erano ai campi. Non v'era che una fantesca che scopava la cucina in quel momento, e che non intese nulla. Finalmente, calmato un poco quel delirio, Lorenzo disse a sua madre:

— Ora che siete sicura che sono ben vostro figlio, che cosa farete?

— Ah, il miserabile! disse la mulinara, pensando a Michele; gli daremo una borsa di scudi e se ne andrà.

— No, disse Lorenzo, un uomo che fece questo è capace di tutto. Piuttosto che d'andarsene, farà dello scandalo, ed il chiasso non giova per persona oneste come noi.

— Ma, disse Susannetta, io non posso ciò nonostante, lasciargli prendere ciò che è tuo.

Un sorriso venne sulle labbra di Lorenzo.

— Mamma mia, diss'egli, io non ho alcun desiderio, credetele bene, di dargliela, ma Michele è una volpe che converrà prendere nelle sue proprie reti.

— Che vuoi tu dire?

— Non saremo noi che smascheraremo la sua impostura.

— Chi dunque allora?

— Lui.

— Non ti comprendo, disse la mugnaja, che sentiva rinascere in fondo al suo cuore quell'avversione profonda che già una volta Michele le ispirava.

— Ed io, io mi comprendo, disse Lorenzo; e se voi volete fare ciò che vi dirò, Noemi e voi...

— Ebbene!

— Prima di un mese Michele ci domanderà perdono in ginocchio, e lascerà il paese per non ritornare mai più, portando seco ciò che gli daremo.

— Ma perchè vuoi tu dunque usargli tanti riguardi?

— Perchè? rispose Lorenzo; perchè fu il mio fratello di latte, perchè ebbi molta amicizia per lui... perchè non voglio farlo condannare ai lavori forzati.

Le due donne trasalirono.

— Ai lavori forzati! esclamò la mugnaja.

— Sì. Non tentò forse di farmi assassinare da compare Brûlart?

— Oh! il disgraziato! disse la mugnaja, la quale pure fu presa da un sentimento di pietà.

E le due donne atterrite promisero a Lorenzo di fare alla lettera tutto quanto egli domanderebbe.

. . . .

Michele, durante questo tempo, se n'andava a chiedere consiglio al suo buon amico Jouval.

LIX.

Michele cominciava ad esser preso da quella vertigine che s'impadronisce degli uomini ai quali pare che tutto riesca. Dopo avere camminato per lungo tempo all'ombra, passo a passo, coll'ansietà cui fa nascere il timore di non raggiungere la meta, egli vedeva questa meta raggiunta, ed allora rialzava la testa e si rideva del pericolo, ignorando che i più gravi disastri scoppiano all'indomani dei giorni di trionfo. Michele aveva annegata la Pitecha, e nessuno non domandava dell'indovina. Michele vedevasi sbarazzato di suo padre, di cui ignorava ancora la morte, ma che, secondo lui, non sarebbe ritornato. Michele finalmente era, agli occhi di tutti, il figlio della mugnaja, l'erede del mulino. Ed allora, perchè avrebbe fatto concessioni?

Egli aveva rifiutato testè a Susannetta ogni distrazione dalla sua sostanza a favore di Lorenzo. Era un atto energico che andava a raccontare a Jouval, a di cui certamente costui lo feliciterebbe. Ma non era tutto; Michele voleva più ancora: l'eredità di Lorenzo divenuta la sua, era di già molto; ma prendergli la sua fidanzata, era meglio. E Michele, passata la paura, aveva sentito rinascere in lui quel violento amore che gli aveva inspirato il Grillo.

Michele prese dunque la pianura, e se n'andò verso la cascina che l'usuraio possedeva nel Vallo. Avendo presa la strada alzaja, scorsa in piena Loira il battello dell'usuraio: egli si fermò.

Jouval l'aveva veduto, e si diresse direttamente verso di lui.

— C'è ancora qualche novità? diss'egli saltando sulla riva così lestamente come gli permetteva la sua corpulenza, poichè, bisogna dirlo, Jouval non era quell'usuraio famelico, dal corpo diafano, dalle dita adunche, dal viso dimagrito, cugino germano del Gobseck di Balzac, e che i romanzieri si compiacciono a tratteggiare.

Era un uomo grosso, dalla ciera allegra, ben nutrito, buon bevitore, che mangiava come un orso, e che non applicava che agli altri i suoi austeri principi di parsimonia.

— Buon giorno, padrone, disse Michele.

— Buon giorno, mio giovinotto. Tu venivi a vedermi, scommetto.

— Sì e no. Ho sempre piacere a cicalare con voi, disse Michele.

— Ma tu non hai nulla di particolare a dirmi?

— No... o piuttosto nulla di cattivo.

— Tutto va bene al mulino?

Jouval, avendo tirato in secco il battello, prese famigliarmente Michele sotto il braccio.

— Tutto va bene, se si vuole, disse Michele con flemma.

— Che vuoi tu dire?

— La mamma non è contenta... ma si contenterà, bisogna sperarlo

— E perchè non è contenta?

— Noi non siamo andati d'accordo.

— Su che?

— Sulle due cascine.

— Buono! ora capisco, disse Jouval, è la più vasta ch'ella vuole dare a Lorenzo.

— Precisamente.

— E tu non vuoi abbandonargli che la più piccola?

— Io non voglio abbandonargli nulla del tutto.

Rispose Michele con piglio così freddo e sicuro, che Jouval ne fu tutto interdetto.
— Tu non vuoi abbandonargli nulla?
— No. È inutile dal momento ch'io sono il figlio della mugnaia, e che nessuno in questo mondo può contraddirmi.
— È vero, disse Jouval con una ingenua bonomia, che tu pagasti il silenzio della Pitache... Ma se altri lo desse del danaro...
— Oh! oh! disse Michele sorridendo.
— Non bisognerebbe fidarsi.
— Io, disse Michele con calma, io sono sicuro ch'ella non dirà mai nulla.
— Davvero?
— Presi le mie precauzioni con lei.
Jouval guardò Michele di sott'occhio.
— Lo so, diss'egli.
Michele trasalì.
— Forse che io non so tutto? disse l'usuraio con tono di bonomia. La Pitache è ben muta a quest'ora.
Essi erano soli, nessuno non poteva udirli; Michele si disse che tutto considerato Jouval la sapeva abbastanza lunga su lui perchè egli non gli facesse dei misteri inutili.
— Sì, ben muta, diss'egli.
— E tu ingenuo e sempliciotto, continuò l'usuraio, tu dici che i morti non parlano.
Michele non rispose nulla, ma un sorriso passò sui suoi labbri.
— Allora, disse ancora Jouval, tuo padre partito, la Pitache annegata, tu non temi più nulla...
— Nulla assolutamente.
— Ma io...
— Oh! di voi, disse Michele, non ho paura.
— Naturalmente; dunque eccoti tranquillo...
— Come san Giovanni Battista.
— E non vuoi cedere la cascina più vasta?
— Nè la più vasta, nè la più piccola, ed anzi...
— Ebbene?
— Ho in capo di sposare il Grillo.
— Bah!
— La è così, io sono innamorato
Jouval scosse la testa.
— Ragazzo mio, diss'egli, t'impegno a non riscaldarti troppo la fantasia su questo.
— Eh via!
— Quando si vuole aver troppo, si finisce coll'avere nulla del tutto. E poi, un uomo innamorato fa qualche bestialità.
— Questo dipende...
— Testè io ti diceva: Tu credi che i morti non parlano...
— Se voi mi provate il contrario, mi farete piacere, disse con piglio di motteggio Michele.
— Ebbene, i morti parlano, ragazzo mio, e qualche volta più eloquentemente dei vivi.
— Questa è troppo grossa, signore.
— È la pura verità. Tu annegasti la Pitache.
— Io non dico questo.
— Sia. Supponiamolo.
— Come vorrete.
— Tu adunque annegasti la Pitache.
— Dopo?
— La Loira non conserva sempre ciò che le è confidato. Quando meno lo si crede, il cadavere verrà a galleggiare sull'acqua, e lo si ripescherà..
— Che proverà questo?
— Si vedrà che la Pitache prima d'essere gettata nell'acqua fu strangolata...
— Buono!
— Oppure accoppata... Allora si avvertirà la giustizia, e tu sai se la giustizia sia curiosa... bisogna che la ci veda chiaro in queste cose...
Michele, a queste ultime parole di Jouval, sentì venire alcune goccie di sudore alla sua fronte, e guardò con inquietudine l'usuraio che rideva d'un cattivo riso.

LX.

Jouval continuò:
— La Pitache era una mendicante e non poteva quindi tentare la cupidità di nessuno. Tuttavia, ritrovato il suo cadavere, sarà constatato ch'ella fu assassinata. Perchè? Non è a te, che sei cacciatore, ch'io apprenderò di quale maniera un segugio va a snidare un cinghiale dal suo covo. La giustizia è tanto astuta quanto un segugio. Ella va, viene, ritorna, si spinge avanti e ritorna di nuovo, fino a che abbia odorata la traccia. Non mancherà di sapere ch'ella visitava spesso compare Brûlart.
— Dopo? disse Michele con una certa angoscia.
— Compare Brûlart, lui pure è scomparso.
— Cioè è fuggito col denaro.
— Ma questo non gli fece alcun profitto.
Michele ebbe una scossa.
— Che ne sapete mai? disse.
— Tieni, leggi.
Jouval tirò di tasca il *Giornale del Loiret*, lo porse a Michele, e gli indicò col dito l'articolo che raccontava la morte misteriosa del viaggiatore. Per indurito che fosse Michele, per così privo di sensibilità che potesse essere, provò tuttavia una viva emozione.
— Tu lo vedi, disse Jouval, vi sono due morti invece d'uno che parleranno contro di te.
Michele abbassò la testa.
— Perchè compare Brûlart se ne fuggiva? Perchè lo assassinarono? Sono domande che i giudici faranno, e non saranno paghi che allorquando la loro curiosità sarà soddisfatta.
Michele abbassava sempre la testa.
— Vedi, ragazzo mio, continuò l'usuraio, al tuo posto io non farei nè uno nè due, cederei una cascina.
— E poi?
— Ed il Grillo insieme.
Michele battè i piedi.
— Oh! questo no, disse.
— Eh? tu non vuoi?
— Giammai!
L'odio e la gelosia che riempiva in quel momento il cuore di Michele trionfò in lui di ogni prudenza.
— Io non voglio cedere un palmo di terra! disse.
— Tu avrai torto.
— Ed io vi dico, io, che ho ragione! esclamò egli con una specie d'esasperazione. Anzi tutto non fu ritrovata la Pitache, ella restò in fondo all'acqua.
— Sì, ma si constatò a quest'ora l'identità di compare Brûlart.
— Che importa questo? non mi s'accuserà d'averlo assassinato in almen quello?
— No, ma...
— Ma che?
— Si ritroverà forse il suo assassino.
— Ebbene!
— Costui confesserà e dirà che compare Brûlart aveva del danaro; dove l'aveva preso?
Michele fu eroico per cinismo.
— E che forse non si sa che compare Brûlart era capace di tutto! Si supporrà che egli ha primieramente assassinato qualche mercante di buoi che se ne andava ad una fiera.
Questa risposta sbalordì Jouval.
— Ah! diss'egli con una specie d'ingenua ammirazione, tu sei più forte ancora ch'io nol pensi, tu non esiti a coprire tuo padre di sangue e di fango.
Michele scrollò le spalle.
— Per conseguenza, riprese egli, io sono ben tranquillo come voi vedete. Buona sera, signor Jouval. Voi non date buon consiglio, oggi.
— Bah! lo credi?

— Per prova che voi avete paura...
— Ho paura pel mio danaro, ed è ben naturale.
Michele ebbe uno scoppio di risa e se ne andò, lasciando Jouval interdetto.
Allora le ultime parole dell'usciere Loiseau, rivennero in memoria all'usuraio.
— Al vostro posto, aveva detto l'usciere, io ricupererei il mio danaro al più presto possibile.
Jouval sentì alcune goccie di sudore bagnargli la fronte, ed il suo cuore battè un poco più forte che d'abitudine.
Le parole dell'usciere racchiudevano come una lontana e lugubre profezia. Era evidente che Michele, colpito da vertigine, perdeva la testa; che poteva scoprirsi la verità, che d'investigazione in investigazione la giustizia finirebbe per sapere che lui, Jouval, aveva imprestato denaro a Michele, e la paura lo prese.
Per un quarto d'ora non si mosse dal luogo nel quale Michele l'aveva lasciato. Era come in preda ad una visione.
Vedeva il figlio Brûlart smascherato o seduto sui banchi della Corte d'assise, udiva il figlio Brûlart raccontare con cinismo tutti i particolari dell'assassinio della Pitache, ed accusare lui, Jouval, di complicità morale. Ed allora, non solamente perdeva il suo denaro, ma ancora era completamente disonorato, ammettendo che la giustizia scartasse la complicità.
Ora, le persone come Jouval tengono tanto più alla considerazione pubblica, quanto meno v'hanno diritto alcuno.
— Avrei dovuto trattenere Loiseau, disse fra sè, e farlo parlare più chiaramente.
Su questa riflessione, il signor Jouval, invece di prendere la via delle sue cascine, riprese il suo battello, lo rimise sull'acqua, montò dentro, e si diresse verso Saint-Florentin. Giunto in casa, chiamò il fattorino che governava il cavallo, che lavava la carrozza, irrigava e coltivava il giardino, che mondava i legumi della fantesca e che faceva da lui solo, per cento franchi all'anno, il servizio di sei domestici.
— Conosci tu la strada di Lorris? gli disse.
— Sì, signore.
— E tu conosci bene il signor Loiseau?
— Perdiana! poichè è venuto qui oggi pure.
— Ebbene, da un coppo di biada a Stellina, e mettile la sella.
— Voi volete partire? chiese il giovinetto.
— No, sei tu che partirai per portare una lettera all'usciere Loiseau a Lorris.
Il *factotum* andò alla scuderia. Allora l'usuraio scrisse:

« *Compare*,

« Voi avevate ragione questa mattina. Venite dunque a dormire da me. Ho bisogno di voi.

« Vostro affezionato
« JOUVAL. »

E quando ebbe chiusa la lettera Jouval mormorò,
— Dal momento in cui le persone sono amanti, esse non fanno che bestialità, ed io mi ritiro dalla loro partita...

LXI.

Jouval passò il resto della giornata in preda ad una vaga ansietà, e ripetendo di tempo in tempo:
— Loiseau ha ragione, io mi sono cacciato in un grave imbroglio.
Finalmente la sera sopraggiunse, ed al cadere della notte l'usuraio intese il trotto d'un cavallo, ed il carrozzino dell'usciere venne a fermarsi alla sua porta.
Gli corse incontro, e dissegli:
— Ho avuto torto di lasciarvi partire questa mattina.
— Perchè, e che v'è di nuovo? chiese Loiseau.
— V'è che ho passato una cattiva giornata.
— Bah!
— Che ho veduto Michele...
— Ah! ah!
— E che questo giovane è pazzo.
— In che modo?
— Venite, voi lo vedrete.
Jouval fece entrare l'usciere nel suo stanzino, e vi si chiuse con lui.
Poi, d'un sol fiato, e con voce commossa, gli fece parte del suo discorso all'aria aperta con Michele, e della testardaggine che costui aveva mostrato.
— Diavolo! mormorò Loiseau aggrottando le ciglia; tutto questo è grave, molto grave, mio compare.
— Che fare adesso? mormorava l'usuraio con accento di vera disperazione.
— Il mio avviso è che bisogna rinunciare ai vostri progetti sul mulino.
Jouval gettò un grosso sospiro.
— Era tuttavia di tutta mia convenienza, diss'egli.
— Sia, ma bisogna fare di necessità virtù, e pur che voi ricuperate il vostro denaro..
— Ma in che modo?
— Ascoltate, compare, disse l'usciere; ho molto pensato a tutto ciò da questa mattina.
— Buono!
— E so bene che cosa farei s'io fossi al vostro posto.
— Udiamo.
— Anzi tutto, invece di contare su Michele, io l'abbandonerei completamente, farei divorzio da lui, come si dice.
— E poi?
— Me n'anderei a trovare Lorenzo Tiercelin gli direi: « Amico mio voi siete il vero figlio della mugnaia, ciò che nessuno vuol credere e di cui io ho la prova. » Datemi ventimila franchi, e vi fornisco questa prova di cui nessuno non dubiterà più.
— Voi fareste questo? sclamò Jouval.
— Io lo farei.
— E se rifiuta di darmi i ventimila franchi?
Loiseau scosse la testa.
— Egli non rifiuterebbe se io me n'incaricassi, nè lui nè la mugnaia, che ha un bel ripetersi tutti i giorni che Michele è suo figlio, e che non ama che l'altro.
— Ma, obbiettò Jouval, che farà Michele?
— Eh! che volete che faccia? Amerà meglio andarsene che fare del rumore, perchè potreste mettere nelle mani del procuratore imperiale la lettera che vi scrisse, o nella quale confessa d'essere il complice di suo padre, relativamente al tentativo d'assassinio.
— Ma, disse ancora Jouval, chi può assicurare che la mugnaia e Lorenzo sdegnati non lo denunzieranno?
— Tutto me lo prova.
— Ah!
— Prima di tutto sono oneste persone tranquille che hanno in orrore lo scandalo.
— Sia, ma...
— Poi non credete voi che Lorenzo non dubiti di qualche cosa, chè, se fosse altrimenti, non avrebbe forse menato gran chiasso dei due colpi di fuoco che gli furon tirati sulla strada?
— Ah! è giusto.
— Adunque se non parla è che cerca una prova dell'impostura di Michele.
— E questa prova io posso dargliela...
— Cioè vendergliela, riprese Loiseau. Altrimenti voi escireste dalle vostre abitudini.
— Voi potreste ben avere ragione, mio compare, disse Jouval che s'accostava a poco a poco all'opinione di Loiseau.
Costui riprese:
— S'io m'occupo della cosa, tutto andrà bene.
— Davvero?
— Ma bisogna antecedentemente che noi andiamo d'accordo.

— Come ?

— Compsre, si vede bene che perdete un poco la testa oggi, riprese l'usciere, senzs questo non mi fareste una simile demanda. Voi pur ben sapete che non mi pagate le mie prestazioni al prezzo ordinsrio e che io non mi lsscio *tassare*.

— Oh! no, disse Jouvsl, con un po' d'amarezza.

— Oh! un tanto per cento sui vostri affari, e voi non avete a lagnarvene, poichè io ve li conduce alla spiccia, oh!

— Non dico di no; fate le vostre condizioni.

— Aspettate dunqoe e ragioniamo un poco. Voi avote prestato a Michele dodicimila franchi da una parte e tre dall' altra.

— Questo fa quindicimila.

— Il primo versamento è stato fatto or sono tre settimane, ed il secondo tre giorni fa. Vi si rimborsano ventimile franchi, sono dunque cinquemila franchi d'interesse per un mese, confessate che l'affare non è cattive.

— Non lo nego, sospirò l'usuraio, che pensava sempre al mulino così adattato per lui, ed al qoale bisognava rinunciare. Ebbene? cha bisogna darvi di benefizio?

— La metà, disse Loiseau.

— È caro!

— Prendere o lasciaro, compare mio.

Ma ad un tratto l'occhio abbattuto di Jouval brillò.

— Ah! compare, dissegli, ho una felice idea, sapete!

— Qual è

— In vece d'un uomo che rose servizio a Michele, voi potete rappresentarmi come un amico di Tiercelin.

— In cho modo?

— Oh! senaa dubbio. Alloracbè Michele venne da me e mi espose le sue strettezze, io riteneva Lorenzo morto, e gli diedi ciò che domandava. Ma Lorenso ritornò; io non voglio essere complice d'un miserabile, e lo denuncio. Solamente, ho sborsato denaro, ed è giusto cho me lo si renda.

— Molto bene. È tutto?

— No, no; ora sentirete. I Tiercelin hanno della fortuna, ma forse gli scudi mancano. In luogo del denaro, io accetto una loro carta al cinque per cento; la si rinnova alla scadenza, la si rinnova una seconda volta, e sempre aggiungendo gli interessi agli interessi degli interessi, e fra quattro o cinque anni..,

— Il mulino è vostro.

— Senss dobbio, ed io resto un onestissimo uomo, ma che ha bisogne del suo denaro. Quanto ai vostri duemila cinquecento franchi.,. essi son là.

E Jouval aprì la sua cassa.

— Compare, disso Loiseau, io non vorrei toglìervi l'illusione, ma ho paura che pagheranno subito in contanti.

— Bah! bah! ho fitto in capo che avrò il mulino. All'opera dunque, compare!

— Domani mattina io mi metto in campagna, riprese l'usciere, e noi procederemo giudisialmente contro Michele.

LXII.

Mentre Jouval ed il suo compare l'usciere Loiseau, prendevano la risoluzione d'abbandonare Michele, costui rientrava al mulino da conquistatore:

Aveva lasciato la mugnaia in pianto la mattina; egli s'aspettava di ritrovare quindi visi sconvolti, persone perdute, Lorenzo tristo e cupo, il Grillo in cagnesco; e si preparava a trattare tutta questa gente da padrone e con aria da bravaccio. La sua maraviglia fu grande.

Trovò i famigli che parlavano tranquillamente intorno alla vasta tavola sulla quale prendevano il loro pasto serale, e la mugnaia, Noemi e Lorenzo, che d'un aria tranquilla terminavano di cenare cicalaodo di mille cose.

— Buon giorno, ragazso mio, disse la mugnaia con dolcezza.

— Buon giorno, Michele, disse Lorenzo con calma. Hai fatto buena caccia?

— Buon giorno, cugino mio, disse alla sua volta il Grillo sorridendo.

Michele rimase confuso. Ma, come era in vena fino dal mattino, dopo aver tenuto on momento di silenzio, disse in tono altero:

— Scusate, sembra ch'io ci sia per nulla qua.

— Perchè dici questo? disse Susannetta.

— Perchè vi mettete a tavola senza di me.

— È vero, rispose Susannetta, tu sei il padrone della casa, e noi avremmo dovuto aspettarti; ma tu rientri tantosto ad un'ora e tantosto ad un' altra, e noi non abbiamo pensato che potessi offendertene.

— Ebbene, disse brutalmente Michele, voi lo sapete ora.

E depose il suo fucile in un angolo, e si pose a tavola con aria feroce. La mugnaia non disse nulla. Lorenzo terminò di cenare e disse al Grillo:

— Andiamo a riscaldarsi nell' altra stanza, vi fa più caldo là.

Il Grillo lo seguì. Michele gettò loro uno sguardo di collera.

Poscia, trovandosi solo colla mugnaia, battè sulla tavola col pugno stretto e disse:

— La non può durare così.

— Che mai? disse Susannetta senza commuoversi.

— Avete voi un figlio o ne avete tre? bisogna saperlo. Sono io o Lorenso, il vostro figlio?

— Sei tu.

— Allora che cosa fa qui, egli?

Un subito rossore salì alla fronte della mugnaja, ebbe ansi un lampo nei sooi grandi occhi così brillanti e così dolci di solito, ma nessuna cattiva parola non escì dalle sue labbra.

— Lorenzo, diss' ella, è mio figlio d'adozione, come tu sei figlio delle mie viscere: questa mattina tu m'hai detto che non volevi dargli nulla...

— Nulla assolutamente.

— Ma almeno gli darai tu un posto all'angolo del nostro focolare?

— Ecco ciò che comincia a dispiacermi, disse Michele, la cui insolensa e brutalità aumentava in ragione diretta della dolcezza della mugnaia.

— E dove vuoi mai che vadi Lorenzo?

— Diamine! io non so. Egli è buen operaio, e il lavoro non manca.

La mulinara non rispose. Esasperato da questo silenzio. Michele continuò:

— È lo stesso per il Grillo; forse che s'immagina ch'io assisterò alle sue nozze? D'altra parte quando non se ne ha punti, come lei, non si marita.

— È vero, disse la mugnaia; Noemi è la figlia di mia sorella, che non lasciò che debiti morende; ma io aveva sempre contato di collocarla.

— Davvero? motteggiò Michele.

— E di farle una dote.

— Per maritarla con Lorenzo, non è vero?

— Sì.

Michele bevve d'un solo sorso un gran bicchiere di vino, e ripose bruscamente sulla tavola la sua tazaa.

— Ecco ciò ch'io non voglio, diss'egli.

— Tu non vuoi che doti mia nipote?

— No, nè voglio che sposi Lorenzo.

— Michele, disse la mugnaia senza dipartirsi dal suo tono di dolceaaa, tu sei geloso.

— È possibile.

— Ed è ciò che ti rende cattivo.

— È possibile ancora.

— Tu vuoi conservare la sostanza di tuo padre, disse Susannetta, ed è forse tuo diritto, ma ciò che non è in tuo diritto è d'impedire che mia nipote sposi quello che ama...

— Ebbene, per mille fulmini! gride Michele, io vi dico, ch'essi non sono ancora maritati!

E s'alzò di tavola, rovesciò la sua sedia che andò cadere in un angolo, ed escì spingendo violentemente la porta.

— Che hai, Michele? disse Lorenzo che s'alzò dall'angolo del fuoco della cucina.

— Questo non ti riguarda!

E Michele prese per la porta del cortile; Lorenzo lo seguì.

— Hai tu forse bevuto un po' troppo?

— No, rispose Michele, ma trovo che ci sono persone che non c'entrano per nulla costì.

— È forse per me che dici questo? disse Lorenzo con calma.

— È ancora possibile.

— Sta bene, disse Lorenzo, noi ne parleremo domani...

vorrò. Ho avuto torto di tormentarmi: il padre è morto, la Pitache pure, nessuno non può più dire la verità, ed io ho tutti i trionfi nel mio scacchiere. Bisognerà pure che Noemi sia mia moglie, dovessi...

Egli non terminò il suo pensiero, ma se n'andò a Férolles, dove eravi una bettola aperta fino alle dieci o alle undici della sera. Da che era un mezzo-signore, Michele non mancava d'amici e di partigiani. Tutti i furfanti, tutti gli ubbriaconi del paese gli facevano festa, e quando entrò nella bettola gli si fece una vera ovazione.

— Buon giorno, ragazzi miei, buon giorno, diss'egli entrando.

NOEMI.

io non voglio in tutti i casi andarmene questa sera.

E Lorenzo rientrò, e raggiunse la mugnaia, vicino alla quale il Grillo era di già. Susannetta aveva le lagrime agli occhi.

— Ah! mio povero ragazzo, diss'ella, io non so ciò che tu voglia e quale è il tuo piano di lasciare fare a questo miserabile tutte queste scene, quando non avreste che a dire una parola.

— Pazienza! disse tranquillamente Lorenzo.

— Lorenzo ha ragione, aggiunse Noemi.

. . . .

Al di fuori Michele credeva trionfare.

— Essi hanno paura, si diceva, ed io farò quello che

Aveva tono di protettore e ciera insolente, ed il caffettiere s'affrettò a venire a prendere i suoi ordini.

LXIII.

Michele era qualche poco sovrecitato di già entrando nella bettola. La vertigine del trionfo s'era impadronita di lui, ed aveva la parola così alta come avrebbe potuto averla un uomo a cui tutto riesce. Fu ben altra cosa ancora quand'ebbe vuotato una prima bottiglia.

Vi sono anche a Férolles, che è un onesto paese fra tutti, persone le quali, disertando volentieri il lavoro

per l'osteria, ammirano e rispettano chiunque è ricco, diventano i loro adulatori, e conservano tutto il loro disprezzo per chi è rovinato, o che la fatalità spogliò di tutto ad un tratto.

Si aveva appreso sei mesi prima, con qualche stupore, che Michele, il tristaccio, il cacciatore di contrabbando, era il vero figlio del mulino, e se non se ne aveva dubitato, di fronte alle affermazioni così nette che s'erano prodotte, non si aveva precisamente accettato con entusiasmo quella novella. Michele era sempre stato disprezzato e godeva quella considerazione che godeva compare Brûlart: ma, a poco a poco, quando lo si vide installato al mulino e padrone della casa, si cambiò di sentimento a suo riguardo.

Michele erasi appena seduto ad una tavola che i suoi confidenti abituali fecero cerchio intorno a lui. Egli pagò da bere a tutti, e si mise a discorrere rumorosamente.

Un abbastanza cattivo soggetto che si chiamava Laurenceau, detto la *Faina*, gli disse:

— Che cosa farete del soldato, signor Michele?

Egli faceva allusione a Lorenzo, di cui ognuno conosceva il ritorno. Questa domanda piacque a Michele.

— Dimmine! rispose, egli farà come tutti quelli che non hanno nè tetto nè fuoco; lavorerà.

— Mi si diceva, continuò Laurenceau, che voi volevate dividere.

— Dividere che cosa?

— La vostra fortuna

— Con Lorenzo?

— Sì.

Michele scrollò le spalle.

— È abbastanza che n'abbia goduto per ben venti anni, rispose. Io sono il figlio di mio padre, e ciò che è mio, è mio.

— Ecco un bel parlare.

— È molto giusto pure, disse un altro.

E tutti i cattivi soggetti applaudirono e felicitarono Michele della sua risoluzione. Un altro soggiunse:

— Ma il Grillo? Pensano ancora di sposarsi?

— Oh no, disse Michele; il Grillo è mia cugina, è un bel pezzo di ragazza ed io la voglio.

— Si dice ch'ella ami Lorenzo, osservò Laurenceau.

— Bah! disse un altro mariuolo, ella amerà ben più il signor Michele ch'è ricco.

— È probabile, disse Michele con albagia.

Michele, vedendosi incoraggiato a espellere Lorenzo e prendere Noemi per lui, beveva senza riposo, batteva col pugno stretto sulla tavola, e rompeva le bottiglie a misura ch'erano vuote.

Le persone pacifiche s'erano ritirate da molto tempo, ma quattro o cinque furfanti erano rimasti dopo che il taverniere aveva chiuse le imposte di strada della sua bottega, disprezzando le ordinanze del sindaco e ridendosi della guardia comunale, sola rappresentante della legge a Férolles. All'alba, Michele era ubbriaco fradicio: uscì dalla bettola traballando, e riprese la via del mulino. Ma appena esciva dal villaggio che l'aria libera finì di torgli le forze, e si lasciò cadere su un mucchio di ghiaia accumulata dallo stradino sull'orlo della strada.

In quel momento un legnetto passò sulla strada. L'uomo che v'era dentro riconobbe Michele.

— Eh! disse egli, voi avete la vostra parte, io credo, mio giovinotto.

Michele, ch'era ebbro, ma che non aveva ancora perduto la ragione, disse:

— Oh guarda, siete voi, signor Loiseau?

— Son io, disse l'usciere.

— Dove ve n'andate... a quest'ora?

— A fare una piccola visita a brave persone che non mi aspettano.

— Ah! comprendo... motteggiò Michele, voi andate a fare sequestri.

— Può darsi benissimo.

Michele tentò di rialzarsi, ma non lo potè.

— Un quarto d'ora più o meno non è gran perdita, disse Loiseau; volete che vi riconduca al mulino?

— Non lo rifiuto, disse Michele.

L'usciere discese, aiutò Michele a rialzarsi, e lo fece salire nel suo carrozzino, mormorando tra sè:

— È una bella fortuna che mi tocca! Aveva bisogno d'un pretesto per andare al mulino, ed eccolo trovato.

Ed egli lasciò lo stradone, e fece entrare il suo cavallo nella via del mulino. Al quarto giro della ruota, Michele s'addormentò, e un quarto d'ora dopo il carrozzino dell'usciere Loiseau entrava nel cortile del mulino, e la prima persona che incontrava, era Lorenzo.

— Vi riconduco vostro fratello, disse; egli è in un bello stato, vedete.

Michele dormiva sonoramente.

— Ubbriaco fradicio, aggiunse l'usciere.

Lorenzo chiamò due famigli che stavano governando i cavalli, e questi si presero sulle braccia il corpo di Michele che non si risvegliò, lo portarono nella sua camera, lo coricarono sul suo letto e ve lo lasciarono. Allora Lorenzo disse all'usciere:

— Vi ringrazio assai. Si può offrirvi qualche cosa?

— Tante grazie.

— Un bicchiere di *ribes* nero o d'acquavite, non fosse che per lasciar fiatare il vostro cavallo.

— Sia, disse Loiseau, tanto più che non mi sarebbe discaro di discorrere un po' con voi.

— Oh!

— Sì, continuò Loiseau, vorrei parlarvi. Ho cose importantissime a comunicarvi.

Lorenzo condusse l'usciere in quella saletta dove abbiamo veduto, il giorno prima, mamma Susannetta a cena coi suoi figli, e vi si chiuse dentro con lui.

L'abboccamento fu lungo.

Che si passò fra loro? È ciò che nessuno seppe, ma due ore dopo la partenza dell'usciere, e come Michele smaltiva sempre il suo vino, Lorenzo che aveva avuto un abboccamento non meno misterioso con Susannetta e Noemi fece attaccare la cavalla al legno e prese la via di Saint-Florentin.

LXIV.

Il signor Jouval che noi abbiamo veduto molto agitato il dì prima, non lo era meno il domani. L'usciere Loiseau era partito, e nel lasciare il suo degno amico gli aveva detto:

— Io anderò a Férolles e procurerò di trovare un mezzo qualunque di passare dal mulino e di parlare a Lorenzo Tiercelin senza che Michele ne dubiti.

Appoggiato alla sua finestra, Jouval aveva veduto l'usciere dirigere il suo carrozzino verso la riva destra della Loira, per andare a prendere il ponte di Jargeau.

Lo aveva seguito cogli occhi così lungo tempo come aveva potuto, poi s'era partito dalla finestra gettando un ultimo sguardo sull'orizzonte.

Questo sguardo era stato seguito da un sospiro.

L'orizzonte gli nascondeva in una sinuosità di terreno, — ma egli ne vedeva chiaramente il luogo, — il mulino di Nido d'Amore, oggetto dei suoi più ardenti desideri.

La mattina passò. Loiseau non ritornava, e Jouval che, di solito andava a prendere l'aria del mattino e faceva prima della sua colazione una visita alla sua tenuta del Vallo, Jouval non partì. Finalmente, mentre si metteva alla finestra per la centesima volta forse in quel mattino, scorse una carrozza sulla strada.

Sulle prime l'aveva creduta quella di Loiseau, ma a misura che la carrozza s'avvicinava, prendeva proporzioni molto grandi, e Jouval restò convinto che era una di quelle pesanti vetture da affittaiuolo che fanno il più bell'ornamento delle sponde della Loira, dopo i mulini a vento, ben inteso. La vettura entrò in Saint-Florentin.

— Chi mai può essere? dicevasi.

La vettura, tratta da una grossa cavalla nera, correva rumorosamente sul lastricato ineguale della via.

Ad un tratto Jouval trasalì. Aveva scorto l'unica persona che si trovava nel pesante veicolo e che lo guidava. Era un soldato, e quel soldato, lo s'indovina, non era altri che Lorenzo Tiercelin.

Infatti Lorenzo, dal suo recente arrivo, non aveva ancora deposto l'uniforme, e, d'altra parte, non era malcontento di presentarsi vestito in quella guisa a Jouval.

Questi ebbe un battito di cuore, poichè la vettura si fermò davanti la sua porta.

— Il nostro caro Loiseau, mormorò l'usuraio, s'è spicciato presto nelle sue faccende, lo vedo.

E discese incontro a Lorenzo Tiercelin.

Lorenzo mise piede a terra, svolse la cavezza della cavalla, e l'assicurò ad un anello di ferro che si trovava alla porta. Poi entrò nella casa, ed incontrò Jouval in fondo alla scala.

— Voi siete bene il signor Jouval? diss'egli.

— Sì, mio giovinotto.

— Io, disse Lorenzo, mi chiamo Tiercelin, e vorrei discorrerla un poco con voi.

— Sta bene, disse Jouval.

Ed egli spinse l'imposta del suo studiolo. Lorenzo entrò pel primo, e prese una sedia: era molto calmo, ciò che non tolse d'inquietare Jouval.

— Signore, riprese allorquando l'usuraio, avendo chiuso l'uscio, si fu seduto in faccia a lui, voi dovete bene dubitare un poco del motivo che mi conduce.

— Questo dipende dalle circostanze, disse Jouval.

— Ho veduto uno dei vostri amici questa mattina, il signor Loiseau.

— È il mio compare.

— Così, continuò Lorenzo, se voi volete, non anderemo per le lunghe.

— Oh!

— I conti meglio fatti, sono quelli che vanno più presto, non è vero?

— È pure il mio avviso, disse Jouval.

— Io sono il figlio di Susanoetta, la mugnaia di Nido d'Amore, continuò Lorenzo, e voi sapete certamente la storia.

— Certamente, sì.

— La mia madre di latte disse una menzogna morendo, il mio balio la confermò, il mio fratello di latte è un impostore che prese il mio posto. Voi sapete tutto questo, non è vero?

— Io non lo so che da alcuni giorni, disse Jouval.

— Il tempo non fa nulla, disse Lorenzo; dunque andiamo diritto al fatto. Io imparai al reggimento a non divagarmi per istrada. Voi avete prestato quindici o ventimila franchi a Michele.

— Ventimila, disse Jouval.

— È per prenderli a mio carico che sono venuto.

— Ah! ah! disse l'usuraio.

— Ma, rispose Lorenzo, ho un bell'avere abbandonato il paese, signor Jouval, non dimenticai nulla, e conosco bene le persone.

— Ebbene?

— Io so ciò che tutto il mondo sa, voi siete un malizioso, signor Jouval.

— Malizioso, non dico, disse l'usuraio sorridendo, ma sono un onest'uomo.

— Certamente che sì, soggiunse Lorenzo, stanno molte volte insieme, malizia ed onestà; dunque voi siete malizioso.

— Che v'è di male?

— E voi non avete prestato danaro a Michele senza prendere le vostre garanzie?

— Naturalmente.

— E siccome v'era difficile di prendere un'ipoteca sul mulino, atteso che Michele, il quale da sei mesi passa per il figlio di mia madre, non fu riconosciuto come tale da un decreto, così voi gli avete fatto scrivere una lettera.

— Ah! voi lo sapete?

— Una lettera nella quale vi dice la verità, e afferma che è figlio di compare Brûlart e non del fu Giovanni Tiercelin, mio padre.

— Io non dico di no.

— Ebbene! continuò Lorenzo, che prese un'attitudine risoluta, voi pensate bene che io non prenderò il debito di Michele su di me, se non mi date quella lettera che è la prova della menzogna di Michele, e della mia legittimità per conseguenza.

— È troppo giusto, disse Jouval.

L'usuraio aveva fatto questo calcolo.

— Lorenzo mi fa un'altra quitanza... e il mulino sarà forse mio un qualche giorno.

LXV.

Lorenzo continuò:

— L'usciere Loiseau m'ha detto tutto.

— Come! tutto? disse Jouval che aggrottò leggermente le ciglia.

— Sembra che abbiate imprestato danaro a Michele in due volte.

— È vero.

— Colla prima somma gli avete fatto scrivere la lettera di cui io parlo.

— Ebbene!

— Colla seconda...

Lorenzo s'arrestò, ed una nube passò sulla fronte di Jouval, il quale pensò che l'usciere avrebbe potuto parlare un po' meno.

— Ah! disse Lorenzo, scusatemi, ma bisogna parlare chiaramente; Michele perdette alquanto la testa quando seppe ch'io ritornava.

— Diamine! disse ingenuamente Jouval, v'era ben di che.

— Per fortuna che compare Brûlart aveva più mente fredda di lui. Il vecchio mariuolo andò ad attendermi sulla strada, e sparò su me come sopra una lepre.

— Voi sapete questo? esclamò Jouval.

— Capperi! e voi pure, poichè avete fatto scrivere una seconda lettera a Michele.

— Loiseau è un vero ciarlone! mormorò l'usuraio con un accento di dispetto.

— Bisogna dirvi, riprese Lorenzo, che quando fu tirato sopra di me, ho bene udito i due colpi di fucile.

— Ah!

— E che, dall'indomani, io era convinto di che si trattava. Sapeva che era il mio preteso padre che mi usava questa cortesia. Per conseguenza non dovete prendervela con l'usciere Loiseau, che è intimamente vostro amico.

— Veramente? motteggiò Jouval.

— E che tratta assai bene i vostri affari.

— In che modo?

— Un altro m'avrebbe detto: Rendete i ventimila franchi, o vi si daranno le due lettere.

— E lui che ha detto?

— Mi ha fatto comprendere che queste due lettere avevano un valore, e che era giusto che ve ne tenessi conto.

— Ah! ha detto questo.

— Sì, e siamo andati d'accordo. L'una e l'altra, le due lettere valgono duemila cinquecento franchi ciascuna. Sono dunque cinquemila franchi da aggiungere.

— Sia, disse Jouval, che vedeva aumentarsi le probabilità di mettere un giorno i suoi artigli sul mulino a misura che la cifra del debito aumentava.

— Sono dunque venticinquemila franchi che vi devo, continuò freddamente Lorenzo.

— Voi riconoscete il debito?

— Certamente.

Jouval si levò, aprì il suo scrittoio, e vi prese un piccolo portafogli, nel quale si trovavano diverse carte.

— Ecco i due biglietti di Michele, disse egli.

— Buono! disse Lorenzo.
— Poi le sue due lettere..
— Perfettamente.
— Io vedo che siamo vicini ad intendersi, continuò l'usuraio. Voi mi farete un vaglia ad un anno di scadenza nel quale comprenderemo anticipatamente gli interessi e la mia commissione: sei per cento, e due di commissione, è per nulla.
In pari tempo distese un bel foglio di carta bollata sulla tavola.
— Signor Jouval, disse Lorenzo, sorridendo voi v'ingannate in questo momento.
— Eh? disse l'usuraio, il quale credette che Lorenzo si lamentasse sul tasso dell'interesse; voi lo trovate troppo caro? Il danaro è raro, mio giovinotto, l'annata è stata cattiva...
— Voi non mi comprendete, signor Jouval.
— Allora..
— Ascoltatemi dunque, riprese Lorenzo; mia madre doveva impiegare denaro. Voi sapete, quando si ha della sostanza ed un po' d'ordine, non si mangia tutta l'entrata. Mio padre lasciò una bella fortuna, ma in quindici anni mia madre la ha quasi duplicata, e troviamo d'avere dei risparmi.
Jouval trasalì e guardò Lorenzo con aria smarrita.
— Ora sono tre settimane, ella portò dal notaio di Jargeau un piccolo sacco pregandolo di collocarlo ad ipoteca.
— Ah! disse l'usuraio che cominciava a comprendere; e questo impiego voi l'avete fatto?
— Non ancora; ciò fa la mia mamma, la quale sa di che si tratta, e mi ha dato una parola per il notaio.
Jouval s'agitava sulla sua sedia come una sibilla sul suo tripode.
— Ed il notaio m'ha rimesso il denaro, aggiunse Lorenzo.
Così dicendo, sbottonò la sua tunica da cacciatore, e levò dalla tasca di fianco un pacchetto di biglietti di banca.
Or sono vent'anni, il biglietto di banca era raro, se non completamente sconosciuto nelle campagne. I notai avevano grande cura di specificare nei loro atti che i loro pagamenti si farebbero in moneta metallica sonante, e non altrimenti.
Ma oggidì il biglietto da cento franchi e quello di mille franchi circolano con facilità. Vi sono banchieri a Chateauneuf ed a Jargeau, e gli uffizii di posta i meno importanti spediscono qualche volta molte lettere assicurate.
— Contate, disse freddamente Lorenzo.
In pari tempo, sparpagliò i biglietti azzurri sulla tavola e col medesimo atto mise la mano sui due biglietti e sulle due lettere di Michele.
Jouval era così stupefatto che non fece nessuna resistenza, laonde Lorenzo mise il tutto nella sua tasca e s'alzò.
Jouval aveva macchinalmente contato collo sguardo; v'erano bene venticinquemila franchi, e questo danaro rappresentava la rovina delle sue speranze sopra il mulino Nido-d'Amore. Gettò dunque un enorme sospiro, quando Lorenzo se n'andava, ma mentre questi stava per oltrepassare la soglia del gabinetto, egli lo ritenne.
— Eh? disse Lorenzo, che c'è mai ancora?
— Non andrete, io suppongo, a portare le due lettere al procuratore imperiale, disse Jouval con voce soffocata.
— No, rispose Lorenzo sorridendo, rassicuratevi... Noi abbiamo l'abitudine di lavare la nostra biancheria sporca, in casa. Buona sera.
E Lorenzo ridiscese, dislegò la cavalla, risalì nella vettura, e riprese la via di Nido-d'Amore, dove Michele smaltiva sempre il suo vino, sognando che aveva sposato il Grillo.

LXVI.

Lo svegliarsi dall'ubbriachezza si traduce ordinariamente con un lungo abbrutimento. Michele dormì fino alla sera.
Le stelle brillavano in cielo quando si svegliò. S'alzò soffregandosi gli occhi ed avvicinandosi alla finestra, disse fra sè:
— Che mi è mai successo?
Si diresse verso la porta, ed udì al di sotto un romore di voci: erano i domestici seduti a tavola.
La mugnaia era seduta accanto al fuoco e parlava con Lorenzo e Noemi. Il passo pesante e ineguale di Michele che giungeva in fondo alla scala, fece alzare loro la testa; tutti e tre avevano quel viso tranquillo che il di prima aveva tanto esasperato Michele. Michele non era più in collera, del resto, non era che abbrutito.
— Che ora è dunque? diss'egli.
— Sono le otto, rispose Noemi.
— Tu hai fatto un ben lungo sonno, disse Lorenzo.
— Sono i giovani di Férolles che mi hanno fatto bere e stravisiare, rispose. Non si cena forse quest'oggi?
— Quando tu vorrai.
Susannetta fece un cenno ad una fantesca, che bagnò subito la zuppa e la portò nella saletta contigua alla cucina e nella quale i padroni del mulino prendevano i loro pasti. Michele si mise a tavola. Il suo abbrutimento era tale che mangiò senza dire due parole; poscia, lamentandosi d'uo violento male di capo, lasciò la tavola un quarto d'ora dopo, e se n'andò a respirare l'aria libera nel cortile. Da due giorni la temperatura s'era singolarmente raddolcita, e siccome si era alla fine di febbraio, l'inverno sembrava aver detto la sua ultima parola. Lo sgelo era venuto, e con questo, la Loira aveva subitamente ingrossato.
Michele giunse dunque nel cortile e si sedette sur un banco a testa scoperta. Quel banco era del tutto contro la porta della cucina, e le persone del mulino parlavano abbastanza alto a che la loro conversazione giungesse tratto tratto all'orecchio di Michele. Uno dei garzoni mugnai diceva:
— Se la Loira straripasse ancora una volta nel Vallo, non mi stupirebbe.
— Per noi fa lo stesso, perchè noi altri che siamo a mezzo colle, disse una fantesca, avrà un bello straripare che non giungerà mai fino a noi.
— Sì, rispose una terza voce, non v'è nulla a temere qui, ma se la Loira copre il Vallo, è la miseria per tutto l'anno, ed il mulino non avrà lavoro.
— Ciò che non rovinerà la padrona, riprese il garzone mugnaio; vi è pane e scudi sulla tavola, e la prova è che il mese scorso Susannetta ha fatto un impiego di danaro.
Queste parole fecero trasalire Michele, ed ascoltò più attentamente.
— Bah! bah! disse il vecchio carrettiere, la Loira è grossa, ma lo è tutti gli anni alla medesima epoca. Questo non prova nulla.
— Ciò non toglie che Loiseau, l'usciere, che è un mezzo signore, e che sa molte cose, dicesse questa mattina che nel giornale si parlava d'una crescita che si faceva in alto dalla parte di Nevers.
Il nome di Loiseau risvegliò l'attenzione di Michele, il quale si ricordò che, infatti, l'usciere l'aveva ricondotto la mattina.
— È possibile, riprese una delle fantesche, che egli sappia molte cose, il nostro signor Loiseau; ma quando l'ho veduto venir qui, mi ha fatto un freddo...
— Sta pur tranquilla, Marianna, rispose il carrettiere; ei non è venuto per fare sequestri. Ha ricondotto Michele, ch'era ubbriaco, ed ecco tutto.
— Ma ha discorso assai lungo tempo col signor Lorenzo.
— Questo è vero.
— E quando è partito, il signor Lorenzo, il Grillo e la padrona hanno discorso alla loro volta con gran mistero.
— È ancor vero.
Michele sentiva alcune goccie di sudore bagnargli la fronte.
— E, continuò uno dei mugnai, il signor Lorenzo, che non pensava guari a mettersi in viaggio, il mattino, ha fatto attaccare la cavalla al legno, e se ne è andato a Jargeau, e da Jargeau ha dovuto andare a Saint-F[illegible], giacchè è ritornato dall'altra parte.
Michele sentiva rizzarsi i capelli. Così dunque Loiseau

aveva discorso molto tempo con Lorenzo, e Lorenzo dopo avere tenuto consiglio, era partito per Jargeau, e di là era andato a Saint-Florentin.

Che mai significava tutto questo? Loiseau non avrebbe tradito il segreto di Jouval? Imperocchè Michele non si faceva illusione: il signor Jouval non aveva nulla di celato per Loiseau. E Michele fu preso d'una tale ansietà che s'alzò, e si mise a percorrere il cortile con passo febbrile e rotto. I famigli escirono uno ad uno dalla cucina, ed andarono a coricarsi.

Poi, poco dopo, la luce che esciva dalla saletta si spense alla sua volta, e Michele comprese che la mulinara ed il Grillo erano saliti nelle loro camera.

L'agitazione di Michele era così grande che quasi volle andare a Saint-Florentin quella notte stessa; ma come trovare un pretesto per presentarsi in casa di Jouval ad un'ora indebita? Finì col trionfare a metà della sua angoscia; raggiunse la sua camera, e si rimise a letto. Come lo si pensa bene, non chiuse occhio in tutta notte. All'alba, era in piedi, e discendeva nella cucina per prendere il suo fucile.

Poi aprì la porta, e chiamò la cagna che dormiva in un canile sotto il porticato. Ma, in questo momento, una mano s'appoggiò sulla spalla.

Michele si volse, e videsi in presenza di Lorenzo.

— Fratello, gli disse questi, io vorrei discorrerla un poco con te.

Michele trasalì, poi ebbe un eccesso d'audacia.

— Forse tu m'annunzi la tua partenza? dissegli.

— Eh! esclamò Lorenzo.

— Poichè finalmente, riprese Michele, mi pare che tu dovresti comprendere.

— Comprender che cosa? domandò Lorenzo con calma.

— Che tu non devi piantare le radici qui dove non hai più nulla, disse Michele con arroganza.

— Noi non siamo del medesimo avviso rispose Lorenzo, Ma non è di me che si tratta in questo momento.

— E di chi dunque?

— Di te.

Così dicendo Lorenzo prese Michele pel braccio e lo trasse nel cortile. E come Michele cercava di resistere:

— Orsù vieni, dissegli, chè io ho promesso a Jouval di lavare il nostro bucato in famiglia.

A queste parole, Michele divenne pallido come un morto.

LXVII.

D'allora Michele non oppose più la menoma resistenza, e si lasciò trarre nel gran viale d'olmi.

— Qui, disse Lorenzo, non ci si udrà punto.

Michele non rispose.

— Ieri, disse Lorenzo, Loiseau è venuto, tu lo sai, giacchè t'ha trovato ubbriaco fradicio sulla strada, e che ti ha messo nella sua carrozza.

Una barca era apparsa su quel lago agitato (pag. 72).

— Prosegui! disse Michele con voce soffocata.

— Ma, riprese Lorenzo, non era per questo che l'usciere veniva.

— Ah!

— Egli voleva vedermi, chè doveva parlarmi per parte del signor Jouval.

Michele sentì rizzarsi i capelli.

— Quando m'ebbe fatta la sua commissione, ne ho parlato a mia madre... poichè è ben mia madre.

— Oh! come sarebbe a dire? motteggiò Michele.

— Per prova, disse freddamente Lorenzo, ho come te un segno fra le due spalle.

E rialzando la sua camicia aggiunse:

— Guarda!

Michele retrocedette con una specie di spavento.

Lorenzo continuò:

— Ho dato ventimila franchi al signor Jouval che mi rese i due biglietti... Tieni, eccoli

Michele gettò un grido.

— E cinquemila franchi per le tue due lettere. Comprendi tu adesso?

Gli istinti feroci di Michele si risvegliarono, e se in questo momento avesse avuto il suo fucile in mano, forse avrebbe commesso un delitto ed assassinato il suo fratello di latte. Ma Lorenzo, nello spingerlo fuori della cucina, non gli aveva dato il tempo di prenderlo. Allora il tristaccio fu preso da un eccesso di folle rabbia.

— Ah! la è così, disse; ebbene, io negherò la mia firma. Voi siete tutti canaglia... e volete prendermi il mio bene... Non sei tu, no, il figlio della casa, sono io... Anderò dagli avvocati... essi faranno la mia parte... Aprirò un processo... v'è sempre da mangiare in un processo, e si vedrà!...

Lorenzo scrollò le spalle, e soggiunse:

— Ascolta dunque, invece d'adirarti, faresti meglio a riflettere a ciò che tu facesti; tu commettesti un falso, tu volesti rubarmi la mia eredità, o pagasti tuo padre per assassinarmi; tu non puoi negarlo, giacchè tu lo firmasti di tua mano. Se inviassi la tua lettera ad Orléans, i carabinieri ti arresterebbero questa sera stessa. Ma, mia madre ed io, non vogliamo nulla di tutto questo. Ciò che noi vogliamo, è che tu te ne vadi, e noi siamo pronti a darti qualche migliaio di franchi onde tu possa abbandonare il paese e non morire di fame.

Michele si vide smascherato, ma subito dopo si riebbe, e la sua audacia crebbe in ragione diretta dei pesi che gravitavano su lui.

— Fate tutto ciò che vorrete, disse, io me ne rido di voi e dei carabinieri... di tutto. Voi siete troppo fiacchi per consegnarmi alla giustizia... voi non osereste... ed io resto...

E così parlando batteva il piede con furore, e le sue labbra erano contornate da una schiuma sanguinosa.

Non era più un uomo, era una bestia feroce.

— Disgraziato! disse Lorenzo, non avremo bisogno di consegnarti alla giustizia, la giustizia è già in cerca di te.

— Ah! voi m'avete denunciato! urlò Michele. Ah! briganti! Ah! miserabili.. Ma me la pagherete... e Jouval pure... Darò fuoco al mulino... e ucciderò Jouval.

— Non sono nè io, nè Jouval che t'abbiamo denunziato, disse Lorenzo, sei tu stesso... Or son cinque giorni, tu strangolasti la Pitache e la gettasti nella Loira, e come la poverina cercava di risalire sulla sponda, tu l'hai finita con un calcio del tuo fucile.

A queste parole Michele perdette la sua audacia; il suo viso divenne pallido, e restò muto.

— Ma, riprese Lorenzo, il buon Dio prende sempre la rivincita, tosto o tardi; la Pitache non è morta. Tieni, leggi, se tu ne dubiti.

E Lorenzo trasse di tasca l'ultimo numero del *Loiret*, che conteneva il fatto:

« Ieri fu trasportata d'urgenza, all'ospizio, una donna che è stata ripescata nella Loira. Ella ricevette un gran colpo sulla testa con un istrumento contundente, e l'orribile ferita sembra avere alterata la sua ragione.

« Ella racconta che fu strangolata e gettata nell'acqua da un uomo che le rubò tremila franchi, ma fino ad ora non potè dire il nome dell'assassino.

« Secondo un'ammalata che si trova all'ospitale nella medesima sala, questa donna si chiamerebbe la Pitache, sarebbe una fattucchiera di condizione, e nata nelle vicinanze di Jargeau.

« La giustizia aperse un'inchiesta, e si spera che la disgraziata pronunzierà il nome del suo assassino. »

— Ebbene, disse allora Lorenzo, consentirai a partire?

Michele era come fulminato. Un tremito nervoso s'era impadronito di tutte le sue membra, e barcollava tutto sulle sue gambe. Lorenzo lo riprese per le braccia.

— Vieni al mulino, disse, noi ti daremo il danaro, mia madre ed io. È appena giorno; tu hai tempo di fuggire; di raggiungere il colle di Sologna e di correre alla stazione della Motte-Beuvron. Là tu prenderai la strada ferrata, te n'anderai a Parigi, e che Dio ti guardi.

E Michele si lasciò condurre da Lorenzo, senza opporre resistenza: Susannetta era in piedi.

— Ragazzo mio, diss'ella, tu ci facesti ben male, ma Dio ci comanda di perdonare le offese, ed io ti perdono...

Il Grillo comparve alla sua volta.

— Michele, disse la giovane, voi voleste assassinare il mio fidanzato, ma egli vi ha perdonato, ed io non sarò più cattiva di lui, io pure vi perdono.

La mugnaia aveva un sacchetto di scudi alla mano.

— Prendi, disse, vattene, e che Dio ti preservi dalle mani della giustizia, la quale non ti perdonerebbe!

Questa volta il tristo fu vinto; il perdono di quelle oneste persone scosse nel suo cuore una fibra che non aveva giammai vibrato fino allora, la fibra del pentimento.

Ed in vece di prendere il danaro che gli veniva porto, egli si mise in ginocchio...

RIEPILOGO.

I.

Un mese erasi passato, e si toccava ai primi giorni di aprile, quel mese era stato fecondo di avvenimenti.

Primieramente Lorenzo aveva sposato la sua bella cugina Noemi, e Susannetta aveva danzato tutta la sera del giorno delle nozze, dicendo:

— Lo sapevo bene io che il Grillo porta felicità alle case che egli abita, e se noi fummo un momento infelici, è che il buon Dio voleva provarci e sapere se noi eravamo degni d'essere felici.

Michele era scomparso. Che era divenuto, dov'era andato? Nessuno avrebbe potuto dirlo. La provincia, così pettegola d'ordinario, ha qualche cosa di buono; v'era stata quasi una parola d'ordine da Jargeau a Châteauneuf, a dieci leghe all'insù ed all'ingiù della valle della Loira.

Tutti avevano consentito a non parlare punto di Michele. Si aveva bene saputo la verità, si aveva ben appreso la morte tragica di compare Brûlart, si aveva ben indoviuato chi bisognava accusare dell'assassinio della Pitache, ma non lo si aveva detto. Bastava che Michele, il cattivo mobile, fosse passato durante un momento per il figlio di Susannetta, e che ciascuno avvertisse a non volere contristare le persone del mulino. Infine, la giustizia stessa aveva sospesa la sua inchiesta; la Pitache era morta pazza, e non aveva punto pronunziato il nome del suo assassino. A tutti era noto che Michele aveva lasciato il mulino; solamente, alcuni dicevano che ve lo si aveva nascosto per alcuni giorni, altri ch'egli era partito il giorno

medesimo in cui era stato provato che non era che un impostore. V'era chi assicurava ch'era andato a Parigi a cercare fortuna, portando seco una somma di denaro che la generosa mugnaia gli aveva dato.

Alcuni credevano, al contrario, che, in un eccesso di disperazione s'era annegato. Finalmente, un guardiano di vacche assicurava averlo incontrato in quelle abetaie che cominciano sul colle di Sologna e si stendono fino a Romorantin. V'era un altro personaggio che si teneva nascosto lui pure da un mese: era Jouval.

Jouval s'era messo a letto la sera stessa del giorno nel quale Lorenzo Tiercelin era venuto a pagare il debito di Michele, e gli aveva strappato le due lettere che potevano condurre il miserabile al patibolo. Era un uomo sanguigno Jouval, e la perdita delle sue segrete speranze, che avevano il mulino per obbiettivo, gli aveva occasionato una specie d'attacco apoplettico. Un salasso praticato a tempo dal dottor Roiselle aveva salvato la sua vita compromessa; ma l'usurajo non era restato meno di tre settimane in letto. Durante le tre settimane, tutta la popolazione agricola dei dintorni aveva respirato. Non v'era vignajuolo, non affittaiuolo, non giornaliero, che non fosse sotto gli artigli di quell'Arpagone da villaggio. Quando lo dissero ammalato a morte, più di un povero diavolo aveva esclamato:

— Il buon Dio sarebbe dunque giusto alla fine!

Sì, certamente la Provvidenza è sempre giusta, ma ella fa attendere qualche volta l'ora terribile della riparazione, e quest'ora non era ancora suonata senza dubbio per Jouval, poichè l'usuraio si ristabiliva a poco a poco. Finalmente quando il medico gli permise di lasciare il letto, suo primo pensiero fu di trascinarsi fino a quella finestra che dava sulla Loira e dalla quale si scorgeva il Vallo e le due belle cascine che aveva acquistato col furto e con l'usura: l'usciere Loiseau era vicino a lui.

— Ah! compare, gli disse, guardate com'è grossa la Loira. La ghiaia dell'isola di Lupins è scomparsa.

— Bah! disse Jouval, non è quest'anno che la Loira lascerà ancora il suo letto.

— Hum! disse Loiseau, non è quello che dice il giornale.

— Che dice mai?

— Che lo sgelo delle nevi è cominciato, e che si teme una crescita fra otto o dieci giorni.

— Le dighe sono buone.

— Non dico di no, riprese l'usciere. Ma tuttavia...

— Tuttavia che?

— Sapete voi che se la cateratta che è all'insù delle vostre due cascine si rompesse, le vostre due cascine non vederebbero gran fatto il domani.

— Essa non cederà.

— Ieri, continuò l'usciere, il conduttore dei ponti e strade diceva al caffè dell'*Universo* che la cateratta non è solidissima, e che se la crescita fosse forte, egli non risponderebbe di nulla.

Queste parole, benchè gettassero una vaga inquietudine nell'animo di Jouval, avevano nondimeno affrettata la sua convalescenza. Quattro giorni dopo, il medico gli permise di escire: ei si fece condurre nel Vallo in carrozza, al ponte di Châteauneuf, e vi trovò i suoi contadini inquieti, se non spaventati. La Loira montava sempre.

— Imbecilli! disse loro Jouval, non vi è pericolo.

— Tuttavolta, signore, rispondevagli uno dei contadini, io mandai il mio grano a San Dionigi che è là in alto.

— Io, disse un altro, se domani non diminuisce, me la svigno colle mie vacche, le mie pecore ed i miei cavalli.

Jouval scrollò le spalle; ma riprese tuttavia molto pensieroso la via di Saint-Florentin. Erano allora le sette e mezzo della sera e quasi di già notte. Jouval, troppo debole ancora per guidare, ne aveva incaricato il suo servitorello.

— Vattene fino alla cateratta, e prendi la via carrozzabile che vi conduce, gli disse.

Il giovinetto obbedì. Jouval discese, lasciò la carrozza al basso della cateratta, e vi salì sopra. La Loira era spaventevole; le sue acque fangose e nere battevano gli ultimi assiti della diga.

— Ancora un piede e straripa, pensò l'usuraio.

La cateratta era forte. Jouval si mise a percorrerla per lo spazio di cento metri circa, rivolgendosi qualche volta verso le sue cascine, che occupavano uno spazio di quattro chilometri quadrati, ed aggrottando le ciglia al pensiero che quei fertili campi potevano essere trasformati, in una notte, in una vasta pianura di ghiaia. Giunse così fino ad una folta macchia di salici che crescevano in riva al fiume. E come non era più che a venti passi, una forma nera si rizzò nel mezzo; quella forma nera era un uomo: aveva in mano un fucile, l'estremità della canna era coperta da una fascia di carta bianca, secondo l'uso dei cacciatori di contrabbando. Jouval s'era fermato in quel momento, e guardava il fiume minaccioso. Il suo corpo spiccava sotto un cielo cupo, e solo illuminato da un ultimo raggio di crepuscolo.

— Qual bel punto di mira! mormorò quell'uomo portando il calcio del fucile alla sua spalla, ed inchinando il capo sulla camera per colpire giustamente.

Ma, mentre stava per fare iscattare, si arrestò. Alla sua volta volse un lungo sguardo sul fiume che ingrossava sempre.

— No, no, mormorò, non ancora!... più tardi!

E scomparve nel folto dei salici. Jouval non aveva veduto nulla, non aveva udito nulla, e, quella sera, rientrò sano e salvo a Saint-Florentin.

II.

A Saint-Florentin cominciava a regnare una certa commozione. Il sindaco aveva fatto affiggere un dispaccio trasmesso dal prefetto dell'Allier al prefetto della Loira, il qual dispaccio annunziava una crescita formidabile per il domani, alle otto del mattino.

Il conduttore della diligenza di Gien aveva portato le notizie meno rassicuranti. Tutti s'erano riuniti sulla piazza davanti il municipio: Jouval passò dinanzi a loro per rientrare in casa sua: fece fermare la sua carrozza, e discese per sapere ciò che vi si diceva. Là apprese che la più parte degli abitanti del Vallo avevano risoluto di trasportare in sicuro i loro grani e le loro bestie per ogni evento. Gli uni dicevano che la Loira non lascerebbe il suo letto, altri pretendevano, al contrario, che tutti i ponti sarebbero portati via durante la notte.

L'usuraio si rese a casa sua, e trovò l'usciere Loiseau seduto all'angolo del fuoco.

— Ebbene, gli disse costui, che vi diceva io?

— Bah! rispose Jouval, non vi è nessun pericolo fino al presente. Attendete domani...

— Compare, riprese Jouval, avete voi gran confidenza in Gerolamo Lamy?

Gerolamo Lamy, di cui parlava l'usuraio, era l'affittaiuolo del Vallo. Egli aveva preso lo stabile più grosso, e confidate l'altro a suo nipote, ch'era in pari tempo suo genero, e per il fatto, benchè avesse due affittanze, Jouval non aveva che un solo affittaiuolo che rispondeva di tutto e faceva i pagamenti per due.

— Perchè mi domandate questo, compare? chiese l'usciere Loiseau. Sono trent'anni che Girolamo Lamy è nel Vallo, egli pagò sempre: è vero che voi l'avete aumentato di tremila franchi, approfittando che la sua affittanza scadeva, e che voi trovavate ad affittare più caro. Siccome egli non s'era preso in tempo un'altra affittanza, siccome aveva i suoi arnesi rurali tutti completi, e d'altra parte i suoi figli erano quasi tutti nati alla Mulatière, così egli sottostò a quanto avete voluto.

— Diamine! esclamò ingenuamente Jouval. Ma infine pensate che pagherà alla scadenza?

— Senza dubbio, a meno che l'inondazione non lo rovini.

— È che il mariuolo ha allontanato il suo grano, e lo ha portato a San Dionigi.

— Egli ha avuto torto, disse Loiseau; il grano non lo garantisce dell'affitto.

— E suo nipote che parla di mandare a San Dionigi le sue vacche ed i suoi cavalli.

— Compare, disse Loiseau, volete voi un buon consiglio!

— Parlate.

— Al vostro posto me n'anderei a dormire alla Mulatière, e non permetterei che levassero nulla. Non si sa ciò che può accadere.

— Voi avete ragione, disse Jouval; i furfanti non trasporteranno nulla prima d'avermi pagato.

Jouval comandò al suo servitorello di dare l'avena alla cavalla, annunciando che partirebbe di nuovo la sera, ma sua moglie e sua figlia vi s'opposero, e Loiseau finì per mettersi del loro avviso, e disse:

— Attendiamo domani.

Durante la notte una grande animazione non cessò di regnare sulle due rive della Loira. Le vetture pubbliche che passarono alle due del mattino, lasciarono le più triste novelle dell'alta Loira. A Cosne, alla Charité, i ponti erano portati via come festuche di paglia.

Il caffè dell' *Universo* rimase aperto durante tutta la notte. Infine, all'alba, mentre appena una fascia biancastra correva sull'orizzonte, Jouval, che non aveva chiuso un occhio, si precipitò alla finestra e guardò nel Vallo.

Allora gettò un grido di rabbia. La Loira era ben ancora nel suo letto, ma già copriva le chiaviche, e tutta la pianura del Vallo rassomigliava ad un campo di battaglia dopo la vittoria. Lunghe file d'uomini, di donne e di bestiame ingombravano le strade, chi dirigendosi verso Jargeau, chi montando verso Châteauneuf; gli uni spingevano avanti a sè i carri su cui avevano gettati alla rinfusa mobili, abiti, sacchi di grani e di farina; altri affrettavano la lenta marcia del bestiame.

— Ah! i briganti! esclamò Jouval pensando ai suoi affittaiuoli, essi pure sloggiano; non voglio questo, io, io voglio essere pagato.

E si vestì in fretta, risvegliò Loiseau che dormiva di quel tranquillo sonno che è l'appannaggio d'una coscienza d'usciere pura e pacifica, fece attaccare la sua cavalla, e non volle più udire ragioni. Sua moglie gli diceva invano:

— Perchè vuoi tu andare alla Mulatière? V'è pericolo a passare sul ponte.

— Io voglio il mio danaro! urlava l'usuraio.

L'usciere consentì ad accompagnarlo, e rimontarono fino a Châteauneuf, ma là l'acqua cominciava a battere il parapetto del ponte che era in filo di ferro.

— Compare, disse l'usciere Loiseau, c'è pericolo a passare il ponte; io non vado più lungi.

Jouval non tenne nessun conto dell'avviso dell'usciere, e come il servitorello pure esitava, egli lo gettò abbasso dal legno, prese le redini e frustò la cavalla che si slanciò sul ponte. L'usuraio fu l'ultimo a passarvi, ma arrivò dall'altro lato senza incidenti. Allora si gettò a corsa verso la Mulatière che era il suo stabile più vicino a quello che abitava Girolamo Lamy. Ma vi arrivò troppo tardi; gli affittaiuoli erano fuggiti; il cortile, le stalle, i fienili, tutto era deserto. Il suolo sparso di paglia, i mobili accatastati nell'alto della casa, attestavano che tutta la notte era stata impiegata a sloggiare.

Jouval gettava gridi di rabbia; egli lasciò la sua carrozza nel cortile, e salì sul tetto della casa per meglio vedere da lungi. Tosto i suoi gridi di rabbia si cambiarono in un muto stupore. La cateratta della Loira s'era rotta in quel momento, ed il fiume spandevasi nella pianura come un torrente devastatore. Non v'erano duecento metri di distanza dai fabbricati della Mulatière alla riva che era appena scomparsa sotto l'acqua. Jouval sentì rizzarsi i capelli. Il fiume giungeva terribile, schiumoso divellendo gli alberi e rotolando come pietruzze le enormi pietre della cateratta. Jouval volle fuggire, discese in tutta fretta e cercò la sua cavalla ed il legno. La cavalla spaventata, obbedendo a quel maraviglioso istinto del pericolo che hanno gli animali, s'era slanciata fuori del cortile, aveva rotto la carrozza contro il piuolo del portone, e fuggiva attraverso la pianura, trascinandosi dietro gli avanzi.

L'acqua cominciava ad entrare nel cortile. Il terrore di Jouval aumentando, egli risalì sul tetto. L'acqua arrivava sempre, e la pianura dispariva sotto di quella per far luogo ad un lago immenso.

. . . .

E tre ore dopo, l'usuraio era ancora sul tetto della Mulatière, vedendo l'acqua che aumentava sempre, ed il Vallo che rassomigliava ad un mare. I muri dei piccoli edificii crollavano uno ad uno, le porte delle stalle e del piano della casa erano sott'acqua; non v'era più che il tetto della Mulatière fuori dell'acqua. E Jouval, pazzo di spavento, si teneva attaccato sul più alto del tetto, esplorando l'orizzonte con occhio smarrito e domandandosi se nessuno verrebbe in suo soccorso.

Ad un tratto gettò un grido, il suo cuore battè, e si credette salvo. Una barca era apparsa su quel lago agitato, il cui livello s'alzava senza tregua, e un uomo la manovrava abilmente con una pertica; Jouval la riconobbe. Era la sua! la quale s'accostava rapidamente, mentre l'usuraio cercava di riconoscere chi la guidava.

Ma quell'uomo aveva la testa coperta da un largo cappello, e non potè vedere il di lui viso.

Tuttavia era un giovinotto abile, coraggioso e robusto, poichè giunse a vincere la corrente, e s'avvicinò alla casa quanto bastasse per appoggiare d'un tratto la sua pertica all'angolo del tetto. Allora Jouval gettò un grido.

Egli aveva riconosciuto quell'uomo; era Michele Brûlart.

Michele Brûlart prese a due mani un trave del tetto, vi s'attaccò, poi con un colpo vigoroso del piede respinse la barca al largo.

— Che fai tu, miserabile? urlò Jouval, vedendo trasportata dalla corrente quella barca che era stata per lui, un momento, la salvezza.

Michele salì sul tetto, e venne a lui.

— Io voglio morire con voi, disse motteggiando, la nostra ora è giunta, signor Jouval. Sono trenta notti che ti spio, brigante, aggiunse egli; ieri sera ti ho avuto sotto la punta del mio fucile, ma non ho tirato, no, la morte sarebbe stata troppo dolce per te, in quel modo.

E Michele sedutosi vicino a Jouval, soggiunse:

— Ho lavorato tutta la notte, con una leva da muratore, e sono io che ha aperto la cateratta... comprendi tu ora!

. . . .

. . . .

Dalle alture di Saint-Florentin si scorgeva il tetto della Mulatière, sul quale due uomini si tenevano in piedi attaccati ad un tubo del camino. L'acqua montava sempre e senza tregua, ed arrivò al livello del tetto.

La signora Jouval e sua figlia avevano offerto grosse somme a chi oserebbe montare in barca per andare a salvare l'usuraio, ma nessuno si presentò.

Questo stato di cose durò un'ora ancora, l'acqua coprì il tetto, poi si vide i due uomini, che si tenevano vicino l'uno all'altro, averne fino alla cintura. Poi l'acqua salì ancora e sempre. Non si vide più che le loro teste. E poi le teste scomparvero alla loro volta, ed il fiume devastatore passò loro sopra.

Saint Florentin ed il resto della contrada erano liberati per sempre da quel tiranno che erasi chiamato messer Jouval.

FINE.